

Dagine eloraiche n. 11 - novembre 2014 | ספורן 5775

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 I Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



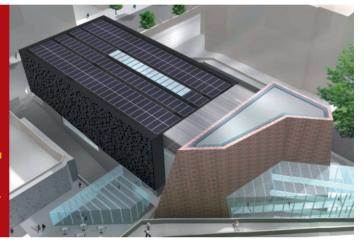
Vittorio Dan Segre (1922-2014)

Giornalista, diplomatico, accademico, combattente. L'ultimo saluto a un grande ebreo italiano apag.4

ROMA: AL VIA IL MUSEO DELLA SHOAH

La Memoria trova casa Villa Torlonia si fa realtà

Dopo le polemiche una decisione unanime: la prima pietra per la nuova struttura sarà posata il prossimo 27 gennaio. Anche l'Italia avrà finalmente, in una collocazione significativa e prestigiosa, un centro culturale ed espositivo per la difesa del ricordo, l'educazione dei giovani e il perenne monito contro gli orrori del passato. / pag. 3





La lezione di Rita Rosani, medaglia d'oro della Resistenza

La maestra che non aveva paura

DOSSIER COMICS & JEWS



Dall'Israele di Rutu Modan e Michel Kichka ai miti yiddish newyorkesi, dal Nobel Agnon alla disperazione di Stefan Zweig. Tutto quello che gli occhi non devono perdere. / pag. 15-22

Il caposcuola del fumetto contemporaneo impegnato e rigoroso si racconta alla vigilia di Lucca Comics. Dal fascino e dai misfatti dell'esoterismo, all'autobiografia, ai sogni, per dare corpo alle idee e rileggere la storia l'inchiostro conta.



OPINIONI A CONFRONTO

- DA PAG. 9

SACRIFICIO

David Bidussa

ISRAELE

Antonella Castelnuovo

RABBINI

Gadi Luzzatto Voghera

MEMORIA

Luca Zevi



Francoforte, la Buchmesse chiude i battenti e si inchina a Jaron Lanier, il padre della realtà virtuale, figlio di sopravvissuti alla Shoah, che ora denuncia la demenza digitale e difende la creatività.

Il mio segno sul Grande male

David B. fra graphic novel e denuncia dei poteri occulti pagg. 8-9

Sergio Della Pergola / Tel Aviv-Berlino, andata e ritorno

open museum open city—



MUSEO NAZIONALE DELLE ARTI DEL XXI SECOLO



24.10— 30.11.2014

Il MAXXI si riempie di suoni!

Justin Bennett – Cevdet Erek – Lara Favaretto – Francesco Fonassi – Bill Fontana – Jean Baptiste Ganne – Ryoji Ikeda – Haroon Mirza – Philippe Rahm – RAM radioartemobile –

Tutto il programma su

www.fondazionemaxxi.it

Roma, via Guido Reni 4a

Enel ti fa un MAXXI regalo se hai meno di 26 anni sabato e domenica ingresso gratuito



Villa Torlonia, la Memoria trova casa

Fine delle polemiche e decisione unanime: il Museo italiano della Shoah avrà a Roma una sede prestigiosa

Roma avrà il suo Museo della Shoah e la struttura, fondamentale per l'intera società italiana, troverà sede come previsto nell'area di Villa Torlonia.

A stabilirlo, con voto unanime, il Collegio dei Soci Fondatori del Museo riunitosi in Campidoglio a metà ottobre. "Si tratta di una scelta che porterà la città di Roma a dotarsi di una struttura di respiro internazionale per trasmettere la memoria di ciò che è stato e far sì che determinate dinamiche di violenza e sopraffazione, contro chiunque siano rivolte, non abbiano a ripetersi in futuro", commenta il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. Il Museo sorgerà infatti nell'area adiacente alla residenza romana di Benito Mussolini, che a Villa Torlonia soggiornò dal 1925 al 1943 e vi prese le decisioni più importanti che portarono il paese sull'orlo dell'abisso e gli ebrei italiani in condizioni di totale annullamento dei loro diritti.

Ma non basta. Una sede temporanea alla Casina dei Vallati nell'area del Vecchio Ghetto sarà aperta subito; l'esecuzione del progetto originario di Villa Torlonia seguirà invece nei tempi più rapidi con la posa della prima pietra per il 27 gennaio 2015, data in cui ricorreranno i 70 anni dalla liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz Birkenau. Dopo mesi complessi e tortuosi il Museo della Shoah di Roma prende in questi giorni la strada per la sua definitiva realizzazione.

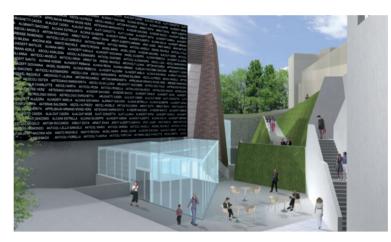
Incertezze e possibili colpi di scena



▶ In alto una immagine inedita dell'area in cui sorgerà il Museo della Shoah. In basso il progetto degli architetti Zevi e Tamburini, di cui a breve si assegnerà il bando esecutivo per la realizzazione. Nell'immagine a destra la Casina dei Vallati, nell'area del quartiere ebraico,messa a disposizione dal sindaco Marino per la sede temporanea del Museo.

sul futuro del Museo erano emersi ad agosto con la pubblicazione sulla stampa quotidiana di indiscrezioni che prospettavano l'abbandono di Villa Torlonia per un prossimo trasferimento del Museo nell'ambito di alcuni spazi commerciali in via di dismissione nel quartiere Eur. Un progetto di cui il presidente della Fondazione Museo della Shoah Leone Paserman avrebbe poi detto di essere stato informato tardivamente e in maniera sommaria.

Sono seguite settimane di tensioni e di confronto nell'ambito delle realtà ebraiche italiane e nei rapporti fra la presidenza della Comunità di Roma e gli attori istituzionali protagonisti della realizzazione del Museo. Tenuto conto del danno erariale che avrebbe potuto comportare l'abbandono del progetto di Villa Torlonia, area per la quale



il Comune aveva già stanziato 15 milioni di euro, acceso un mutuo di 21 dalla Cassa depositi e prestiti e ottenuto una deroga al patto di stabilità non utilizzabile altrimenti, il sindaco Marino ha proposto l'apertura di una sede provvisoria nella Casina dei Vallati, struttura messa gratuitamente a disposizione da Roma Capitale, unitamente

all'avvio nei tempi più stretti del cantiere – una volta assegnato il bando esecutivo – a Villa Torlonia. "Una proposta nuova e importante. Un gesto generoso da parte del sindaco Marino che mette a disposizione un immobile comunale", ha affermato Gattegna al termine della riunione. "La riunione è andata alla grande", ha confer-



mato il presidente della comunità romana Riccardo Pacifici, salvo poi mettere all'Ordine del giorno del successivo Consiglio le sue dimissioni dal Consiglio della Fondazione Museo della Shoah oltre all'ipotesi di distacco della Comunità dall'Unione. Lo stesso Consiglio ha poi votato a maggioranza una mozione in cui si esprimeva apprezzamento "per la proposta operativa del sindaco Marino" e per la disponibilità della Casina dei Vallati "quale sede della Fondazione" e in cui si invitava il presidente a ritirare le dimissioni, mentre il confronto sulle relazioni con l'Unione è stato accantonato.

Sulla base di un rinnovato clima di unità e cooperazione, il Museo si avvicina quindi alla realtà e nell'area Opinioni l'architetto e consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Luca Zevi, che ha firmato il progetto del Museo, afferma che l'opera si proietta verso l'impegno educativo. Riguardo al dibattito di queste settimane, Zevi rileva inoltre la sottovalutazione "che ha fatto pronunciare disinvoltamente frasi come 'l'importante è il contenuto, l'edificio è indifferente', quando trent'anni di elaborazione progettuale proprio in questo campo - da Washington a Berlino a Gerusalemme, per citare solo i casi eclatanti - hanno dimostrato in maniera inoppugnabile la complementarietà inevitabile fra messaggio espositivo e l'organismo architettonico che non soltanto lo ospita, ma vi contribuisce in maniera decisiva". Adam Smulevich

RIPARTE IL COLLEGIO RABBINICO

Studiare da Rav, nuovo anno accademico



Inaugurato l'anno accademico 5775 del Collegio Rabbinico Italiano con una densa lezione del rabbino capo di Roma e direttore del Collegio Riccardo Di Segni. Dedicata al trattato talmudico di Sotà e con alcuni elementi di continuità con i temi toccati lo scorso anno, la lezione è stata seguita da un folto pubblico ritrovatosi - di prima mattina - nell'aula magna dell'istituto. A seguire il coordinatore del Collegio rav Gianfranco Di Segni ha illustrato le linee generali del programma delle varie

classi: il corso dei liceali, il corso medio per il titolo di maskil, il corso per il titolo di bagrut, il corso superiore, i corsi per adulti. A questi corsi, che si svolgono nella sede centrale, si affiancano quelli che si tengono al liceo ebraico, organizzati in collaborazione con la direzione della scuola. Le materie principali sono quelle usuali per il curriculum di studi ebraici: Torà con Rashì e altri commentatori, Tanakh, Mishnà, Talmud, Halakhà, Lingua ebraica, Storia e pensiero, Tefillà. Quest'anno verrà attivato anche un corso per mashghichim e chazanim. I corsi sono annuali e proseguiranno fino a Shavuot, per poi avviarsi al ripasso e agli esami. Commenta rav Gianfranco Di Segni: "L'anno scorso il Collegio ha visto la partecipazione di un numero di allievi complessivo superiore al centinaio e ci si aspetta lo stesso numero quest'anno. BeHatzlachà a tutti!".





Il voto strabico di Londra

Nel 1947, chiamato a esprimersi sulla nascita di uno Stato ebraico, decise di astenersi. Nel 2014, a larghissima maggioranza, il voto favorevole al riconoscimento dello Stato palestinese. Le scelte del Parlamento britannico in politica estera, che potrebbero fortemente condizionare altri paesi europei, sono così raccontate da Michel Kichka. Ad ascoltare i risultati, i protagonisti di ieri e di oggi, David Ben Gurion e Abu Mazen.

Vittorio Dan Segre (1922-2014) "Ricordatemi vivo, se siete capaci"

Giornalista, diplomatico, accademico, combattente. L'ultimo saluto a un grande ebreo italiano

"Accettabile, anche se discutibile, la partecipazione pubblica e cartacea al 'grande dolore', alla inconsolabile perdita del defunto o della defunta (di personaggi femminili da compiangere pubblicamente e a pagamento sembra che ve ne siano meno) trasformata in moda quella di defunti che spesso non si è mai conosciuti (o poco apprezzati). È un modo di farsi notare, un processo pubblicitario - anche se inconscio - dettato da un'industria mortuaria che un tempo si accontentava del funerale e dell'annuncio affisso sulla porta di casa o della chiesa. Ma perché sentiamo questo grande bisogno di cancellare la morte?". L'ultima frecciata ironica suona come una messa in guardia: quando sarà il momento, non celebratemi. Ricorda-

temi da vivo, se ne siete capaci. D'accordo, professore, restiamo fuori dal coro. Niente rituali, niente discorsi di comodo, niente coccodrilli. Le tue pagine, soprattutto quelle di Storia di un ebreo fortunato e di questo recentissimo, fresco d'inchiostro Storia dell'ebreo che voleva essere eroe parlano da sole. Non hai certo bisogno di essere messo su un piedistallo. Eri da tempo ammalato, ma l'ultimo appuntamento con la vita è rimasto relegato a lungo in sala d'attesa. Avevi promesso che avremmo festeggiato assieme l'uscita del tuo ultimo libro, che Bollati Boringhieri ha reso disponibile proprio sul limite di Rosh Hashana, e così è stato, sapevo che come tutti i grandi cavalieri del Piemonte saresti stato di parola. Questo ultimo libro, affascinante, travolgente, irritante e commovente così come deve essere la vita vera, è ora affidato ai lettori. Resta da rimettere in ordine il riaffiorare di ricordi e sentimenti.

L'incontro trent'anni fa per la presentazione della tua folgorante *Storia di un ebreo fortunato* proprio a pochi passi dalla riva triestina dove eri stato adolescente felice e da dove ti eri imbarcato sedicenne nel 1938 per andare a costruire lo Stato di Israele.

La corsa verso Malpensa prima del sorgere del sole dopo una nottata al lavoro, solo per poter rivedere assieme le prime bozze del



▶ Nelle immagini, a sinistra Vittorio Dan Segre con il filosofo Zygmunt Bauman all'Università della Svizzera italiana, a destra, giovanissimo con la divisa dell'esercito britannico nella Torino appena liberata di fronte alla sinagoga distrutta dai bombardamenti.

numero zero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche. Maneggiare in mezzo agli altri passeggeri sbalorditi quei grandi fogli lungo il lento incedere della fila in attesa del controllo di sicurezza riservato a chi vuole salire a Gerusalemme.

Le serate vicino al fuoco acceso a parlare di politica, di ebraismo e di Israele. Le tue messe in guardia nei confronti dei potenti che alimentano nell'ombra una macchina infernale che dal web e dai social network si nasconde dietro le ragioni dello Stato ebraico e finisce in realtà per indebolire con il veleno della propaganda e del setta-

rismo la solo arma segreta su Israele può contare: l'intelligenza, la cultura, la capacità di rimettersi continuamente in gioco attraverso l'autocritica, la creatività.

L'incitazione a non cedere mai alle intimidazioni e alle minacce, soprattutto se dettate da brame di potere o da gelosie professionali. L'invito, ovvio solo in apparenza, a fare a meno della compagnia degli imbecilli e dei prepotenti.

Il gusto per l'infinito, l'emozione di stare accanto ai grandi maestri delle spiritualità, dal Dalai Lama al rav Adin Steinsaltz. E il gusto per la vita terrena e per la bellezza. E quella volta che aprendo le im-



poste della tua casa di campagna l'hai lasciata inondare di tutta la luce del Roero e stendendo lo sguardo lungo le vigne e la valle hai pronunciato solo il titolo della tua prima autobiografia: *Storia di*

un ebreo fortunato.

Il tuo amore per la carta stampata di primo mattino e a tarda sera e la lezione della tua amicizia con Indro Montanelli e con tanti altri colleghi intelligenti. La tua im-

Il suo Storia di un ebreo fortunato era ancora fresco di stampa. L'editore Bompiani, consapevole del valore del libro e della grande attesa che aveva suscitato aveva insistito per una presentazione nelle sale del teatro lirico Giuseppe Verdi di Trieste. Vittorio Dan Segre saliva le scale assieme a quella straordinaria, travolgente attivista per i diritti civili e per Israele che fu Anna Wolf Volli e al collega Livio Caputo. I due giornalisti, esperti, entrambi legati all'universo di Indro Montanelli, erano abbastan-



za sicuri da non farsi intimorire da una sala affollatissima. Ma Segre era preso da altre emozioni e i suoi occhi correvano all'orizzonte dell'Adriatico. Proprio sotto quelle finestre si stendevano le acque del golfo da cui era partito, assieme a migliaia di altri



ragazzi ebrei di tutta Europa per raggiungere, all'indomani dell'infamia delle leggi razziste e persecutorie del 1938, la Palestina del mandato britannico. E proprio pochi metri più in là, nel settembre del 1938, quelle stesse leggi con cui il fascismo tradiva gli ebrei italiani erano state preannunciate da Mussolini.

Allora non si parlava così frequentemente sui giornali di ebrei e di ebraismo. Improvvisamente, nel raccontare ai cronisti il senso della sua autobiografia, apparve chiaro il significato di un momento di svolta. Israele era da poco uscita dalla guerra del Libano, le speranze di una pace stabile erano distanti, i problemi da affrontare erano tanti.

Ma il suo destino di protagonista, da Torino a Trieste a Gerusalemme, il suo destino di costruttore pagine ebraiche n. 11 | novembre 2014 POLITICA / SOCIETÀ / P5



Tra le tante e preziose perle di saggezza che ci ha regalato l'amico Vittorio Dan Segre z.l , una in particolare riecheggia spesso in me con vigore. "È meno impegnativo sentirsi ebrei per via di un nonno deportato ad Auschwitz che per legarsi i Tefillin sul braccio e sulla testa tutte le mattine".

rav Roberto Della Rocca, direttore del dipartimento Educazione e cultura Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



mancabile telefonata, di cui dovrò probabilmente imparare a fare a meno, quando il postino di Gerusalemme o quello di Govone ti portavano l'ultimo numero di Pagine Ebraiche, per commentare

di Israele, lo avrebbe portato ancora lontano lungo quello che restava del ventesimo secolo e anche oltre.

Fu l'occasione del nostro primo incontro, cui ne sarebbero seguiti molti altri, in Israele, in Italia, in Svizzera, nelle città, nella campagna del Roero che tanto amava. Ora, in attesa del prossimo appuntamento, resta una miniera di gesti, di lezioni, di consigli di cui fare tesoro.

Che il suo ricordo sia di benedizione al nostro lavoro e ai destini degli ebrei italiani.

assieme, fra molte stroncature e qualche lode, pagina su pagina quanto mandato in stampa. E quel biglietto che mi hai fatto avere quando la rotativa ha cominciato a far girare la stampa del primo numero di Pagine Ebraiche e che segna la tua percezione di un segno di speranza, di un'inversione di tendenza nel decadimento dell'ebraismo italiano: "Congratulazioni, avete rimesso in piedi un cadavere".

Non so, professore, se avresti davvero voluto essere un eroe. Ma certo, in sella ai cavalli focosi che hai sempre cavalcato, hai chiuso la partita con un ultimo nobile balzo verso i prati di luce e di silenzio dove riposano in eterno i grandi ebrei italiani. Che la tua lezione e il tuo perenne ricordo siano la nostra guida.

Vittorio Segre – Dan Avni, di cui abbiamo compianto la scomparsa a 92 anni, è stato per moltissimi anni il capofila degli interpreti in lingua italiana delle problematiche complesse dell'esistenza ebraica contemporanea. Oltre

che un osservatore fine e originale, e spesso imprevedibile e sorprendente, era stato un attivo protagonista delle vicende di molti decenni drammatici ma anche gratificanti.

Dan Segre aveva conosciuto da vicino tutti i principali attori della rinascita del popolo ebraico in Israele, e in questa rinascita aveva svolto un ruolo concreto anche se non sempre dichiarato.

Ma quello che lo distingueva maggiormente era la lucida capacità di espressione che compendiava una profonda cultura ebraica e generale, una fede adamantina negli obiettivi ideali dell'ebraismo, e a una assolutamente indipendente e a volte anticonformista analisi delle contingenze.

Era molto difficile farlo rientrare in categorie di ideologia politica, ed era possibile a volte sentirlo deplorare il crollo inesorabile di certe strutture istituzionali o concezioni di partito, ma in ogni caso si sapeva di aver di fronte uno strenuo e positivo difensore dei diritti e delle prerogative di Israele. Dietro il pubblicista scorrevole e non privo di una sua particolare narrativa stava sempre l'analista profondo e irreprensibile sui fatti e il loro significato.

Nell'attuale costellazione della politica e della stampa in Israele, in Italia e negli altri paesi, la voce di Dan Avni Segre ci manca molto e sarà molto difficile equagliarla.

> Sergio Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Un pigiama per Montale



- Alberto
Cavaglion
scrittore

Vittorio Dan Segre, si sa, ama giocare con le grandi categorie dell'anima e della storia. La Fortuna, nel primo e "fortunato" libro, adesso l'Eroismo. Del suo (quasi) conterraneo Alfieri possiede senza ombra di dubbio il gusto coreografico, la concezione teatrale della storia, dei miti della tradizione

Per nostra (e forse anche per sua) fortuna a trattenerlo con i piedi sulla terra è la terra stessa dove è nato e dove hanno vissuto i suoi antenati. Il Piemonte ebraico, con le sue ironie, la sua filosofia pessimistica della vita, il suo scetticismo che vieta ogni indulgenza verso le arti della retorica, della scenografia e della finzione alla fine prevale. Delle due autobiografie che ha scritto, a una trentina di distanza l'una dall'altra (la Storia di un ebreo fortunato è del 1985) - una persistenza questa per il genere dell'autobiografia che è tipica ancora di un certo alfierismo di facciata -, dirò di prediligere la seconda, appena uscita da Bollati Boringhieri. La Storia dell'ebreo che volle essere eroe è opera di un autore che è riuscito finalmente a domare la potenza del super-io (nel primo libro ancora dominante) e naviga tranquillo e sereno, come uno Zeno redivivo, nell'oceano della senilità e del disincanto. Del piglio militaresco ereditato dal padre, cui sono dedicate le bellissime pagine iniziali, resta qualche pallido bagliore di ricordo: la pedalata in bicicletta da Govone a Parigi, i cavalli prestati al circo Buffalo Bill per la sua esibizione ad Asti, la nuotata con un

vassoio di bibite fino alla boa per raggiungere un'amica. Il tema della malattia e della vecchiaia è centrale in questo libro, ma è da rilevare l'altro grande tema di ogni autobiografia che si rispetti: quello della nostalgia e del rimpianto. Una figura centrale è rappresentata dalla ragazza araba, conosciuta in un ospedale, che per rimanere in ambito sveviano, per la sua bellezza e gioia di vivere, è una sorta di Angiolina. Qui il confronto avviene sul piano dei sentimenti, ma anche dell'incontro e non dello scontro tra culture. Nel primo libro la figura del personaggio-arabo era completamente assente, come del resto è assente nella quasi totalità delle testimonianze coeve di ebrei italiani trasferitisi provvisoriamente o definitivamente in Israele. In questo libro Samira è una vera e propria protagonista. Il libro si può dire che ruoti intorno alla sua grazia femminile: per sua virtù la prospettiva del conflitto arabo-ebraico e il futuro dell'area assumono un colore diverso, appunto meno alfieriano, meno strategico, meno accademico, È come se l'effetto dei sentimenti schiarisse la visuale sul buio dell'analista politico, del docente universitario, dell'esperto di strategie militari. Interessante sarebbe poi seguire l'evolversi del rapporto dell'autore

Interessante sarebbe poi seguire l'evolversi del rapporto dell'autore con la tradizione ebraica, che è per dichiarazione esplicita mutevole, ma in questo libro decisivo è il tentativo di trovare una risposta ai grandi quesiti dell'esperienza umana. In breve, si cerca di fare una sintesi, facendo tesoro dell'esperienza vissuta e soprattutto dell'esperienza della malattia. Non è questa la sede adatta per interloquire su questi argomenti: basterà dire, con buona dose di imprecisione, che in vecchiaia Dan Segre si è specializzato

in un dialogo che sarebbe riduttivo e forse anche errato definire sincretistico, ma non è su questo terreno che vogliamo seguirlo.

Preferiamo rimanere sul piano dei fatti e della cronaca, per ricordare a lui e al lettore l'unico episodio che continua a rimanere oscuro pur dopo aver letto due autobiografie di uno straordinario narratore. In breve. Continuiamo ad ignorare i retroscena di un buffo episodio che riguarda non la biografia di Dan Segre, ma quella del nostro maggior Poeta.

Giunto a Gerusalemme per seguire nel 1964 la visita di Paolo VI, Eugenio Montale manda alcune brillanti corrispondenze al Corriere della Sera, che possono essere lette nel volume mondadoriano "Fuori di casa". In una di queste Montale scrive: "Qui nella mia camera non si può spegnere la luce elettrica perché manca l'interruttore. Ogni sera viene un tipo negroide, un arabo di Gerico, che sale sul mio letto senza togliersi le scarpe e svita la lampada. Una notte, ebbi invece un lussuoso flat al King David: camera con bagno, salotto. Ma non possedevo nulla: né pigiama, né sapone, né rasoio, né pettine. Fui soccorso dalla moglie del nostro collega Segre, alla quale rendo qui le mie grazie. Il pigiama era però troppo lungo per me - e indossandolo esclamai per la prima volta in senso non traslato: 'È un altro paio di maniche!'. Poi fui vinto dal sonno". Della signora Rosetta, moglie di Dan Segre, questo libro offre un ritratto straordinario, commovente, che Montale, memore di quel dono, avrebbe sottoscritto dalla prima pagina all'ultima. Per saperne di più, sull'incontro fra l'Eroe e il Poeta anti-eroe per antonomasia, sarebbe stata necessaria una terza autobiografia.

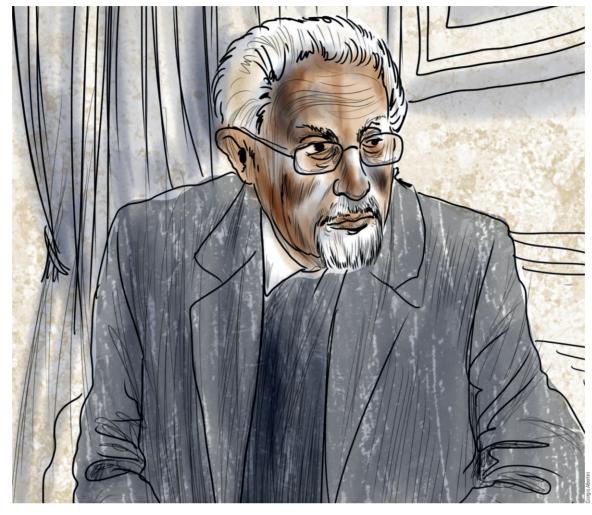
g.7

Storia dell'ebreo che volle essere eroe



Vercelli
storico

Delle tante cose che ha detto, qui ed altrove, lui che era anche un retore di una potenza assai rara, una colpisce più delle altre. Ad un certo punto, infatti, parlando di sé, delle sue vocazioni, ma anche delle circostanze come del caso, commenta alcune scelte professionali affermando che "le scienze politiche sembrano fatte apposta per o per tipi come me, che della scienza hanno le pretese ma non le capacità e della politica l'ambizione ma non la responsabilità". Così Vittorio Dan Segre, nel suo ultimo libro, dedicato alla Storia dell'ebreo che volle essere eroe (Bollati Boringhieri, Torino 2014). Un'autobiografia che letteralmente ci cade tra capo e collo nel mentre l'autore si è da poco congedato da noi e dal resto del mondo. Di lui sapevamo già molto, ma non troppo e mai a sufficienza. Se ne è andato quasi in punta dei piedi, in accordo con uno stile, il suo, che gli era anche e soprattutto sostanza morale, in pieno contrappasso ad una vita trascorsa invece a tamburo battente attraversando le temperie del Novecento. Vivendole, condividendole e combattendo, con le armi della critica ma anche con la critica delle armi. Fin troppo facile cadere nell'elogio postumo, in una retorica celebrativa che rende omaggio ad una figura fondamentale dell'ebraismo italiano riconducendo la persona concreta al solo personaggio pubblico. L'avrebbe aborrito lui medesimo, odiando i pantheon e le musealizzazioni, dove si mettono le sacre salme per accertarsi che sono scomparse davvero una volta per sempre. E tuttavia la tentazione di leggere la sua esistenza come una sorta di cartina di tornasole di eventi, avvenimenti e soggetti collettivi, ovvero proiettando la sua persona su qualcosa di più grande, è troppo forte perché venga lasciata a se stessa, ossia insoddisfatta. La sua biografia in forma letteraria è quindi la summa del suo registro personale, quello che intratteneva nei rapporti individuali come nel suo modo di agire in pubblico. Lo stile a tratti caustico, un po' sornione, sempre arguto e pensieroso, problematico e non rassicurante a prescindere, introduce e accompagna ognuno di noi a quell'intreccio tra



pubblico e privato che per tutta la sua lunga esistenza, novantadue anni in piena lucidità, gli ha fatto da cornice. Il tratto d'unione tra le tante cose dette e qui scritte è la cognizione del corpo come potenza e come vincolo, come opportunità ma anche come limite. Laddove il sogno di potenza illimitata del giovane si stempera, passo dopo passo, in consapevolezza di una ragionevole e amministrabile impotenza.

L'ombra della malattia è presente quasi in ogni pagina, anche dove non se ne fa menzione alcuna. Non per atterrire anticipatamente il lettore e neanche per giustificare, tanto meno per assolvere, bensì per dare spazio al senso della vanità dell'esistenza, soprattutto quand'essa si erge a giudice del mondo. La coscienza di Vittorio è allora quella di un liberale che vive, nel corpo e nello spirito, la lotta consapevole

tra gli esiti dell'emancipazione risorgimentale, che in certi momenti si è fatta assimilazione, e una domanda radicale sull'identità. Laddove quest'ultima non coincide con l'anima bensì con il senso dello stare al mondo, ossia in questo mondo

L'ebraismo è il pacchetto delle spezie in questa cucina della comprensione di sé e degli altri. Per questo la sua autobiografia, nel libro che

ci consegna adesso che non c'è più, come negli altri testi che lo hanno preceduto nel tempo, diventa anche biografia di gruppo. Il tutto mediato attraverso il dolore fisico, che è un filtro nelle relazioni con se stesso, perimetrando attraverso la cognizione del peso della carne il proprio spazio, così come il rapporto con le donne lo diventa nel legame che aiuta a stabilire con ciò che appartiene a quanto ci circonda. Qui, a contare, più che i fatti sono le impressioni sui fatti medesimi. Un sottile anatema contro chi ha la pretesa di capirli e di spiegarli agli altri, quasi che fossero sempre e comunque riconducibili ad una secca razionalità, ad una causalità che l'autore non vuole in alcun modo riconoscergli, è il punto di partenza, e di arrivo, della serie di quadri di vita che compongono il testo. Mille volte lontano da tentazioni spiritualiste, saldamente ancorato alla sua identità laica, tuttavia nelle sue pagine si incrocia spesso il rimando ad una sfera di inconoscibilità che non deve essere messa in discussione. Così come il cruccio persistente è quello di governare romanticismo e realismo senza essere travolto dall'uno o dall'altro. Prende in tale modo forma un autoritratto attraverso interposte figure, femminili e maschili, come se il senso della propria identità derivasse inevitabilmente da quella consapevolezza che è una costruzione che passa attraverso il legame con il proprio corpo, la spinta passionale e pulsionale, la proiezione verso gli altri, la restituzione che quegli

• Vittorio Dan Segre

Sono nato in una giornata sbagliata di neve del primo anno dell'Era fascista, nel mese di dicembre, in un momento di scelte ideologicamente e finanziariamente sbagliate della mia famiglia, in una villa allora situata al centro di una grande cascina nel cuore della non napoleonica città di Rivoli.

Dalla terrazza della stanza da letto della villa dei miei genitori si vedeva, sulla collina di fronte, il grande castello incompiuto dei Savoia. All'epoca serviva da caserma e custodiva, secondo i racconti di casa, un grande tavolo di marmo rotto da un violento pugno di uno dei tanti duchi in guerra con i francesi. La villa, conservata come esempio di architettura Art Déco, è tutto ciò che resta di una fattoria urbana. È stata preservata in toto. Oggi si trova al centro di un quartiere di casette borghesi, assieme al giardino originario, che il nuovo proprietario ha saputo difendere dall'assalto edile con siepi di bambù e con gli alberi di cachi piantati da mio padre.

Della passata ricchezza della mia famiglia non mi è rimasto che un mezzo busto di marmo bianco, fatto

Una atto di allegra confessione

scolpire a un artista triestino, a memento della certezza – rivelatasi errata per imprevisti divorzi e matrimoni extra famigliari – che sarei diventato l'erede di una casata che, salvo per i miei figli e per i miei nipoti, non esiste più. Gli altri membri sono ora dispersi in cimiteri ebraici e cristiani e altri si sono volatilizzati nel turbine della Shoah. Il mezzo busto di marmo che mi rappresenta all'età di tre anni, esposto all'aria e annerito dalla pioggia, sta sul suo piedistallo di pietra smozzicato a guardare con occhi spenti un passato scomparso e un futuro senza interesse. È tutto ciò che rimane delle terre di un castello che appartenevano un tempo a mia nonna. Anche il colore della mia pelle, fra le cose o le situazioni sbagliate che mi hanno accolto all'arrivo in questo mondo, era diverso dal previsto. Quando la levatrice mi portò, strillante e appena lavato da mio padre, rimase sbalordito per il colore olivastro del mio incarnato. Me lo raccontò diverse volte lui stesso. Sulla fedeltà di sua moglie non aveva dubbi, ma non poteva

essere certo di quella di qualche lontana antenata. Il medico di famiglia, il dottor De Benedetti scomparso durante la Shoah, lo rassicurò. La pigmentazione sarebbe scomparsa con la vaccinazione. Così fu. L'escoriazione provocata dal vaccino non si rimarginò subito e lasciò sulla mia spalla sinistra una cicatrice di cui, in seguito, ebbi occasione di vantarmi fingendo che fosse una ferita di guerra. Dietro a quel colore della pelle doveva nascondersi qualcuno – angelo custode o diavoletto dispettoso – che mi ha accompagnato per tutta la vita. Come ebbe a dirmi molti anni dopo una fattucchiera a Roma, leggendomi la mano, la mia vita era un intreccio di bene e di male, di coraggio e viltà, successo e fallimento di cui mi è sempre stato difficile parlare. Ho poi una specie di «segno di Caino» sulla fronte. Un lieve incavo che un rabbino mi disse essere il segno del mio legame con la stella sotto cui ero nato. Come Sagittario, ero destinato a sviluppare un eccesso di energia da sprecare in tutte le direzioni.

▶ Vittorio Dan Segre circondato dai leader beduini di una delle tribù del Negev. "Molti anni fa - racconta Segre - ho adottato con mia moglie un loro ragazzo. Junis Aburabia, per consentirgli di studiare Medicina all'Università ebraica di Gerusalemme. Da allora loro hanno adottato me e si è creato un rapporto di amicizia straordinario". Quel giovane medico sarebbe poi divenuto il primo medico beduino e il primario del dipartimento di Dialisi all'ospedale di Beer Sheva.

altri, per noi significativi, ci fanno di noi stessi, inducendoci a formularci dei quesiti e non solo a prescrivere condotte. La cifra unitaria delle note, dei tableaux vivants che si susseguono nel testo è, inoltre, la cognizione dell'imperio della vecchiaia. Che si intrufola un po' ovunque, compagna tanto inconfondibile quanto necessaria nella maturazione di una forma di saggezza che fa dell'esperienza la capacità di offrire uno sguardo pacato e profondo verso un presente che diventa l'unico tempo ancora disponibile. Vittorio non ha paura se non di lasciare qualcosa di incompiuto alle sue spalle, nella sua esistenza a tratti quasi rocambolesca, senz'altro piena di incontri, parole, eventi e impressioni. Una vita di relazioni, per come è raccontata da questo libro, sospeso, nella sua forma letteraria, tra piena resa autobiografica e insieme di racconti a sé stanti. In quella che sembrerebbe essere al-

trimenti una trama tutta intimista Vittorio Dan Segre inserisce il "resto del mondo". Così come l'ha conosciuto e così come in parte non è più, anche se noi ci illudiamo che possa essere ancora tale. C'è il senso del cammino, del percorso, e del trascorre delle cose. Non darsene troppa cura ed evitare i rimpianti, in buona sostanza, come probabilmente avrebbe pensato lui stesso, nel momento in cui il mondo medesimo, invece, ci obbliga a intervenirvi. La coscienza di un liberale novecentesco a tutto tondo, estraneo a qualsiasi velleitarismo, rigorosamente ancorato all'oggettività delle cose, emerge così nelle pagine che, raccontandoci di una vita, raccolgono il senso di tante esistenze. Anche per questo, in tutta probabilità, è stimato per quel rigore che non era mai autoritarismo ma sempre e solo autorevolezza. Tanto più in un'epoca dove invece è risorsa assai scarsa.

Caleidoscopio di emozioni

Gli anni passano, ma il senso della misura, il rigoroso understatement resta quello degli antichi cavalieri del Roero, delle Langhe e del Monferrato. Fare molto e parlare poco. Agire in silenzio e chiudere in solitudine i conti del dare e dell'avere con l'esistenza. Per conoscere a fondo Vittorio Dan Segre non basta ascoltare il brillante saggista e studioso. l'amico fidato dei grandi leader di Israele e di protagonisti italiani come Indro Montanelli. Non basta nemmeno godere il privilegio della sua calda amicizia. Bisogna leggerlo, seguirlo in un itinerario di vita complesso e travolgente che lo ha visto testimone e protagonista. E andare al di là dei vividi saggi di politica internazionale che ne hanno determinato l'autorevolezza, fra i tanti II poligono mediorientale (Il Mulino) e Le metamorfosi di Israele (Utet).

Molti lettori, dalla prima apparizione quasi trent'anni fa, in Italia e altrove nel mondo (le traduzioni in diverse lingue non si contano) conoscono la Storia di un ebreo fortunato (oggi, dopo innumerevoli riedizioni Bompiani. disponibile nell'edizione curata da Utet). Dalla stagione dell'adolescente piemontese che a 16 anni guando si profilava l'ombra delle leggi razziste e antiebraiche volute dal fascismo. prende in mano il suo destino, si imbarca da Trieste per la Palestina del Mandato britannico e si lancia in una nuova vita, la sua storia è quella di un ebreo fortunato. Protagonista e testimone di tutti i capitoli che hanno segnato un Novecento terribile e affascinante, a cominciare dalla costruzione dello Stato di Israele, voce autorevole nel mondo delle relazioni internazionali, delle grandi università, della politica, del giornalismo. Vittorio Dan Segre, non ha resistito alla tentazione di mettere nero su bianco scorci di vita indimenticabili

Storia di un ebreo fortunato ha segnato trent'anni fa la cerniera di un brano di vita immenso visto dagli occhi di un ebreo

italiano. Le perse-

Vittorio Dan Segre STORIA DELL'EBREO **CHE VOLLE ESSERE EROE Bollati Boringhieri**

cuzioni. Ia guerra, l'imper Israele. le trame della diplomazia negli anni della

da. la riunificazione di Gerusalemme, il rovesciamento di mille minacce che incombevano sull'affermazione di un Israele forte e unito. Scampato a mille pericoli, osservatore ironico e talvolta distaccato di tante miserie e di tante grandezze umane. Segre raccontando la sua storia è riuscito a raccontare anche un frammento della storia e delle

Dal colpo che gli bruciò una ciocca di capelli, partito accidentalmente dalla pistola del padre quando aveva cinque anni a quella donna dalmata testimone di orrori indicibili, che in un momento di intimità, sul finire della guerra, lo rassicura sussurrandogli: "Non aver paura, soldatino di piombo. La vita è più forte del

prire se stesso. Nella lunga catena di responsabilità che pressavano una generazione di giovanissimi dirigenti dello stato appena nato piovono le responsabilità, da addetto stampa all'ambasciata israeliana a Parigi a direttore delle trasmissioni radiofoniche in lingua swahili per i paesi africani, da corrispondente di grandi testate giornalistiche da Gerusalemme a docente di Relazioni internazionali a Oxford. Boston, Stanford, Haifa, Milano e Torino. Un caleidoscopio incredibile di immagini, di personaggi piccoli e grandissimi visti da vicino di avvenimenti che lasciano con il fiato sospeso.

> Soprattutto l'ironia, quell'inimitabile senso dello spirito e quel gusto della vita di un uomo ancora attaccato al gusto di annodarsi la cravatta con i colori del suo

reggimento, quell'armata di giovani che con l'uniforme di Sua

Maestà Bri-

tannica ri-

salì il Medi-

terraneo

Vittorio Dan Segre Carabba

per liberare l'Europa, tornano nelle pagine di un altro libro eroico e sorprendente. In La guerra privata del tenente Guillet (in corsa da Corbaccio editore per la decima edizione in meno di dieci anni) Vittorio Dan Segre compie un nuovo,

estremo gesto di cavalleria. È proprio il caso di usare questa parola quando si parla di un libro che costituisce un omaggio all'ufficiale di cavalleria Amedeo Guillet, comandante anche dopo la resa di Roma nell'Africa orientale italiana delle bande eritree che diedero agli inglesi filo da torcere. Segre gli darà la caccia per conto dell'esercito inglese. lo ritroverà a Napoli nel 1944 per combattere, questa volta dalla stessa parte, nella liberazione dalla vergogna nazifascista. Vivrà con lui un'amicizia fraterna. renderà infine omaggio alla sua vita da romanzo in queste pagi-

L'ultimo libro, un romanzo largamente autobiografico che tira le somme di tante vicende e chiude i conti con i tempi nostri. è giunto il libreria alla vigilia della sua morte. Contiene nuove pagine memorabili, nuove prove che la vita, nonostante le inevitabili sconfitte, è certo immensa. ma è anche davvero più grande di ogni male.

ne speciali.

pegno Guerra fred-

speranze di tutti noi.

Un nuovo capitolo, fatto di altre avventure e colpi di scena è poi arrivato con Il bottone di Molotov - Storia di un diplomatico mancato (Corbaccio editore). In queste pagine Segre, all'indomani della terribile guerra di Indipendenza del 1948 con cui Israele conquistò l'aspirata libertà e ricacciò per la prima volta a prezzo di immensi sacrifici le minacce dei vicini arabi, è impegnato a costruire un paese e a sco-

Osservandola dall'alto dei miei novant'anni e più, mi sembra che la mia vita sia stata un cocktail di bene e di male, di allegria e sentimentalismo, funestata dal continuo chiedermi: Perché?

Perché sono passato indenne fra le gocce di sangue e di

fuoco che hanno distrutto intorno a me tanta gente, il mio popolo in Europa, un pezzo della mia famiglia bruciato dai repubblichini in un forno sul lago di Garda e tanti compagni di guerra? Perché, c'è tanta differenza fra quello che gli altri vedono in me da fuori e quello che io vedo da dentro?

Arrivato ora consciamente all'incontro con la morte – eufemismo per un uomo della mia età – mi chiedo se questo scritto riuscirà a fare da ponte fra que-

ste due mie personalità: quella falsa e di successo dello scrittore, del soldato, del giornalista, del diplomatico e quella vera del fallito che non è riuscito nelle iniziative e carriere intraprese. Non mi restano che le fotografie d'incontri con personaggi famosi e le pensioni che continuo a ricevere – da perseguitato dei nazisti e dei fascisti, da militare inglese, da

giornalista, da diplomatico e universitario israeliano. Pensioni che mi hanno permesso di vivere degnamente, anche se dandomi, col passare degli anni, l'impressione di essere un parassita. Mi consola il consiglio di un ministro egiziano del tempo di re Farouk, che disse ai suoi funzionari: «Se hai

> agito e non l'hai fatto sapere è come se non avessi agito. Se non l'hai fatto, ma l'hai fatto sapere, hai agito». Mi confortano le lettere e il pensiero che ciascuno deve far convivere con il suo dr. Jeckyll e Mr Hyde. Non ho mai capito in cosa consiste quello che la gente e gli psicologi chiamano «io», ovvero ciò che per Jung porta al risveglio, guardandoti dal di dentro. Forse, non l'ho.

Rileggendo i miei diari e le lettere di affetto di gente che ho dimenticato, mi consolo di aver agito spesso senza farlo sapere. Se questo testo venisse un giorno pubblicato, vorrei potesse essere un atto di allegra confessione e ringraziamento per i doni che ho immeritatamente o per sbaglio ricevuto.

(da Storia dell'ebreo che volle essere eroe, Bollati Boringhieri 2014)

- Guido Vitale

Fra tutte le star del fumetto e della graphic novel è rimasto il più discreto, il più lieve. Ha visto nascere un nuovo genere letterario, ha raccontato con l'inchiostro sul foglio da disegno la vita, il dolore, il mistero, la paura, la nascita delle dittature e dell'odio. Ora a Bologna, lontano dagli occhi di una Parigi che lo riconosce come un grande autore e come un grande artista geniale, che vede il suo inchiostro nel segno di Marjane Satrapi (Persepolis), David B. sfugge, si fa notare il meno possibile, gioca a fare il cittadino qualunque. Alla vigilia degli appuntamenti con i grandi festival della creatività, da Lucca Comics a Angouleme, a poca distanza dalle scene dove tutti gli autori cercano uno spazio di notorietà, preferisce non prendere impegni e se possibile schivare il bagno di folla. Poi, se si trova la strada giusta, si lascia andare e comincia a raccontare quel percorso artistico che lo ha portato a entrare permanentemente nell'immaginario di milioni di lettori.

Trasferirsi a Bologna per cercare l'anonimato, che strana scelta per un autore così celebrato che

con la sua opera ha aperto la strada del graphic novel...

La realtà è che ho bisogno di un angolo tranquillo per lavorare. Raccogliere le idee e realizzare i miei progetti. Sono sempre in ritardo rispetto a quello che vorrei fare. le idee corrono sempre avanti.

I sei volumi del *Grande male*, considerati un classico del racconto a fumetti contemporaneo, ti hanno richiesto molti anni di lavoro e un impegno quasi esclusivo.

È stato un lavoro molto lungo e molto intenso. Non solo per disegnare quelle tavole che ho voluto arricchire di molti richiami e di molti significati, ma per il coinvolgimento personale che era terribilmente pesante, intenso.

In questo lavoro che ha commosso tanti lettori hai raccontato la malattia di tuo fratello, la sua apparizione e le sue evoluzioni. E lo hai fatto seguendo la storia emotiva sua, in preda all'epilessia, tua, a partire dalla vostra infanzia, e della tua famiglia in generale. La paura, la sofferenza, la speranza nelle cure, la disperazione, la rassegnazione. Un'analisi senza pari nella lotta epica fra la vita e la morte, la speranza e la sofferenza.

Grande male e poteri occulti

Dall'esoterismo all'autobiografia, ai sogni, per David B. il fumetto contemporaneo è vivo



fare i conti con quello che non possiamo capire e cercare risposte che spesso non possiamo trovare. Per me dare forma a questa storia è stata una maniera per mettere in chiaro quello che abbiamo passato e come

mio fratello e io abbiamo trascorso la nostra infanzia e adolescenza alle prese con il male.

Il tuo lavoro ha toccato ed entusiasmato innumerevoli lettori, ma come è stato accolto dalle persone con te direttamente coinvolte nella vicenda?

Soprattutto il rapporto con mia madre ne è uscito molto compromesso. Non ha potuto perdonarmi di aver reso pubblica quella che lei riteneva essere la sua storia di sofferenza Una volta, cercando di confrontarmi con lei, ho cercato di farle capire che è stata anche la mia storia. Ma soprattutto lei mi ha fatto capire qualcosa di molto profondo sul mio lavoro. Mi ha detto che se avessi messo per iscritto questa storia avrebbe potuto perdonarmi, ma che non poteva ammettere che la avessi resa viva attraverso il mio disegno. Allora ho capito con dolore che quello che avevo fatto era precisamente quello che volevo fare, dare corpo ai fatti e alle emozioni con un disegno che strappasse ogni velo e cancellasse ogni

Nel *Grande male* scrivi anche la storia

I sogni, la Storia, il grande racconto

Definirlo il maestro del racconto esoterico francese è riduttivo ma è vero che Pierre-François Beauchard, noto come David B. è molto sensibile al mistero, e curioso dell'occulto. Da diversi anni si divide fra Francia e Italia: a Bologna ha conquistato uno spazio dove regnano calma e silenzio lontano dai

successi e dalle luci della ribalta. Alcuni dei suoi primi lavori, fatti come soggettista, sono stati pubblicati in una raccolta dall'editore Glénat e già a metà degli anni Ottanta il suo nome era fra quelli che contavano. Ormai affermato, nel 1990 ha contribuito a fondare in Francia L'Association, insieme a JC Menu, Stanislas, Mattt Konture, Killoffer, Lewis Trondheim. Mokeït. Diventata rapidamente una delle più importanti case editrici indipendenti di fumetto, a livello europeo. punta tutto su una politica editoriale incentrata su proposte di



altissimo livello, potendosi così permettere di lanciare nuovi stili e nuovi codici linguistici. Sono di quegli anni *La bombe familiale* e *Le Cheval Blême*, dove introduce quel complesso mondo onirico che ritorna in molto del suo lavoro, fino al recente *Complotti*

notturni. Diciannove sogni che parlano di mostri immaginari o di eventi che ricalcano la Storia, fra animali enormi e momenti di guerra. Ma è *II* grande male, uscito in Francia in sei volumi dal 1996 al 2003 e pubblicato in Italia da Coconino a consacrarlo tra i maggiori autori del fumetto

contemporaneo. Uno dei capolavori assoluti del graphic novel, è una riflessione sulla malattia e sul dolore, in cui racconta la vita della sua famiglia e i tentativi fatti per curare l'epilessia di suo fratello, le cui crisi diventano anche un modello metaforico per raccontare la Storia degli uomini attraverso le loro guerre e battaglie Il mio miglior nemico storia delle relazioni fra Strati Uniti e Medio Oriente ha visto in italiano per ora solo la pubblicazione del primo volume (Lizard), ma si tratta di una trilogia che ha iniziato da subito a imporsi come uno dei più importanti testi di approfondimento sulla questione mediorientale. Un'opera autorevole che aiuta a far luce sulle origini dei conflitti attuali, creata da David B. con la collaborazione di Jean-Pierre Filiu, arabista di fama mondiale

Come ha scritto Marco Filoni in una recensione "Qui il disegno fa la differenza: il bianco e nero del-













del rapporto fra la malattia e la speranza, fra l'attesa della cura e la disperazione. E così come il male sembra rappresentare un potere occulto. fai capire come anche un malato e i suoi cari sembrano talvolta volersi affidare a contropoteri occulti per mettersene al riparo

Ho raccontato della immensa fiducia che i miei genitori hanno donato a mille cure e a mille teorie, dalla medicina ufficiale alla medicina alternativa a qualcosa che assomiglia in una fiducia nei poteri occulti, dallo spiritismo al magnetismo. Quando qualcuno cui vuoi bene sta male le vuoi provare tutte e spesso nessuno di questi tentativi disperati si dimostra utile. Anch'io ho creduto nei poteri occulti e nei miracoli, ma dopo tante sconfitte adesso non credo più a nulla del genere, non mi aspetto soluzioni miracolose e scorciatoie di fronte al male.

Ma la tua opera ha continuato ad es-

molto

un'emozione. L'esoterismo, anche nella sua veste politica, la fiducia nei poteri occulti costituiscono veleni che da sempre hanno alimentato la cultura dell'estrema destra, hanno risvegliato i temi del razzismo e della supremazia. I fantasmi che hanno devastato l'Europa di ieri e assediano quella di oggi.

sensibile al mistero, all'esoterico.

Certo, ma questo per me oggi è un

tema storico e letterario, non più

le tavole di David B. Creano un osmosi fra testo e immagine che conferiscono un'aura mitologica a tutto quanto viene raffigurato ma che mitologico non è. È realtà. E intervenire sulla realtà. raccontarla, non è mai un'operazione neutra." Diario italiano nasce dalle passeggiate fatte dall'autore tra Trieste, Venezia e poi Parma, in una sorta di labirinto senza uscita, mentre II Re rosa appartiene al filone orientato al sovrannaturale, tra creature fantastiche e incubi umani: un mito popolare del folklore nord europeo racconta che l'equipaggio di un vascello olandese, a seguito di incontri sovrannaturali col Maligno, fu condannato a navigare per gli oceani del mondo fino al Giorno del giudizio. Le vicende di Gabriele D'Annunzio e dei suoi Arditi nel 1920 a Fiume sono raccontate in Per ali oscuri sentieri. un'opera piena di rimandi e citazioni utilizzando personaggi realmente esistiti e altri inventati, in una cornice visuale che ha la valenza di un sogno intenso, sanguigno, passionale.

a.t. twitter @atrevesmoked



Molte delle tue opere risentono delle letture che ti hanno affascinato da ragazzo.

Quando eravamo bambini mio padre portava a casa molta cultura ebraica o letteratura e giornalismo venati di ebraismo. Sono cresciuto sulle pagine del Mattino dei maghi di Louis Pauwels e Jacques Bergier e con la rivista Planete.

Chi era veramente Jacques Bergier?

Yakov Mikhailovich Berger, questo il suo vero nome, è stato un personaggio straordinario. Ebreo anarchico, eroe della Resistenza, scrittore, giornalista, scienziato. Era anche lui credo molto attratto dall'esoterico, ma con una profonda coscienza nella presenza di forze benefiche.

In molti tuoi libri, soprattutto nel recente "Per gli oscuri sentieri", dedicato all'impresa fiumana di D'Annunzio che da un'esplosione di pulsioni anarcoidi e apparentemente libertarie darà infine vita al nazionalismo e al fascismo, hai continuato a studiare l'ambiguità e gli effetti del fascino per l'esoterico e per l'irrazionale.

Sarebbe un grande errore credere che questi influssi e questi veleni rivelatisi così devastanti nelle mani delle dittature di destra che hanno afflitto l'Europa, nascono sempre come una prerogativa esclusiva dell'estremismo di destra. L'impresa di Fiume che ho voluto raccontare mi ha affascinato proprio per questo motivo. L'esplosione di creatività e di ribellione che ne fu all'origine richiamo con D'Annunzio le persone più diverse, non tutte necessariamente di destra. Con D'Annunzio c'erano esponenti della sinistra, sindacalisti e anche molti ebrei. Ma le estreme conseguenze, come è noto, furono devastanti e costituirono l'anticamera del fascismo, del nazismo e delle persecuzioni antiebraiche.

Che progetti vuoi ancora portare sul foglio da disegno?

Sto lavorando molto intensamente per continuare la mia storia delle relazioni fra mondo islamico e Stati Uniti. Il primo volume (Il mio migliore nemico. Storia delle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente. Prima parte 1783-1953) è già apparso in italiano e il secondo sta per essere pubblicato. Ma vorrei continuare su questa strada, perché credo, come dimostrano anche le cronache drammatiche di queste ultime settimane, che si tratti di un tema centrale per la nostra esistenza e il nostro futuro e che il ruolo di chi disegna non possa restare solo quello di dare libero corso alla fantasia e alla creatività. Ma anche quello di documentare, di spiegare, di favorire la comprensione e le decisioni meditate.



O- DONNE DA VICINO

Un amministratore che celebra il capodanno ebraico nella sinagoga non è una novità per Casale, ma se a farlo è un assessore under 30 anni con il piercing in effetti colpisce. Se c'è qualcuno che merita la delega alla Cultura e alle Manifestazioni è lei, Daria Carmi. Lo dice il curriculum, ma anche il suo rapporto personale con i luochi che percorre ogni giorni in bicicletta o a piedi, mai in auto.



o Claudia De Benedetti Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

È un legame in cui c'è l'essenza di questa città, nobile e visionaria. Una piccola capitale in cui la storia si deposita su tetti e cognomi e quello dei Carmi i casalesi lo pronunciano con grande affetto: c'è chi è stato allievo del nonno Dario, chi ha progettato il logo dell'azienda con il padre Elio, assessore alla Cultura alla fine degli anni '90, tutti ricordano le ricette della nonna Nella, cui forse, anche per quelle, si vorrebbe dedicare una

Daria avrebbe potuto essere da un pezzo nel Mondo: a Venezia dove si è . laureata alla IUAV con 110/110 cum laude, a New York, Roma, Como o Bologna, ovunque l'hanno condotta le sue esperienze formative e professionali come curatrice e organizzatrice di eventi artistici anche importanti. Ma ha deciso seminare per la sua terra in senso letterale visto che una delle prime attività che ha allestito in Monferrato si chiama: "Par coji hsoona semnà" con cui ha trasformato la tranquilla località di Frassineto Po in un laboratorio artistico. Ma c'è anche l'impegno civile con il Comitato Vittime dell'Amianto e quello per la Comunità ebraica casalese, per far conoscere di più i tesori nascosti dietro l'anonimo portone di Vicolo Olper. Dopo la nomina Daria sembra essere

ovunque, monta gli stand delle manifestazioni, incontra artisti, progetta mostre, parla di Casale con chiunque incontri appena fuori dalla circonvallazione. Si capisce che è entusiasta. ma è la capacità di trasmettere l'entusiasmo che la rende speciale. Qualcosa destinato a sollevare la polvere e trasformarla in materia visibile, a rimanere per le vie della sua città.

IL COMMENTO ISRAELIANI A BERLINO: TANTO RUMORE PER NULLA

- ANNA MOMIGLIANO

Più dei giovani israeliani che vanno a vivere a Berlino, dovrebbe preoccupare la reazione mediatica che il loro trasferimento ha scatenato, in Israele e (cosa bizzarra) in alcuni settori della diaspora. Riassumiamo il "problema": ogni anno qualche migliaia di giovani israeliani lascia il paese (nel 2012, ultimo anno per cui abbiamo dati certi, sono stati 5700), e di questi una piccolissima parte sceglie di trasferirsi (scandalo!) nella capitale tedesca. Secondo le stime ufficiali ci

sarebbero poco più di tremila israeliani a Berlino. Qualcuno l'ha ribattezzata con malizia "l'emigrazione del Milky", il popolare budino al cacao, che a quanto pare in Germania è più economico: ragazzi superficiali, questo il sottotesto, che abbandonano le loro radici, insomma la dignità, per risparmiare qualche shekel – anzi, qualche euro. Un tormentone da In-

- Rossella Tercatin

Talvolta si intravedono. Sono in spiazzi aperti, vicini alle città, ma non troppo. Sono le batterie di Iron Dome, la "cupola di ferro" che veglia su Israele intercettando i razzi sparati contro il suo territorio. Quest'estate solo durante i 50 giorni dell'Operazione Margine Protettivo (8 luglio-26 agosto) ne sono stati lanciati da Gaza oltre 4300. Di quelli diretti contro zone abitate, il sistema di difesa ne ha neutralizzati oltre il 90 per cento. A raccontare meraviglie della sua straordinaria tecnologia ed efficacia è stata la stampa di tutto il mondo. Ma Iron Dome non è solo hightech. Perché, anche se il dettaglio è rimasto in massima parte sotto traccia, a decidere se dare o meno il via all'intercettazione, in pochissimi secondi è un soldato. Che il più delle volte ha vent'anni o neppure e davanti a sé vede una città da proteggere.

A raccontare a Pagine Ebraiche "il fattore umano" dietro la Cupola di ferro è l'ufficiale psicologo di Tzahal Akiva Klitsner. "Quella che gestisce le batterie è un'Unità dell'Aviazione molto speciale – sottolinea - È stata costituita da pochi anni e dunque è generalmente molto giovane, anche nel caso dei soldati riservisti. La maggior parte sono militari di leva, selezionati con grande attenzione, e vedere il livello di preparazione e consapevolezza di questi ventenni, ragazzi e ragazze, è straordinario".

Ogni batteria di Iron Dome è composta da un radar, da una postazione di controllo che determina il probabile punto di impatto e infine dall'unità di fuoco, capace di contenere fino a venti missili intercettori. Generalmente, spetta all'operatore premere il bottone. Una responsabilità enorme, e dunque una forte fonte di stress.

Trentaquattro anni, nato in Pennsylvania, da dove ha fatto l'Aliyah da bambino con la famiglia, nella vita civile il sergente maggiore Klitsner è assistente sociale e lavora soprattutto con adolescenti problematici. Durante il periodo di leva, Klitsner ha servito come soldato combattente nell'artiglieria, poi si è laureato in psicologia al-

Iron Dome, il fattore umano

l'Università di Bar Ilan e specializzato alla Wurzweiler School of Social Work della Yeshiva University di New York. Tre anni fa, quando l'aeronautica israeliana cercava professionisti per l'assistenza psicologica dei piloti in addestramento, è stato selezionato. Due anni dopo l'assegnazione allo staff di Iron Dome con le stesse mansioni. All'alba dell'Operazione Margine Protettivo, Klitsner viene richiamato e comincia a visitare le batterie schierate a difesa delle città del paese.

"Il nostro compito è quello di offrire ai soldati strumenti per fronteggiare la situazione, per gestire qualsiasi tipo di minaccia alla loro salute mentale, aiutandoli a sviluppare le abilità necessarie per affrontare sintomi e momenti difficili. Normalmente facciamo delle sessioni di gruppo, in genere da sei persone. Poi coloro che lo desiderano possono richiedere dei col-



loqui individuali" racconta Klitsner.

Molto significativa, spiega l'assistente sociale, è la differenza di approccio psicologico fra i soldati di leva e i riservisti.

"Parlando con i ragazzi tra i 18 e

i 21 anni, si percepisce il loro senso di invincibilità. Al centro delle loro paure non è la propria incolumità, o i propri problemi. Il pensiero va alla famiglia, alla madre, ai fratelli. I riservisti invece, che magari sono già sposati con figli, hanno un atteggiamento diverso, si preoccupano anche per se stessi, sollevano interrogativi e cercano strumenti pratici per riconoscere i sintomi di qualcosa che può non andare dentro di loro, hanno paura di cambiare e di non essere più le stesse persone al ritorno alla vita civile". Ma anche per i più giovani non è sempre facile. "Il mio primo giorno di servizio sono andato in una delle batterie più esposte e ai razzi da Gaza - ricorda - Durante la sessione di gruppo, l'intercettore si è messo in funzione. L'effetto è potente, la terra sembra sollevarsi. Dopo esserci messi al riparo, abbiamo sentito la sirena e il botto in aria. Poi all'improvviso, sembrava fosse cominciato a piovere. I detriti avevano colpito una cisterna d'acqua a un metro da noi. Ecco, in quel momento, pensando a come quell'acqua sulle nostre teste avrebbe potuto essere altro, ci siamo resi conto quanto il conflitto

Ebola, gli aiuti all'Africa

"Ebola è un problema serio di cui chiunque con un grado minimo di compassione dovrebbe preoccuparsi. Ma se vivete in Occidente, è del tutto improbabile che possa interessare voi o qualcuno che voi conoscete di persona". scriveva il britannico Guardian. in un articolo che cercava di sfatare i miti e gli allarmismi legati alla diffusione del virus Ebola. Non è con l'isterismo o con la dietrologia – i cospirazionisti di tutto il mondo si sono già messi all'opera, rilanciando le teorie più strampalate - che si può affrontare la delicata questione dell'epidemia che sta interessando alcuni paesi africani. Certo neanche il disinteresse, come afferma dalle pagine del Times of Israel Sally Oren, ambasciatrice dell'organizzazione no profit IsraAid (Israel Forum for the International Humanitarian Aid - organizzazione internazionale impegnata con interventi umanitari nel

mondo e che riunisce realtà israeliane ed ebraiche). Proprio Isra-Aid si è impegnata negli scorsi mesi ad avviare un progetto di informazione e sensibilizzazione sul caso Ebola. Sono stati inviati sul campo, in diversi villaggi africani colpiti dal virus, team di sup-

porto medico e psicologico alle popolazioni locali. Tra le battaglie da perseguire, non solo il contrasto a posteriori della malattia - contratta negli ultimi mesi da oltre 8mila persone, di cui la metà deceduta - ma anche la

prevenzione: dare alle persone le informazioni fondamentali per evitare, per quanto possibile, il contagio. Per intenderci, Ebola si trasmette attraverso il contatto diretto con i fluidi corporei infetti di una persona malata e quindi

attraverso il contatto col sangue, la saliva, lo sperma, il vomito, le lacrime, l'urina, le feci e il latte materno. I volontari di IsraAid sono impegnati a diffondere queste informazioni nelle aree più colpite dal virus, in particolare Liberia, Sierra Leone e Guinea. Oui peral-

tro sono operative le tre cliniche mediche di emergenza inviate dal ministero degli Esteri israeliano con l'obiettivo di formare gli operatori sanitari locali con gli strumenti al momento disponibili per con-

trastare l'epidemia. Un vaccino, come è noto, non è ancora stato trovato ma diverse case farmaceutiche e aziende del mondo della biotecnologia vi stanno lavorando. La pianta di tabacco, ad esempio, è stata utilizzata dall'americana Mapp Biophamaceutical per sintetizzare un farmaco anti Ebola, il siero Zmapp. I successi di questo ultimo sono variabili ma la sperimentazione continua e al servizio della Mapp Biophamaceutical si è messa anche l'israeliana CollPlant, azienda considerata tra i pionieri nell'utilizzo di piantine di tabacco geneticamente modificate per la produzione di collagene (la più importante proteina strutturale). Tornando all'impegno di IsraAid, Sally Oren spiega come l'organizzazione sia quidata dal principio ebraico del Tikkun Olam, la riparazione del mondo. Attraverso Israele, afferma Oren, IsraAid mette in pratica il concetto universalista dell'aiuto dell'altro contenuto nell'idea di Tikkun Olam. "Con il nostro lavoro in Giappone dopo lo Tsunami e ora con la piaga di Ebola in Sierra Leone, lo facciamo diventare realtà". "Dovunque ci sia bisogno di noi - conclude Oren - anche nei luoghi più pericolosi, IsraAid da il suo contributo".

ternet di dubbio gusto proponeva l'immagine di un sopravvissuto della Shoah con il numero tatuato bene in vista, cui era sovraimposta la scritta: "costo di un tatuaggio a Tel Aviv: 200 shekel, a Berlino è gratis". La cosa più assurda è che ho visto l'immagine rimbalzare sui social di ebrei che vivono in Europa o negli Usa. Che diritto abbiamo noi. che nella

diaspora viviamo, di indignarci se qualche israeliano si trasferisce in Europa? Poi non si capisce quale sia il problema. È che si trasferiscano proprio a Berlino? Se ne potrebbe dedurre allora che altre destinazioni, come Parigi o New York, vanno bene. Oppure il problema è che lascino il loro paese a causa del costo della vita ("il Milky") e non perché si siano stufati? A me parrebbe più grave il contrario. Tutta questa faccenda mi sembra eccessivamente pompata. E, soprattutto, indebitamente caricata di significati ideologici che non ha.

fosse reale, nonostante la più miracolosa delle tecnologie. È il senso di invincibilità dei diciottenni è stato messo a dura prova".

Fra gli obiettivi dell'assistenza psicologica, quello di normalizzare una situazione insensata, di aiutare i soldati ad accettare le reazioni naturali che l'essere umano ha di fronte a situazioni innaturali: panico, battito accelerato, sudore, ma anche la paura costante con cui convivere, per sé e per i propri cari. Paura che talvolta si materializza nella peggiore delle realtà. Come successo a David (nome di fantasia). "Avevamo avuto un incontro con lui il giorno prima. Aveva parlato di suo fratello a Gaza, di cui da giorni non aveva notizie. La seduta era stata carica di emozione. Lo avevamo lasciato con un messaggio di speranza, ma a me era rimasta la sensazione ci fosse qualcosa di forzato, di non completamente onesto. Il giorno dopo abbiamo ricevuto la notizia che il fratello era caduto".

Dopo la fine di Protective Edge, la guardia alle batterie di Iron Dome rimane alta, ma è anche il momento di affrontare gli strascichi, di fare i conti con le proprie debolezze. "Capita che i soldati lamentino la difficoltà di prendere sonno, oppure un senso di distacco dalla vita civile" spiega, evidenziando anche come Tzahal si stia concentrando sul mettere a frutto quanto imparato in termini di assistenza psicologica e di incrementarla, specie come misura preventiva

"Per me, svolgere questa mansione, rappresenta una ragione di enorme orgoglio" conclude Klitsner. Che tra le immagini che si porta dietro, ne racconta una in particolare: il confronto, che è rimasto costante anche durante il conflitto, fra i creatori di Iron Dome e i soldati che ne operano le batterie. "Assistere alle conversazioni fra le migliori menti del paese e questi diciottenni, la trasmissione di conoscenza, e la consapevolezza di fronte al comune obiettivo, mantenendo calma e serenità nonostante quello che stava accadendo, è stata una delle esperienze più arricchenti che io abbia mai vissu-

Guardare oltre al voto di Londra

"La via per la creazione dello stato di Palestina passa attraverso il negoziato. Un riconoscimento internazionale prematuro manda un segnale preoccupante alla leadership palestinese ovvero di poter evitare le difficili scelte che entrambe le parti devono prendere, e in realtà mina le possibilità di raggiungere una vera pace". In queste poche righe, rilasciate dal governo di Gerusalemme, si trovano riassunte le preoccupazioni di Israele di fronte alla mozione di metà ottobre votata dal parlamento britannico. A Westmister, 274 membri della Camera dei Comuni hanno fatto passare un documento in cui si chiede al governo di Londra di riconoscere lo stato palestinese. Nulla di vincolante - tanto più che la mozione è stata approvata in assenza della maggior parte dei 650 membri che compongono la Camera ma la mozione ha comunque fatto storcere il naso a molti in Israele, soprattutto tra le fila della diplomazia. Il premier David Cameron, astenutosi dalla votazione, ha rassicurato i vertici dello stato ebraico sulla solidità dell'amicizia tra i due paesi. "Il Regno Unito riconoscerà



lo stato di Palestina quando riterremo che questo potrà essere d'aiuto alla pace", ha fatto eco il ministro per il Medio Oriente Tobias Ellwood. Per Londra, dunque, tutto resta come prima, anzi a giudicare dai risultati del partenariato economico tra i due paesi, le cose non potrebbero andare meglio: dal 2009, lo scambio commerciale è raddoppiato. Nel 2013 sono stati siglati accordi bilaterali per un valore di oltre 5 miliardi di dollari, superando il record stabilito l'anno precedente (l'incremento rispetto al 2012 è stato del 5,7%). Ancora qualche dato – tutti pubblicati dal Central Bureau of Statistics israeliano - le esportazioni da Israele

direzione Uk sono cresciute del 38% nella prima metà di quest'anno. Dopo quello americano, il mercato d'Oltremanica è il più grande polo in cui confluiscono i prodotti israeliani. Questo nonostante le campagne del movimento Bds (Boycott, Divest and Sanctions) che sostengono il boicottaggio dell'economia israeliane abbiano più volte fatto sentire la propria voce nel Regno Unito. Mai così florido, invece, stando a quanto raccontano i numeri, il rapporto tra Londra e Gerusalemme. A far suonare un campanello d'allarme, però, le parole dell'ambasciatore britannico in Israele Matthew Gould. "Questione del riconoscimento a parte

- ha dichiarato alla radio nazionale israeliana Gould - sul lungo periodo mi preoccupa il cambio di orientamento preso dall'opinione pubblica della Gran Bretagna rispetto a Israele. Lo stato ebraico ha perso sostegno dopo il conflitto di questa estate e dopo la serie di annunci sugli insediamenti. Questo voto parlamentare (della mozione) è il segno che il vento sta cambiando direzione e continuerà a spirare senza nessun progresso per la pace". Un invito a Israele a prestare l'orecchio agli umori dell'opinione pubblica fuori dai suoi confini. Da ricordare, che nel periodo del conflitto tra Tsahal e i terroristi di Hamas a Gaza, si è registrato nel Regno Unito un aumento significativo quanto pericolo di episodi antisemiti. Anche questo un trend da non sottovalutare, ma a parti inverse. Polemizza su un'altro punto invece l'ex ambasciatore di Israele negli Usa Michael Oren, secondo cui il governo di Gerusalemme dovrebbe attivare delle contromisure efficaci contro le iniziative diplomatiche dei palestinesi.

d.r.

LEGIONE EBRAICA

Il ritorno a casa del colonello

Il desiderio del tenente colonnello John Henry Patterson è stato esaudito. Ora troverà posto, assieme alla moglie Frances Helena, nel cimitero militare di Moshav Avihayil, vicino a molti degli uomini che guidò e con cui combatté per liberare Eretz Israel. Ma chi era John Henry Patterson? "Il tenente colonnello fu tra i fondatori della Legione Ebraica. la prima forza militare costituita da ebrei dai tempi della rivolta di Bar Kochba e la base per la nascita di Tsahal", ha ricordato recentemente il primo ministro Benjamin Netanyahu. Ormai un secolo fa. infatti, centinaia di uomini seguirono la proposta di Vladimir Jabotinsky, padre del sionismo revisionista, e Joseph Trumpeldor di costituire una forza combattente da affiancare all'armata britannica nella guerra



contro l'impero Ottomano. L'idea fu lanciata da Jabotinksy ad Alessandria d'Egitto: qui avevano trovato rifugio oltre diecimila fuggiaschi, cacciati dai turchi da Eretz Israel. In pochi giorni, 500 uomini si proposero per l'arruolamento: idealisti, sionisti convinti, uomini in cerca di avventura o decisi a lasciare la miseria in cui erano relegati. Così fu formato il Zion Mule Corps e il comando fu affidato al tenente colonnello John Henry Patterson. irlandese, di padre protestante e madre cattolica. Da questa forma-



zione nascerà poi la Legione Ebraica. Corpo a cui Patterson rimarrà sempre legato, facendosi promotore convinto delle idee sioniste. Amico personale della famiglia Netanyahu, l'ufficiale inglese sostenne l'idea di creare uno stato ebraico. Morirà nel 1947, senza vederne la nascita. Vi troverà però posto ora, al fianco dei suoi uomini.

WIL COMMENTO LA SIRIA, L'IRAQ E LA VIA DEL PETROLIO

- CLAUDIO VERCELLI

Nei conflitti mediorientali ricondurre le ragioni della violenza alla sola motivazione del petrolio può es-

sere riduttivo ma, come qualcuno direbbe, a volte "ci si azzecca". Quanto meno, si fa un passo in avanti verso la comprensione delle cose. L'autoproclamatosi «Stato

islamico» di al-Baghdadi sta dando filo da torcere anche perché cerca in tutti i modi di costruirsi un'economia propria. Che passa attraverso lo sfruttamento delle risorse petrolifere cadute in sua mano. Non i ricchissimi giacimenti dell'Iraq meridionale, sotto il ferreo controllo degli odiati sciiti, ma ciò che deriva da quella striscia intermedia che unisce Baghdad a Damasco e sulla quale i jihadisti hanno consolidato la loro presa. Con una capacità estrattiva e distributiva stimata tra l'uno e i due milioni di dollari al giorno. Non una

Aiutare i soggetti più fragili, le persone e famiglie in difficoltà, creare una rete sociale di supporto per non lasciare soli coloro che hanno bisogno di una mano. Il tutto inquadrato in un sistema di professionalità e competenze specifiche per garantire un livello elevato del servizio. "Siamo di fronte a una crisi che oramai dura da anni - spiega Giorgio Mortara, Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nonché a capo della Commissione servizi sociali UCEI - con tutto il paese che si trova a doversi confrontare con situazioni di sofferenza, realtà ebraica inevitabilmente inclusa". Da questa consapevolezza, l'idea di creare uno sportello di ascolto e di accoglienza delle persone in situazione di difficoltà, per aiutare a trovare la soluzione più idonea ai diversi problemi. E così è stato creato un servizio sociale territoriale di supporto per le diverse Comunità italiane. Un progetto partito lo scorso gennaio con l'individuazione di tre operatrici sociali coadiuvate da un coordinatore - Olga Ceriani -, che in questi mesi hanno iniziato a collaborare con le diverse realtà comunitarie italiane (ad eccezione di Roma e Milano, dotate in servizi sociali autonomi).

"Tre - sottolinea Mortara - gli obiettivi cardine del progetto, pensato su base triennale: fornire un'assistenza personalizzata agli utenti, ovvero a coloro che versano in condizioni di difficoltà economica, sociale e abitativa; la creazione di un collegamento con i servizi sociali esistenti sul territorio; l'aiuto

Al lavoro per aiutare i più deboli



diretto alle persone perché svilupil loro aiuto". Una modalità che fapino conoscenze e capacità per affrontare e risolvere i propri problemi assistenziali". Dopo l'approvazione del progetto, finanziato dall'UCEI con l'extragettito delcon uno sportello di ascolto e acl'Otto per mille, a ottobre scorso **TIKKUN OLAM** sono state selezione (attraverso un bando) tre figure qualificate a cui è stata affidata la gestione di tre macro-aree: nord-ovest affidata ad Alice Gamba, Deborah Levi per il nord-est e Giulia Albertini per il centro-sud. In queste modo vengono coperte le esigenze delle diciannove comunità ebraiche che hanno nominato un referente così da collaborare con le tre operatrici



cilita la creazione di un filo diretto e più personale con l'assistito. "Inoltre sono presenti una o due volte a settimana nelle comunità

Le esigenze, come si diceva, sono diverse. "Dopo l'esperienza positiva dello sportello sociale itinerante dell'UCEI, creato per facilitare l'individuazione e la successiva richiesta da parte degli aventi diritto dei fondi stanziati dalla Claims Conference (risarcimenti destinati dalla Germania alle vittime del nazismo) - afferma Ceriani - abbiamo compreso la necessità di allargare il raggio d'azione anche ad altri soggetti fragili delle nostre comunità". Dal confronto con le dirigenze comunitarie locali è così emersa la necessità di creare un'iniziativa più strutturata e con una sua progettualità, da qui lo sportello sociale. "Le questioni da affrontare sono molteplici – sottolinea la coordinatrice del progetto - dall'assistenza degli anziani soli al supporto per persone con disabilità, al sostegno psicologico". Rispetto al contributo

gesti che salvano il mondo

"Chi salva una vita salva il mondo", è una delle esortazioni più celebri contenute nel Talmud. dove si parla anche di Tikkun Olam, di riparare il mondo. Principi nobili che affondano le radici nei valori più profondi dell'ebraismo, che invitano ad aiutare il prossimo. E per darvi seguito, realtà ebraiche di tutto il mondo danno in continuazione vita a progetti rivolti ai bisognosi. Dagli Stati Uniti a Israele passando per l'Europa, centinaia di iniziative





- Aviram Levy

Con quale paese Israele ha raddoppiato sia nel 2012 che nel 2013 l'interscambio commerciale? Quale compagnia di bandiera straniera ha trasportato più passeggeri da e verso Israele nella prima metà del 2014? La risposta a entrambe le domande è, sorprendentemente, la stessa: la Turchia.

Israele e Turchia, una partnership commerciale

Come si spiega questo paradosso di due paesi i cui governi si detestano ma che intensificano sempre più i rapporti economici e commerciali?

per individuare specificità e pecu-

liarità delle problematiche emerse

tra i propri iscritti. "Ciascuna ra-

gazza - spiega la coordinatrice Ce-

riani - ha un numero di cellulare

dedicato con fasce di reperibilità

in modo da dare una più ampia ri-

sposta alle persone che richiedono

Come è noto, da alcuni anni i rapporti diplomatici tra i due paesi sono freddissimi e sono stati punteggiati da momenti di tensione altissima, come nel 2010 in occasione del tentativo della Freedom Flotilla di approdare a Gaza. I

rapporti sono peggiorati ulteriormente dopo l'intervento militare israeliano a Gaza l'estate scorsa, quando le critiche durissime e veementi mosse dal premier turco Erdogan al governo israeliano hanno scatenato un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica israeliana: per capire il livello di indignazione, basti pensare che un gruppo Facebook con decine di migliaia di sostenitori ha invitato gli

israeliani a boicottare e non bere più il "caffè turco", ignari del fatto che tale appellativo indica solo il tipo di torrefazione e di cottura, ma non la provenienza della materia prima (probabilmente sudamericana).

Nonostante il gelo diplomatico, i rapporti economici tra i due paesi si fanno sempre più stretti: nel 2013 la Turchia è il partner commerciale con cui Israele ha registrato per il secondo anno consecutivo, come sopra ricordato, il maggiore incremento dell'interscambio commerciale; l'import e l'export tra i due paesi ha raggiunto i 5 miliardi di dollari (il principale settore di interscambio è l'industria chimica), un volume di poco inferiore a quello registrato tra Israele e la Cina. I turisti israeliani hanno continuato ad affollare le località balneari turcifra da capogiro, per un esercito tra i 20mila e i 30mila elementi, pagati circa seicento dollari a testa ogni mese. Comunque un punto di partenza. Tenuto conto che al governo legittimista dell'Iraq il 90 per cento delle entrate è garantito dall'export petrolifero. In un territorio che contiene circa 150 miliardi di barili, con una capacità estrattiva di 3,32 barili al giorno, secondo le stime più recenti. In Siria la débâcle delle autorità è invece ben più evidente. Se la capacità estrattiva quotidiana del regime di Assad era di poco meno di

400mila barili al giorno antecedentemente alla «prmavera araba», oggi si ritiene che sia scesa di molti punti. Gli Assad parlano del 10 per cento. Ma il fatto che, in tutta probabilità, sia la stessa Damasco a comprare il petrolio prodotto dagli insorgenti, dovrebbe dirla lunga sulle difficoltà in cui versa ciò che resta del regime alawita.

economico, "la Commissione servizi sociali dell'UCEI - spiega Mortara - ha elaborato criteri precisi per la concessione di eventuali aiuti, in modo equo e trasparente. La priorità andrà a progetti complessivi, di cui possa beneficiare la collettività in modo permanente più che un singolo una tantum". Punto da sviluppare è la questione del volontariato. "Le tre operatrici assieme alle comunità stanno lavorando per creare gruppi di volontari pronti a dare il loro contributo. Su questo fronte c'è una carenza che vogliamo colmare e ad esempio abbiamo pensato di rivolgerci anche alle università, magari coinvolgere i tanti studenti israeliani che vengono a studiare in Italia", afferma Ceriani. Nel prossimo futuro anche la realizzazione di una Banca del tempo, in cui professionisti di varia natura, da medici ad avvocati, mettano a disposizione le proprie competenze - e il proprio tempo appunto - in modo volontario per aiutare coloro che ne hanno bisogno. "Un contributo nel solco dei valori e dei principi dell'ebraismo", sottolinea Ceriani.

E le Comunità come hanno risposto a questa iniziativa? "La professionalità messa in campo è assolutamente eccellente – afferma il presidente della Comunità ebraica di Torino Beppe Segre – la Comunità da sola non avrebbe le risorse per mettere in campo un progetto simile e siamo contenti che sia stato realizzato".

"Ogni aiuto per realtà piccole come la nostra – afferma il presidente della Comunità ebraica di Bologna Daniele De Paz – è molto prezioso. Abbiamo ricevuto grande attenzione e disponibilità dall'assistente che collabora con noi. Abbiamo pochi casi, è vero, ma questo tipo di supporto è di grande aiuto". L'obiettivo ora è continuare su questa strada, affermano concordi sia Giorgio Mortara che Olga Ceriani, con l'idea di costruire una rete sociale in tutta Italia, creare sinergie con strutture già da tempo attive e impegnate sul sociale come quelle di Milano e Roma. Tutto per garantire il massimo aiuto possibile a chi ha bisogno di aiuto.

Daniel Reichel

A che gioco gioca l'Iran?

o Anna Mazzone

Mentre l'attenzione del mondo è rivolta alla minaccia di Daash, il Califfato islamico che sta mettendo a ferro e fuoco l'Iraq e che promette di arrivare fino a Roma, la Repubblica islamica iraniana sta giocando una partita tutta sua. La piena adesione dell'Iran all'alleanza anti-Isis dei 40. che per la prima volta va dalle Nazioni Unite ai Paesi del Golfo passando per la Giordania, è condizionata da una posta pesante che Teheran ha sfrontatamente messo sul tavolo: l'alleggerimento delle sanzioni. Un tema vitale per l'Iran, che sta giocando la partita della lotta al terrorismo in chiave domestica per poter tornare a respirare dal punto di vista economico e - allo stesso tempo - per avere i mezzi per far ripartire il suo programma nucleare. In sostanza, se l'Occidente alleggerirà le sanzioni contro Teheran, che permettono di tenere sotto controllo le mire nucleari della Repubblica islamica, allora Teheran și unirà all'ampia schiera di Paesi islamici che vogliono combattere la barbarie degli estremisti del Califfato d'Iraq. Insomma, Teheran continua a chiedere "fiducia" alla comunità internazionale, ma allo stesso tempo non smette di giocare le sue carte e sposta l'asticella dei nuovi incontri sul nucleare a fine novembre. Il sostegno iraniano nella lotta ai terroristi dell'Isis è sicuramente importante, ma gli Stati Uniti sanno che per avere la mano dell'Iran dovranno pagare dazio e mettere mano al sistema di sanzioni. La domanda a questo punto è: ne vale sul

vengono realizzate per riparare il mondo. Alcuni esempi.

L'organizzazione no profit Jewish Helping Hands si propone si propone di "raggiungere le popolazioni vulnerabili e bisognose" sia negli Stati Uniti sia all'estero. Tra le mete di alcuni suoi progetti, l'Argentina, El Salvador, l'Ucraina e la Cambogia. In quest'ultima, nella provincia di Kandal, è stata realizzata una scuola per sole ragazze, un modo per salvarle dal pericolo della prostituzione. "Le giovani scolarizzate sono meno soggette al pericolo del traffico di persone, ma avranno anche in



che. Come se non bastasse, dei negoziati sono in corso per collegare Israele e Turchia con un gasdotto, che consentirebbe a Israele di esportare in Turchia, un paese in rapida industrializzazione e quindi assetato di energia, il gas estratto nella piattaforma offshore "Leviathan".

Come si spiega questa situazione paradossale e quali le implicazioni? La principale spiegazione è legata alla cosiddetta "globalizzazione" dell'economia mondiale, ossia il forte aumento degli scambi e dei rapporti economici tra paesi

in atto da alcuni decenni; uno degli effetti "collaterali" di questo fenomeno è il boom dell'interscambio commerciale anche tra paesi che non hanno rapporti diplomatici. Un esempio eclatante è rappresentato da Cina e Taiwan, due paesi formalmente ancora in guerra ma impegnati in un fiorente interscambio commerciale bilaterale, realizzato mediante la "triangolazione" con paesi terzi; anche tra Cina e Giappone i rapporti diplomatici sono freddi ma i rapporti economici intensissimi. Quali implicazioni ha il fenomeno

del "commercio tra paesi che non si parlano"? In primo luogo l'interscambio commerciale tra Israele e Turchia crea posti di lavoro e diffonde benessere nei due paesi, il che rappresenta di solito un elemento stabilizzante. In secondo luogo la presenza di stretti rapporti economici dovrebbe in teoria indurre le autorità dei due paesi ad adottare una politica estera più moderata: i settori che beneficiano degli scambi commerciali (gli imprenditori e i lavoratori interessati) possono infatti far sentire la loro voce presso i governanti.

futuro più possibilità di costruirsi una famiglia e costruirsi una vita decorosa", si legge sul sito, in cui viene citato un passo della Torah: "Abitua il giovane secondo la via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà" (Proverbi 6:22). In Gran Bretagna l'associazione

In Gran Bretagna l'associazione Jewish Care si dedica con il suo staff, 1500 persone, e i suoi tremila volontari a diverse attività legate al servizio sociale tra cui l'assistenza agli anziani (nell'immagine la visita del rabbino capo del Commonwealth rav Ephraim Mirvis a una casa di riposo inglese), alle persone affette dal morbo di Parkinson così come con altre disabilità.

Il francese Fonds Social Juif Unifié ha invece creato un sistema di microcredito per rispondere, in particolare in un momento di crisi economica come quello sta attraversando l'Europa, alle difficoltà delle famiglie francesi. Il

calo del potere d'acquisto, l'aumento della disoccupazione, la saturazione delle richieste per l'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, hanno aumentato il rischio di precarietà per le famiglie, scrive l'organizzazione in un documento in cui presenta il progetto del microcredito. Un contesto che indebolisce le persone, in particolare chi non ha accesso ai servizi sociali. Da qui l'idea di formulare un progetto di piccoli prestiti – inserito nel credito cooperativo – per agevolare le famiglie in difficoltà e riattivare in alcuni casi le attività commerciali. Un esempio italiano: la pronta risposta della Comunità ebraica fiorentina questa estate di fronte all'emergenza profughi. All'appello dell'assessore comunale al welfare, alla casa e alle pari opportunità Sara Funaro per un gesto di solidarietà rivolto alla cittadinanza, la comunità toscana ha infatti risposto immediatamente, mettendo a disposizione un appartamento per ospitare i profughi africani. Tanti gesti verso il prossimo diretti in qualche modo al Tikkun Olam, alla riparazione del mondo.

Il monte della salita

- Rav Alberto Moshe Somekh

La Torah mostra una netta predilezione per la montagna rispetto al mare. Alcuni specchi d'acqua, è vero, hanno segnato in modo epocale il nostro destino: si pensi al Mar Rosso. Ma si è trattato di un episodio più unico che raro e per di più è culminato in un atto distruttivo. Si pensi invece a quante vette incontriamo. Dal monte Ararat, che ha dato ricetto all'Arca di Noach, al Monte Nevò su cui Mosheh nostro Maestro è passato a miglior vita. Passando per il Monte Moriah e il Monte Sinai. Cime di altitudine assai diversa, hanno avuto comunque un ruolo importante nei nostri rapporti con il Santo Benedetto, che perlopiù ha scelto di rivelarsi in alta quota. Ciò ha influito anche sulla memoria storica degli avvenimenti. Il Monte Sinai ha avuto il suo momento di gloria con la Promulgazione del Decalogo e poi è stato pressoché dimenticato. Il Monte Moriah, teatro del Sacrificio d'Isacco, sarebbe invece diventato il Monte del Tempio a Yerushalaim. Segno che il luogo

scelto dall'Uomo per elevarsi a D. è preminente nella nostra coscienza nazionale rispetto al luogo scelto da D. per scendere verso l'Uomo.

E poi c'è il Monte Gherizim, sede della Berakhah Divina. "Vedi, io pongo dinanzi a voi oggi la benedizione e la maledizione" (Devarim 11,26). Perché il verso passa dal singolare iniziale "vedi" al plurale "voi"? Perché l'ascesa verso il S.B. è sì paragonata alla scalata di una montagna. Costa infinito sforzo, ma alla fine si

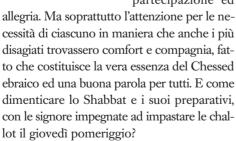
è ripagati dall'aria buona che circola in vetta, assai migliore di quella che abbiamo lasciato alla base e soprattutto dal panorama: una visione complessiva delle cose che non avremmo mai immaginato prima della partenza. Ma proprio qui sta la differenza. Quando ci si accinge ad un'escursione in montagna, alla base del sentiero si è in tanti e il numero è destinato progressivamente a diradarsi man mano che aumenta la salita. Quando si sale spiritualmente verso D. avviene l'inverso. All'inizio del cammino si crede di essere soli, fino al punto di domandarsi: ma chi me lo fa fare? Poi, una volta che si è trovato il coraggio di intraprendere la salita, quanto più si prosegue si scoprono tanti compagni di viaggio inaspettati, in numero sempre crescente: anch'essi erano inizialmente convinti di agire nell'isolamento. E ora che si raggiunge la vetta c'è un mondo intero intorno a noi che ci ac-

"Su tre cose il mondo poggia, sullo studio

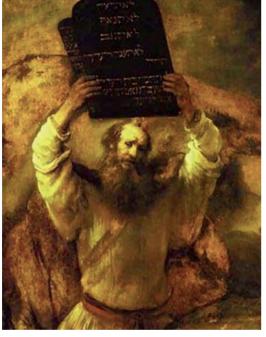
della Torah, sul servizio Divino (un tempo i sacrifici, oggi la Tefillah) e sulle opere di bontà (Ghemillut Chassadim)", si argomenta all'inizio dei Pirqè Avòt. "Darai la Verità (della Torah) a Ya'aqov e la bontà (Chessed) ad Avraham" (Mikhah 7,20), passando per Itzchaq, che proprio con il suo Sacrificio rappresenta la pronta disponibilità al Servizio. Queste tre grandi virtù sono dunque associate ai Patriarchi ma in ordine inverso, quasi un invito a ripercorrere a ritroso il cammino. La salita di una montagna (spirituale) è piuttosto da immaginarsi come un ritorno alla vetta, anziché una semplice andata. Quella vetta da cui tutti deriviamo le nostre più pure origini. Ed ecco che presentando la salita come una discesa capovolta, l'impresa sarà più facile per molti. E più attraente.

Associo a questa considerazioni i ricordi di una vacanza particolare, un'esperienza che si ripete ogni agosto da una quindicina d'anni. Non in paesi lontani, né in terre esotiche, bensì a Sauze d'Oulx sulle Alpi Piemontesi. Non in un resort da sfoggio, bensì in un semplice

> alberghetto a conduzione famigliare, dove non era necessario cambiarsi d'abito ogni sera. Le giornate erano scandite da tanti divertimenti per tutte le età, come dappertutto: la gita, il laghetto, la pesca sportiva, la seggiovia il mountain bike, il campo da pallone e il mercatino settimanale. c'era anche altro. Lo studio della Torah, condotto con un approccio stimolante e mai coercitivo. Le Tefillot quotidiane, vissute con tanta partecipazione ed



Mi risulta che almeno quest'anno sia stata l'unica iniziativa consimile attuata in Italia. Nel panorama sempre più debole dell'ebraismo italiano, apparentemente rivolto a cercare i propri eredi universali nel mondo esterno, ritengo che questo fatto meriti di non passare inosservato. Ah, dimenticavo: Sauze nel dialetto locale non significa "salice", come qualcuno ha preteso di tradurlo, bensì "salita". In tutti i sensi, come abbiamo detto. Un grazie particolare a Meir Piha e alla sua straordinaria famiglia per tutto quello che ci hanno dato. Possa il S.B. rimeritare le vostre Mitzwòt con tante altre Mitzwòt ancora.



scalata di una montagna. Costa infinito Museen, Berlino Mosè con le tavole della legge, Rembrandt,

O- LUNARIO

SIMCHAT TORAH

Il giorno della "gioia della Torah". In questo giorno la lettura della Torah, scandita settimanalmente nell'arco di tutto l'anno, trova insieme conclusione e principio del ciclo: viene infatti letto e recitato l'ultimo brano e si ricomincia con il primo. In questo modo la lettura della Torah mantiene la sua continuità nel tempo.

O- STORIE DAL TALMUD

► CHONÌ E IL CARRUBO

Durante tutta la sua vita quel tal giusto, ossia Chonì "il disegnatore di cerchi", si rammaricava di non riuscire a comprendere il versetto dei Salmi (126:1) che dice: "Shir haMa'alot. Canto dei gradini. Quando il Signore ci farà tornare a Sion saremo come dei sognatori". Forse che si può dormire per settant'anni di seguito, tanto infatti durò l'esilio? Un giorno Chonì andava per strada e vide un uomo che piantava un carrubo. Gli chiese dopo quanti anni avrebbe fatto i frutti e il contadino gli rispose che ci sarebbero voluti settant'anni. "E tu – gli chiese Chonì – pensi di essere ancora vivo?" Gli rispose il contadino: "Io ho trovato il mondo pieno di carrubi. Così come i miei antenati li hanno piantati per me, io li pianterò per i miei figli". Poi Chonì si sedette, mangiò del pane, gli venne sonno e si addormentò. Essendo riparato da uno sperone di roccia, scomparve dalla vista e non lo trovarono. Finì col dormire per settant'anni. Quando si risvegliò, vide un tale che raccoglieva i frutti dal carrubo. Gli chiese se aveva piantato lui quell'albero. Gli rispose: "Sono il figlio del figlio di colui che l'ha piantato". Chonì allora capì di aver dormito settant'anni. Vide anche che la sua asina aveva generato una mandria intera di asini in quel periodo. Andò a casa sua e chiese se il figlio di Chonì fosse ancora vivo. Gli risposero che il figlio non c'era più e c'era il nipote. Disse a loro: "Sono io Chonì". Ma non gli credettero. Andò allora alla Casa di Studio e sentì i rabbini che dicevano: "La lezione è chiara per noi come lo era all'epoca di Chonì, che quando entrava nella Scuola risolveva ogni difficoltà che i rabbini avevano". Allora disse a loro: "Sono jo Chonì!". Ma non gli credettero né lo trattarono con il rispetto dovuto. Si sentì venir meno, chiese pietà e morì. Disse Ravà: Ecco cosa intende la gente quando dice "O compagnia o morte". (Adattato dal Talmud Bavlì, Ta'anit 23a con il commento di Rashì).

> rav Gianfranco Di Segni Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► אסיא דמגן במגן מגן שוה IL MEDICO CHE CURA PER NULLA, NON VALE NULLA

Cli Stati Uniti e l'Italia si differenziano, fra le altre cose, per il sistema sanitario. Di tipo privatistico quello americano, a vocazione pubblica e solidale l'organizzazione ospedaliera nel Belpaese. Si sentono punti di vista discordanti su quale sia il migliore. Si accusa quello a stelle e strisce di essere cinico e spietato, si racconta che le porte dei nosocomi si aprano solamente quando in tasca del paziente c'è una aurea carta di credito o il certificato d'iscrizione ad una assicurazione medica. Contro la struttura sanitaria italiana pubblica, o in convenzione, si denunciano quotidianamente sperperi e casi di malasanità. Quantunque i servizi siano a monte pagati con consistenti imposte e salatissimi ticket, c'è chi a torto o a ragione preferisce pagare privatamente i consulti, piuttosto che affidarsi alle diagnosi del medico "della mutua". Ma in alcuni casi secondo il Talmud si può a buon diritto rifiutare le cure gratuite e esigere di affidarsi solo a chi offre i servigi dietro lauti onorari. Chi arreca una lesione ha il dovere di corrispondere secondo la Torà un risarcimento economico composto da cinque voci: il danno, il dolore, i medicamenti, l'inabilità e la vergogna della condizione fisica. Quanto alle cure, il Talmud dice che se il responsabile prospetta all'offeso la possibilità di mandargli qualcuno a medicarlo gratis, quest'ultimo può legittimamente replicare che "un medico che cura per nulla, non vale nulla". E così anche potrebbe rifiutarsi di accettare che gli sia mandato un dottore da molto lontano, perché nel frattempo "i suoi occhi potrebbero peggiorare fino a restare cieco", magari invocando l'adagio giudaico romanesco "'nnanzi che 'a bella s'acconcia...". Ma non mancano illustre eccezioni di cerusici illustri che non lesinavano i loro interventi gratuiti come Itzhak Cardoso, marrano, ammesso nel ghetto di Verona nel '600 a condizione che prestasse i suoi servizi ai poveri ebrei senza compenso. Nel Settecento a Ferrara il dotto medico e rabbino Itzhak Lampronti parafrasando il nostro detto talmudico usava firmarsi אסיא דמגו שויא "Dottore che non vale niente" - un monito per tanti baroni di gabinetti e corsie - conscio del fatto che la guarigione dipende da Colui che i congegni della macchina meravigliosa li conosce davvero a fondo.

Amedeo Spagnoletto

sofer

pagine ebraiche n. 11 | novembre 2014 /P15



DOSSIER/Comics & Jews



Le storie che parlano chiaro ai nostri occhi

Doppio appuntamento a novembre per gli appassionati: oltre all'ormai tradizionale Lucca Comics (and Games) a fine mese Bil-BOIBul apre la sua ottava edizione, la prima del nuovo corso. L'energia creativa di Hamelin, porta il festival bolognese a cambiare pelle, sul solco di una riflessione sulle mutazioni in atto nel mondo editoriale, in cui il fumetto riesce a mantenere buoni risultati nonostante la grave crisi del settore. Un convegno sull'editoria e la nuova sezione Lab dedicata alla formazione dei giovani artisti, mostrano chiaramente un focus su workshop e incontri più che sulle tradizionali mostre di grandi autori. La collaborazione con il MAMbo, una mostra antologica sul panorama tedesco e tanta attenzione alla produzione di fumetti per bambini e ragazzi, ancora del tutto inadeguata in Italia. risponderanno così a fine mese alla crescita di Lucca Comics, che ha dovuto aumentare ancora, e di parecchio, la superficie occupata. Sperando di permettere ai suoi tantissimi visitatori (circa 400mila nel 2013) di riuscire per lo meno a spostarsi tra un'area e l'altra della manifestazione. Il claim dell'edizione 2014 di Lucca Comics è proprio "Revolution!": la rivoluzione parte da un ampliamento e dalla ristrutturazione dei padiglioni, che quest'anno diventano vere e proprie città nella città una porta aperta verso tutti i mondi del possibile.

E in questo anno trascorso da Lucca Comics 2013, dopo la conferma che ha portato Rutu Modan a conquistare anche il Fauve d'Or ad Angouleme, dopo aver vinto il Gran Guinigi 2013, il fumetto, ormai noto come graphic novel, ha confermato di essere "diventato grande". Nessun tema è precluso, e anche se resistono le produzioni per bambini di altissimo livello, come il libro di Rutu Modan che presentiamo nelle pagine che seguono, una grandissima fetta di mercato è occupata da storie impegnate e impegnative. In Israele la situazione è sempre estremamente vitale, ma è da oltre Oceano che arrivano le sorprese più grandi: la giovanissima Liana Fink racconta la storia delle lettere al direttore ricevute per anni da Abe Cahan, al Forward, incrociando così le vite degli emigranti in America nel ritratto intenso e commovente di un'epoca che è stata anche una

stagione di grande giornalismo.

Bernard Malamud occhieggia dalle pagine di Anya Ulinich, che racconta una storia parzialmente autobiografica di formazione e crescita, mentre Roz Chast, grande disegnatrice del New Yorker, ha pubblicato un volume intenso, doloroso e divertente allo stesso tempo, che racconta gli ultimi anni, la decadenza e la morte dei suoi genitori.



MICHEL KICHKA

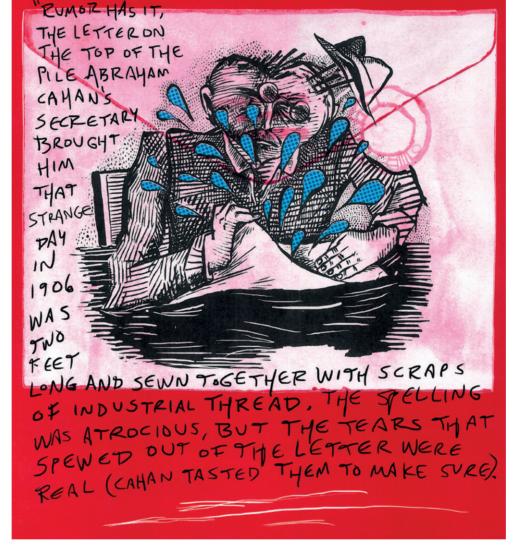
RUTU MODAN

La mia Israele



HANNES BINDER





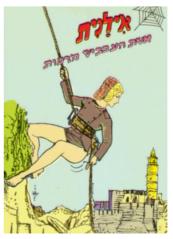
Un'eroina citazionista, tra impegno e stereotipo

Impegno, politica, giornalismo. Argomenti che negli ultimi anni sempre più frequentemente trovano negli autori di fumetti una voce capace di alzarsi chiara e forte, anche quando si tratta di problemi complessi, difficili, o decisamente spinosi. La mutazione da fumetto a graphic novel, che sia solo nominale o sia fatta di sostanza, carta e inchiostro, può dirsi completata. Il tempo in cui i comic erano cosa da bambini è definitivamente superato, e i graphic novel sono stati capaci, pur in un periodo di crisi dell'editoria, di registrare un incre-

mento delle vendite. Sono ormai numerose le occasioni in cui il fumetto si è mostrato non solo perfettamente all'altezza, ma forse addirittura più pronto di altri media a raccontare la realtà con un occhio disincantato e attento. E proprio in quest'ottica l'israeliano Boaz Kadman quest'estate ha pubblicato le avventure di Ilanit, una sorta di Wonder Woman citazionista: bionda, vestita di un body nero, vive avventure in cui si parla per stereotipi, presi prevalentemente dal discorso politico israeliano, ma anche - racconta l'autore - dai fumetti

pubblicati nel paese una decina di anni fa, quando è nato il personaggio. "C'è stato un periodo in cui i discorsi dei nostri politici, qui, mi parevano incredibilmente pieni di clichè che, ripetuti mille volte, diventavano parte del linguaggio comune. In quegli anni sono stati tradotti in ebraico Zagor e Tex Willer, e anche le loro parole seguivano lo stesso percorso: è lì che è nata l'idea di "Îlanit, the Spider Woman from Reut".

Il colore delle cover delle singole storie contrasta nettamente con il bianco e nero e lo stile retrò degli



interni, abitati da sofisticati collage con parti riprese da fumetti degli anni Trenta e Ouaranta.

Al contrario del suo creatore, che però ha scelto di pubblicare il libro anche per chiudere un periodo della propria vita in cui l'impegno politico è stato importante, Ilanit non ha una posizione chiara: spinta da motivazioni alte, è pronta a tutto se le viene detto che è "per il bene della nazione".

Molte storie della raccolta sono già state pubblicate nel corso degli anni ma si aggiungono alcune nuove avventure, in cui i personaggi continuano a dialogare per frasi fatte, e Ilanit - come tutti i supereroi che si rispettino - continua a difendere il suo paese e combatte il crimine.

n. 11 | novembre 2014 pagine ebraiche



DOSSIER/Comics & Jews

Identità e radici nel lavoro di Rutu Modan

Lucca Comics dedica una grande mostra all'artista israeliana che ha trionfato con il Gran Guinigi e ad Angouleme

"Artista ormai consacrata internazionalmente, vincitrice dei premi più importanti come l'Eisner Award americano, il Fauve d'Or francese e l'italiano Gran Guinigi, assegnato nel 2013 da Lucca Comics & Games, Rutu Modan è una delle voci più significative del graphic novel contemporaneo. Con uno stile rigoroso e pulito, che ricorda la stilizzazione della linea chiara ma che in realtà è il risultato di una costante tensione al realismo, Rutu Modan racconta storie in cui la realtà israeliana si manifesta in tutta la sua complessità. Al centro dei suoi lavori sta il macrotema dell'identità, individuale e collettiva, che passa attraverso le problematiche odierne di Israele ma anche attraverso famiglia, radici e memoria." Con queste parole viene presentata al pubblico la grande mostra monografica che a Lucca racconta il lavoro e i percorsi di Rutu Modan, vincitrice lo scorso anno del premio più ambi-





to, Curata da Giovanni Russo, responsabile dell'area fumetto del grande festival italiano in collaborazione con Luca Bitonte e Guido Martini, la mostra segue il racconto che l'autrice fa di se stessa di fronte alle telecamere in occasione di un documentario girato a Tel Aviv nel giugno 2014, grazie all'appoggio dell'Ambasciata di Israele in Italia e in collaborazione con Pagine Ebraiche. Il titolo della mostra, "Essere Rutu Modan", è rivelatore: in cinque intense giornate la troupe di Lucca Comics, capitanata da Giovanni Russo, ha seguito l'artista israeliana fra Tel Aviv e Gerusalemme, dallo studio di casa sua all'Accademia di Bezalel, fra i locali della città o in una sessione di firme del suo ultimo libro, fra momenti di lavoro e racconti sulla sua famiglia cercando di risalire all'origine e alle motivazioni del suo impegno.

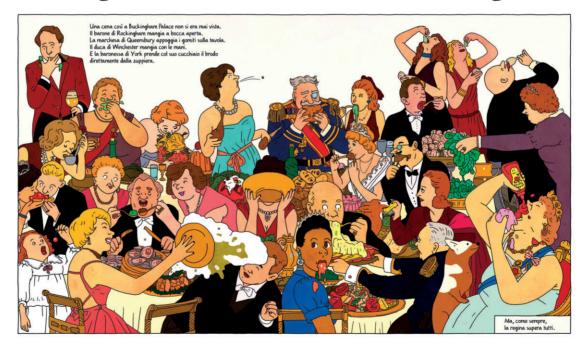
L'inizio, come racconta lei stessa, è stato faticoso e appassionante: "Ho iniziato a fare fumetti quando ero ancora una studentessa all'accademia. Erano gli anni novanta, ma qui era come fossero ancora gli ottanta, ché in Israele arriva tut-

-Piccoli lettori

Una Pippi Calzelunghe israeliana a cena dalla Regina

Maya, protagonista del primo libro per bambini interamente scritto e illustrato da Rutu Modan sia nell'edizione francese che in quella italiana si chiama Nina, ed è una bambina come tante, con genitori del tutto normali. Il titolo ha subìto curiose trasformazioni: Mava Makes a Mess è diventato in francese Nina chez la reine d'Angleterre e in Italia semplicemente A cena dalla Regina, ma Maya/Nina resta incantevole. In libreria da fine ottobre, terzo volume della collana Parpar farfalla - che Giuntina dedica ai piccoli lettori. la storia racconta di una bambina che viene ripresa a tavola: "Mangia con la bocca chiusa, Nina!", "Stai dritta!", "Non parlare quando hai la bocca piena!" e "Smetti di dondolarti sulla sedia!"

Nulla di nuovo, nulla di straordinario, cose che tutti i genitori ripetono mille volte, e che tutti i bambini, ad ascoltarle un giorno dopo l'altro, non sentono nemmeno più. Ma per fortuna il libro è il risultato, come racconta Rutu Modan ridendo, di una collaborazione familiare: quando era piccola sua figlia



simo. E la domanda che nel libro il padre fa a Nina è esattamente quella che fece Rutu a sua figlia: "Cosa faresti se la regina ti invitasse a cena nel suo palazzo?". Michal, con totale tranquillità, diede la risposta che è all'origine della storia: "In effetti la regina

è una mia ottima amica, e mi ha detto che io ho maniere perfette, a tavola!". Nel libro, allora, arriva un paggio con tanto di tromba che annuncia come la bimba sia attesa a palazzo, per cena. Una cena con decine di invitati e un menù che comprende beccaccia farcita e quaglie all'ananas, pasticcio

di asparagi e soufflé di fegato d'oca, tutte cose che alla piccola, arrivata a Palazzo senza scarpe e con le calze spaiate come una novella Pippi Calzelunghe, proprio non piacciono. La soluzione allora, mentre non riesce a orientarsi fra le tante posate collocate intorno al suo piatto, è di chiedere



quello che ama: spaghetti conditi con tanto ketchup. "A me - confessa a questo proposito la Modan - il ketchup da bambina piaceva così tanto che lo mettevo insieme a qualsiasi cosa, anche i biscotti, e quando i miei genitori non mi vedevano ero capace di mangiarlo direttamente dalla confezione". Il libro, che il giornale ebraico dei bambini, DafDaf, aveva presentato lo scorso anno poco prima che Rutu Modan a Lucca vincesse il Gran Guinigi per La proprietà, (il graphic novel con cui avrebbe poi conquistato anche il Grand prix ad Angoulême), ad una prima lettura potrebbe prestarsi come scusa per bambini maleducati, creando non pochi grattacapi ai genitori. In realtà, come ha giustamente sottolineato in un recente articolo la

pagine ebraiche n. 11 | novembre 2014





to con dieci anni di ritardo. I miei punti di riferimento principali erano la rivista Raw e il fumetto alternativo americano. Erano influenze dure e grottesche, in qualche modo affini alla mia personalità di allora. Ero giovane, depressa e arrabbiata come qualunque ventenne. All'epoca sperimentavo molto. Disegnavo strisce per un quotidiano, ma poiché non se ne pubblicavano molte non c'erano molti modelli a cui riferirsi, per cui mi lasciarono libera di fare quel che volevo. Quando finivo le idee in una direzione, semplicemente cambiavo strada. È stato un bel periodo: il giornalismo prosperava, c'erano nuove riviste che aprivano in continuazione." Come già aveva raccontato lo scorso anno a Pagine Ebraiche, in una grande intervista

PRESENTAZIONE COMICS&JEWS **30 ottobre** Ore 13.00 Sala Oratorio S. Giuseppe

CON DAFDAF 31 ottobre Ore 10.30 **Spazio Lucca Junior** scrittrice messinese Nadia Terrano-

A CENA DALLA REGINA,

va, si tratta di un libro capace di deliziare gli adulti dicendo la verità sulle disfunzioni alimentari, e sgridare una bambina che si butta sulle verdure con un entusiasmo tale da mangiarle con le mani è folle. Perché "È proprio vero che i grandi non sono mai contenti"

che aveva avuto luogo prima di vincere il Gran Guinigi e poi il Fauve d'Or per il suo ultimo graphic novel, La proprietà, Rutu Modan sostiene anche con Russo di non avere una mano particolarmente felice, e che i suoi disegni sono sempre stati basati sulle storie, perché "mi interessava molto di più raccontare che non semplicemente disegnare". E in effetti ha ripetuto anche in questa occasione come sia debitrice a una grande autrice italiana: "Una delle mie in-

fluenze principali dal punto di vista della scrittura è Natalia Ginzburg. Anche lei scrive molto sul tema della famiglia e delle relazioni al suo interno, ma quello che mi piace veramente di lei è il suo stile di scrittura. Parla di tristezza, di sen-

timenti, di emozioni profonde, ma raccontate in tono molto delicato. e con molto humor. Mi identifico molto col suo stile, vorrei che le mie storie avessero lo stesso tono" Raccontare storie, e poi la sua famiglia, le radici, l'identità, Sono questi i temi principali di tutto il lavoro della grande artista israeliana, capace di andare a fondo di storie difficili senza mai cercare scorciatoie anche quando si tratta di parlare del suo paese: "Sono un'israeliana, sono nata qui e sento fortemente di appartenere a questa nazione. Mi sento specialmente legata alla lingua, all'ebraico. La mia identità israeliana non è qualcosa che metto in dubbio. Conosco tutti i problemi che ci sono e non penso che sia il posto migliore al mondo, ma sento davvero che questo è il mio posto, l'unico dove mi sento completamente a mio agio." Senza tralasciare l'ebraismo, perché la sua è anche un'identità ebraica, non solo israeliana. Un padre religioso, sua madre no, Modan spiega di essere stata educata "a mezza strada", e aggiunge: "La mia identità ebraica non è qualcosa che possa rigettare. Anzi, negli ultimi anni è diventata un'identità sempre più confortevole da indossare, l'identità di un'ebrea israeliana". Che, a Lucca per la mostra, terrà anche un laboratorio con DafDaf, il giornale ebraico dei bambini.

Kichka, segno d'Israele

"Il mio libro mi ha ossessionato per dieci anni. Lo scrivevo nella testa, camminando su e giù per le vie di Gerusalemme e di Parigi. Le pagine si dise-

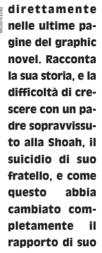
gnavano in sogno per cancellarsi al risveglio. Trovavo tutte le migliori ragioni al mondo per non mettermi a scriverlo."

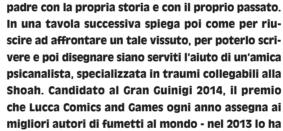
Con queste parole Michel Kichka, fumettista. illustratore e vignettista satirico nato in Belgio, ma israeliano da decenni, ha anticipato

ANGOULÊME JE T'AIME!

LA PROPRIÉTÉ

le domanda sulla nascita di La seconda generazione. Ouello che non ho detto a mio padre rispondendo





vinto l'israeliana Rutu Modan - sta ora lavorando al suo nuovo progetto "Ma non avrà nulla a che fare con il mio primo graphic novel, non si tratta affatto di una seconda puntata. Sono nella fase di scrittura e non ho ancora iniziato a disegnare, ma non ho problemi ad anticipare che racconterà del mio rapporto con Israele, partendo dalla prima volta che ne ho sentito parlare. La società israeliana è incredibile, meraviglio-

sa". E Israele, con la sua storia e tutti i suoi problemi compare regolarmente nelle vignette di Kichka, che raccontano la realtà del paese in cui a vent'anni ha scelto di vivere con uno sguardo pungente da cui però traspare con chiarezza quanto l'essere israeliano sia parte integrante e fondamentale per la sua identità.

È diventato uno dei maggiori rappresentanti del fumetto del suo paese, pubblica su numerose testate, collabora con la televisione, sia israeliana che

> francese, e insegna da trentadue anni alla famosa Bezalel Academy di Gerusalemme (ha avuto tra i suoi allievi artisti del calibro di Rutu Modan e Uri Fink). Presiede l'Associazione Fumettisti Israeliani. è tra i fondatori del movimento "Cartooning for Peace"

ed è stato nominato nel 2011 Cavaliere delle Arti e delle Lettere dal Ministro della Cultura francese. ma Michel Kichka con una franchezza e una semplicità incantevoli e disarmanti allo stesso tempo racconta come i successi di La seconda generazione lo emozionino e lo sorprendano ogni volta. "In effetti sì, dopo la sua pubblicazione in Francia il libro è uscito in altri paesi e poi anche in Germania, dove è stato accolto bene". Un understatement, considerando il grande interesse suscitato, le recensioni notevoli sui principali quotidiani nazionali e la notizia che alcune tavole del graphic novel saranno esposte al Bundestag, in una grande mostra di artisti israeliani che aprirà il prossimo Giorno della Memoria, nel settantesimo anniversario dalla liberazione di Auschwitz. In Francia il cammino del libro proseguirà sul grande schermo in un film d'animazione, a colori, che uscirà nel 2016. Ma, sostiene Kichka parlandone come di un figlio, si tratta di un libro che deve fare la sua strada, in autonomia: "Una cosa curiosa è che i suoi lettori spesso sono persone che non hanno mai preso in mano un fumetto nella loro vita, e che decidono di leggere La seconda generazione per i motivi più vari. Alcuni sono amici di mio padre, per esempio... E anzi, alcuni di loro



sato di non essere stato gentile con lui. Sono sicuro che per lui non deve essere stato facile leggerlo ma io ero pronto a qualsiasi reazione da parte sua e avevo deciso che avrei potuto vivere anche con la consapevolezza che non gli piaceva. Non ho chiesto nulla, e quando gli ho mandato il libro ho semplicemente aspettato: dopo la recensione uscita su Le Soir.

mi hanno accu-

in Belgio, molte persone che lo conoscono l'hanno chiamato, e poi ha deciso di venire a tutti gli incontri, a tutte le presentazioni che ho fatto nel paese. Ogni volta che tenevo una lezione, che facevo una conferenza. lui c'era. E ora, quando porta gli studenti a visitare Auschwitz, ha con sé il suo libro, e anche il mio."

n. 11 | novembre 2014 pagine ebraiche



DOSSIER/Comics & Jews

La ricetta di Abe, romanzi con il francobollo

A Bintel Brief, la mitica rubrica di lettere al direttore dello statunitense Forward rivive in un'opera magistrale

In una stagione che ci ha abituati alle pagine sbiadite dei giornali senza sapore e a quelle rancide degli incapaci che per farsi notare sguazzano nella volgarità, il grande direttore si vendica. È tornato a regolare i suoi conti e sbuca da un

quaderno di appunti in ABintel Brief. Love and longing in old New York l'opera prima che la giovanissima Liana

Finck pubblica da Harper and Collins. Ci voleva forse proprio la tecnica del graphic novel per restituire la parola ad Abraham Cahan, nume tutelare del mitico quotidiano newyorkese progressista Forward e padre del giornali-

smo ebraico contemporaneo.



be essere tradotto con una pila, o un mucchio, di lettere, dal 1906 e per oltre sessant'anni migliaia di lettori del quotidiano yiddish si rivolgevano alla direzione del giornale per ottenere consiglio o solo per raccontare e condividere le proprie sofferenze. La fuga dall'Europa dei pogrom, la traversata dell'oceano, le terribili difficoltà di integrazione nella società americana che li accoglieva, la mutazione culturale e alla lunga linguistica, furono il destino comune di una massa di emigranti disperati che combattevano per un futuro migliore e avrebbero finito per rappresentare una componente essenziale della società statunitense.

Il mucchio di lettere, nella redazione del quotidiano che per decine di migliaia di nuovi americani rappresentava un rifugio e un punto di riferimento, esisteva davvero. Al mattino la segretaria lo depositava sulla scrivania del direttore e lo stesso Cahan apriva le buste una ad una cercando di coltivare con il lettore un rapporto profondo e vivo. Molti di quei messaggi contenevano frammenti vivi di vita, di dolore e di passione. Molti si aprivano con la stessa formula di cortesia "stimato signor direttore", molti chiedevano non solo la pubblicazione, ma anche un consiglio, una soluzione, un incoraggiamento.

La pagina del Bintel Brief fu per

decenni la più seguita fra quelle Liana Fink del Forward, an-A BINTEL BRIEF che se sulle co-Harper lonne del quotiand Collins diano a lungo diretto da Cahan si

formarono intere generazioni di grandi giornalisti americani e nelle cronache e nelle inchieste che apparvero nel corso dell'intero Novecento si può trovare il segno di uno dei più impressionanti laboratori di professionalità giornali-

Liana Finck prende spunto dal gesto imperioso e amorevole rappresentato dal rituale dell'apertura del-



la corrispondenza, il vero rivelatore, in un'epoca che non sapeva cosa fosse la posta elettronica, del grado di connessione fra il pubblico e il suo giornale. Racconta di

come il giornalista si commovesse di fronte ai frammenti di vita che emergevano in quelle lettere e di come si accorgesse se su qualche

busta erano rimasti i segni delle la-

Il Forward e Abraham Cahan Un mito del giornalismo

Abe Cahan comincia la giornata di lavoro con il tavolo ingombro di lettere dei lettori. L'immagine mitica del direttore del Forward ha fatto la storia del gior-

nalismo, ma per saperne di più è utile leggere rise of Abraham Cahan", la biografia che gli ha dedicato Seth Lip-



sky, grande giornalista della New York di oggi. Utile

per comprendere il lavoro di Liana Finck anche "A Bintel Brief. Sixty years of letters from the Lower East Side to the Jewish Daily Forward" di Isaac Metzker.





conta della sua saggezza nel rispondere e nel consigliare. Adombra anche la possibilità che in alcuni casi le lettere apparse, veri e

Il solco dell'odio che distrusse l'Europa

Scavare il bianco fuori dal nero. la tecnica preferita da Hannes Binder, illustratore di punta dell'autorevole quotidiano zurighese Neue Zuercher Zeitung e autore di libri indimenticabili alla scoperta dei luoghi letterari, punta a denunciare gli inizi della malattia d'Europa. Con *Pogrom* in Lichtenstein. Jener Furchtbare 5. April 1933 (Pogrom nel Lichtenstein. Quel terribile 5 aprile 1933), Binder assieme allo storico Hansjoerg Quaderer combina la forza trascinante delle sue illustrazioni con una ricostruzione minuziosa e rigorosa di uno dei primi segni della persecuzione antiebraica e di un elemento

> **Binder - Ouaderer JENER FURCHTBARE 5 APRIL 1933**

premonitore, cam-

panello d'allarme troppo a lungo ignorato. I fatti di cronaca da cui Binder trae le



mosse fanno riferimento alla fuga dalla Berlino ormai in preda alla follia antisemita, all'inizio degli anni '30, degli impresari teatrali Alfred e Fritz Rotter e dei loro familiari, del loro riparare nel piccolo principato del Lichtenstein tradizionalmente collegato alla neutrale Svizzera e del modo in cui un gruppo di

emissari nazisti riuscì a raggiungerli, rapirli e assassinarli nel corso di un selvaggio pogrom che scosse l'opinione pubblica. La macchina della Shoah non aveva ancora dispiegato tutti i suoi effetti, ma dall'episodio di violenza che coinvolse tragicamente la famiglia Rotter ancora oggi è possibile trarre molti elementi di riflessione

Binder e Quaderer combinano il loro lavoro in maniera del tutto originale Le tavole dell'artista svizzero vogliono rappresentare un mondo compiuto in quanto tali e il segno è ricco di rimandi e di simbologie in ogni singola pagina. Il testo può dispiegarsi

solo in uno spazio parallelo andando a formare una formula di graphic novel del tutto originale. Ognuno di questi due piani appartiene a una pro-



pria dimensione e così come le incisioni di Binder sono ricchissime di dettagli, di rimandi, di citazioni che spesso l'autore lascia decodificare al lettore, Quaderer conduce una propria indagine sugli oscuri fatti di cronaca da cui il libro prende le mosse mettendo in fila documenti, testimonianze, cronache dai giornali, atti processuali. L'arringa al processo a carico degli assassini dell'avvocato antifascista Wladimir Rosenpagine ebraiche n. 11 | novembre 2014





propri capolavori di letteratura yiddish in un giornale che aveva in redazione grandi reporter, grandissimi autori e un futuro Nobel, fossero aggiustate dalla penna del direttore. La gigantesca figura umana e professionale di Cahan, il recupero del rapporto fra ebrei di diverse generazioni e l'esigenza dei giovani di riprendere in mano i destini dello yiddish, lingua costantemente minacciata di sterminio e di estinzione ma viva nel cuore del mondo ebraico, una riflessione su quale deve essere il rapporto fra un giornale e i suoi lettori. La lezione di vita e l'emozione profonda di ogni singola vicenda raccontata trova infine un segno coerente e concreto, di volta in volta adattato alle lettere dei lettori che in questa piccola grande gemma di parola e di immagine ritornano a respirare e a segnare, con il proprio autentico frammento, il fiume inarrestabile della vita.

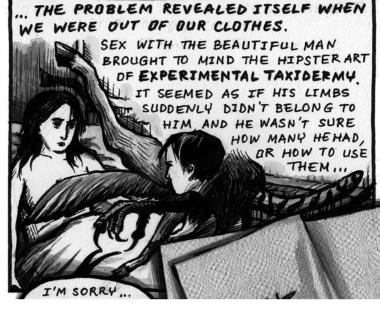
La passione necessaria

Dal Leo Finkle di Bernard Malamud alla Lena Finkle della russa Ulinich

Leo Finkle è il protagonista di *The* Magic Barrel, tradotto in italiano con Il barile magico, un racconto di Bernard Malamud, che ha dato anche il titolo della sua prima raccolta di short stories. È uno studente di scuola rabbinica che si rivolge a uno shadkhen, un combina matrimoni che gli mostra le potenziali candidate che fanno parte del suo "magic barrel", col risultato che a ogni nuova proposta lo studente perde un poco di interesse. Lena Finkle, invece, è una trentasettenne americana di origini russe, arrivata adolescente da Mosca, che vive e insegna a Broo-

klyn, dove vive con le sue due figlie, dopo aver divorziato. Dopo la fine del suo matrimonio, durato quindici anni, Lena scopre il mondo degli incon-

tri online, e nella sua storia si in-



Anya Ulinich LENA FINKLE'S MAGIC BARREL Jason Merrel/Penguin

Vampiro di Besonhurst", uomini che fanno parte di un percorso di formazione all'amore, al sesso, al senso di perdita affrontati in una quotidianità fatta di giorni del tutto normali. Ma il finale rispetta la migliore tradizione russa, e non si permette di accennare neppure lontanamente a un happy end, come invece succede nel caso del racconto di Malamud. Anche Anya Ulinich, l'autrice di *Lena Finkle's Magic Barrel*, nata nell'Unione Sovietica, è arrivata negli Stati Uniti con i suoi genitori, ha due figlie e due matrimoni finiti male alle spalle. La sua storia e quella di Lena Finkle si intrecciano,

in qualche punto corrispondono, e durante il suo secondo matrimonio è nato così il romanzo *Petropolis* scritto nei caffè dove si rifugiava



al ritorno a casa di suo marito. Un libro di satira che è anche una storia d'amore, il romanzo parla anche di razzismo, arte, religione (e la sua mancanza), intrecci interculturali, identità e... di madri.

Tradotto in una decina di lingue, contiene diversi riferimenti autobiografici e la madre dell'autrice, ovviamente, non ha apprezzato. Lo humor nero di *Lena Finkle's Magic Barrel*, poi, scava nella psiche e nella vita della protagonista, dall'interno, con tavole complesse, che giocano su diversi livelli incrociando stili anche molto diversi fra loro che riescono sempre, però, a farsi ricordare.



baum, personaggio di spicco del mondo ebraico svizzero e degli ambienti culturali di Zurigo che accoglievano gli intellettuali in fuga dalla dittatura è minuziosamente ricostruita. Il clima dell'epoca e il dilemma delle democrazie neutrali che fra tentennamenti e atti di coraggio salveranno la vita di migliaia di ebrei perseguitati, trovano nel libro una lucida esposizione. Ma gli opprimenti neri, gli accecanti bianchi di Binder respirano di propria vita per aggiungere, alla tragedia che si annunciava, un richiamo, quello della insanabile ferita aperta dell'Europa, che resta destinato a perpetuare un'eterna ossessione.

Stefan Zweig e la speranza tradita

contrano per-

sonaggi come

"L'orfano".

"L'uomo disa-

stro" o "il

In fuga dalla sua Vienna ammorbata dai nazisti, Stefan Zweig trova riparo in Brasile assieme alla sua seconda, giovane moglie. Assieme vivranno il tentativo di un nuovo inizio. la ricostruzione di una vita che per uno scrittore apprezzato e famoso in vita come fu Zweig non doveva essere un sogno irraggiungibile. Zweig deve lavorare alla sua biografia di Balzac e completare le sue memorie. Il libro che sarebbe divenuto sotto il titolo nostalgico di Il mondo di ieri il celebre affresco della Mitteleuropa e della gloria della sua cultura poliedrica e tollerante. Ma piovono da lontano le notizie sulla guerra e lo scrittore si persuade che gli Alleati saranno sconfitti. Zweig perde gradualmente la speranza, la sua voglia di vivere si sbriciola e la sua compagna assiste inquieta e impotente a questa degradazione. In Les derniers jours de Stefan Zweig la sce-

neggiatura di Laurent Seksik trova ora uno sbocco nel mondo del disegno grazie al lavoro meticoloso di Guillaume Sorel. La tragica fine del grande scrittore e della sua compagna, il suicidio di coppia che nel 1942 lascerà sgomenti milioni di ammiratori

della *Lettera di una sconosciut*a o della *Novella degli scacchi*, è raccontato con delica-



Sorel - Seksik LES DERNIERS JOURS DE STEFAN ZWEIG Casterman tezza e rigore dai due autori, entrambi molto rispettosi del campo d'azione altrui. Si conferma anche in questo caso una tendenza generale del graphic novel di at-

tenzione e di rigore, per essere effettivamente quello strumento di conoscenza e di cul-

tura che il grande pubblico ha assegnato a questo genere espressivo.

La fine di Zweig viene lasciata intuire, quasi lasciata scivolare in maniera graduale per riprodurne la sua deriva depressiva. Il conto da pagare non è solo quello delle persecuzioni antiebraiche e della bestialità nazifascista.

Ma anche quello accantonato eppure mai chiuso del sipario calato sull'universo civile dell'Austria Ungheria, l'impero



dei popoli dove la diversità costituiva una ricchezza e non una vergogna.

Ma la trageda di Zweig non serve solo a denunciare gli orrori della guerra e delle persecuzioni, lo svuotamento suicida del valore culturale del mondo di lingua tedesca. Il caso Zweig torna infatti alla ribalta proprio in una stagione di grande riscoperta di questo autore straordinario, popolare, ma per certi aspetti sottostimato. Il ringraziamento a Zweig che chiude il travolgente film di Wes Anderson *Grand Budapest Hotel* suona come un invito a leggere e riscoprire un autore che, a partire dalla sua identità ebraica, ha segnato indelebilmente le speranza di un'Europa fedele ai suoi ideali. n. 11 | novembre 2014 pagine ebraiche



DOSSIER/Comics & Jews

La yiddishe mame non è eterna

Roz Chast, matita del New Yorker, racconta con delicatezza e umorismo la vecchiaia e la morte dei genitori

Rabbia e tristezza, affetto e frustrazione. Le risate si mescolano al dolore, e la bravura e la spietata lucidità di Roz Chast, che dal 1978 è autrice di vignette e copertine per il New Yorker rendono "Can't We Talk About Something More Pleasant?" un graphic memoir che una volta iniziato è impossibile smettere di leggere. È con una onestà straziante che Chast racconta la vecchiaia e poi la morte dei propri genitori con cui però, come recita il titolo, è impossibile affrontare l'argomento. "Non potremmo parlare di qualcosa di più piacevole?" risponde suo padre tutte le volte che lei cerca di sollevare l'argomento, ma alla fine è impossibile rimandare e la realtà va af-

Non essere più completamente autonomi nel momento in cui la propria unica figlia ha lasciato Brooklyn per andare a vivere, con il marito e i figli piccoli, nel Connecticut significa automaticamente doversi porre il problema. Amare i



propri genitori e allo stesso tempo essere consapevoli delle difficoltà e delle tensioni familiari accumulate negli anni, vedere l'as-

surdità della vecchiaia e della decadenza, la malattia e la demenza che lentamente, con passare dei mesi e poi degli anni trasformano una coppia di persone indipendenti in due esseri fragili a malapena consapevoli di se stessi. Ridere e

stesso

tempo sapere

che è un per-

corso per cui

tutti passere-

mo, essere so-

Roz Chast CAN'T WE TALK ABOUT SOMETHING MORE PLEASANT? **Bloomsbury** lidali e ricorda-

re, immaginare, pensare a quelli che non ci sono più e allo stesso tempo proiettare l'esperienza di una figlia su coloro che si occuperanno di noi quando sarà il momento. Leggere tutto questo in un

po triste e incredibilmente salutare, perché Roz Chast non lascia scampo e non ci sono spazio per autocommiserazione o pietà, e la franchezza con cui i suoi disegni sapienti raccontano le vita e poi quella che non si può più chiamare vita riesce a far ridere fino alle lacrime, piangendo. La paura di andare a farsi curare in ospedale, un luogo in cui si potrebbe stare poi peggio, e forse non riuscire a tor-

fumetto è strano, e allo stesso tem-

nare a casa, l'amore per la propria vita, per il propri passato e la propria storia - per quanto magari la si sia deprecata fino a un secondo prima - hanno portato i genitori dell'autrice ad attaccarsi alla

vita in una maniera che lei stessa definisce quantomeno sorprendente. Ma allo stesso tempo poter guardare la propria madre, negli ultimi giorni della sua vita, poterla osservare, disegnare e ritrarre senza una parola di protesta è eviden▶ Nato nel 1925. il New Yorker è una rivista

settimanale famosa anche per le sue copertine. Nell'immagine una cover di Roz Chast, che del New Yorker è collaboratrice dal 1978.

temente stato un momento quasi purificatore, che ha poi permesso di raccontare cosa è accaduto veramente. Ai disegni si accompagnano le fotografie, che vanno dall'infanzia di Roz Chast alle in-

> credibili collezioni di oggetti accumulati nell'arco di una vita, da momenti del secolo vissuto insieme (sono morti a 97 e 95 anni) a decine e decine di borse, poste una di fianco all'altra a co-

prire il letto dei suoi genitori. Praticamente nessuno può dire di aver avuto genitori perfetti, così come è praticamente impossibile scrivere un libro perfetto sul rapporto con i propri genitori, ma Roz Chast ci è andata molto, molto vicina.

in una maniera probabilmente im-

Anne Frank nel paese dei manga

neppure Ma-

Il primo impatto è straniante: già l'idea di Anne Frank a fumetti un poco turba, e associarla al"paese dei manga" parrebbe quasi una provocazione. Una volta scaricata l'app di Anne Frank au Pays du manga le cose si complicano: le pagine scorrono in direzioni impreviste, con effetti del tutto

nuovi. e ogni singola tavola avvolge il lettore in un ambiente totale in cui ali sfondi si animano, i

personaggi parla-

no e l'audio ricrea ambienti sonori fedelissimi, dai rumori della metropolitana al sottofondo delle grandi città giapponesi. Un webdocumentario, a fumetti, che una volta aperto (iniziato? fatto partire? sfogliato?) è impossibile accantonare. Sin dalla sua prima pubblicazione, nel 1952, il Diario di Anne Frank è in Giappone il libro straniero più letto e più studiato: un vero e proprio best seller, anche nella sua versione manga. Anne però è percepita solo come protagonista di un racconto a puntate, una storia dalla conclusione emozionante, e crudele, Manca completamente il collegamento con la Shoah, e la contestualizzazione storica, al punto che i giapponesi non paiono sapere nulla della propria storia:

Lewkowicz - Bourgeau **ANNE FRANK AU PAYS DU MANGA** Les Arènes

koto Otsu, direttore dell'unico memoriale asiatico dedicato a Anne Frank e alla

Shoah, pare rendersene conto: "La guerra, è orribile. E noi ne siamo stati le vittime maggiori". Gli autori hanno deciso di raccontare in prima persona il proprio viaggio in Giappone, dove esplorano la rappresentazione del passato nella società contemporanea, che ha adottato Anne Frank come misura dal valore universale e ne ha fatto un tentativo reale di gettare un ponte fra le due culture,









utile forse anche a dissipare la nebbia del relativismo culturale che avvolge l'Asia. Il realizzatore. Alain Lewkowicz, ha scelto il punto di vista meno frequentato, mettendo sotto la lente la Memoria della Shoah e dei crimini di guerra perpetrati in Asia dall'esercito imperiale, così come le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki. In Giappone

praticamente tutti hanno letto il Diario, ma Anne è un'eroina, un mito moderno che nel paese ha addirittura una sua chiesa. Peccato però siano pochissimi coloro che hanno sentito parlare dei campi e della soluzione finale, in una frattura culturale sconvolgente. Il tipo di trattamento allora è adatto a raccontare quello che è davvero un mondo a parte

possibile altrimenti. Non è il paese dei ciliegi in fiore, dei film di Miyazaki, e della stravaganza eletta a sistema, e vi compaiono invece tutti i personaggi che non verranno mai presentati in una quida turistica: dalle catastrofi ai barboni accampati nei giardini pubblici di Tokio, dagli intoccabili a coloro che vivono di espedienti. Dal vecchio estremista al mangaka. dall'editore impegnato a difendere le libertà agli insegnanti, tutti entrano a far parte di Anne Frank au pays du manga - coprodotto dal canale televisivo franco/tedesco Arte - un mondo nuovo e un poco straniante in cui lo stesso Lewkowicz viene mano a mano trasformato in un personaggio. A volte per buttarsi su tutti gli strumenti disponibili, sulle nuove tecnologie digitali, sull'interattività, il rischio è di perdere la bussola. Una quantità di informazioni sempre nuove sommergono gli autori, che in questo caso però sono stati capaci di rimanere quasi in silenzio. lasciando il primato assoluto ai personaggi.

pagine ebraiche n. 11 | novembre 2014 /P21



Raccontare Tel Aviv, con le parole o con le immagini poco importa, comporta inevitabilmente il grande rischio di cadere nel modello di una cartolina. La città delle spiagge e degli alberghi esiste, la città della



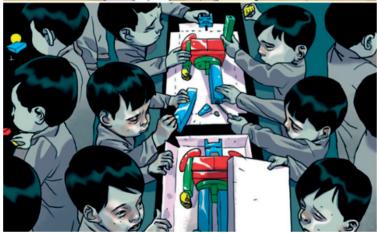
vita notturna e dei boulevard effervescenti è reale. La città che piace ai turisti, a chi cerca la gioia di vivere, la libertà dei costumi

non può essere negata. Ma la Tel Aviv di chi la vive davvero, e a questa dolcezza di vivere deve far coesistere i problemi della vita quotidiana, è un'altra città. Con l'uscita del freschissimo, vibrante secondo volume di K.O.a. Tel Aviv. Asaf Hanuka, una delle grandi promesse dell'illustrazione israeliana, alla soglia dei quaranta e nel pieno della sua maturità creativa, avverte ora il lettore. Quello che abbiamo visto nel primo libro non era l'impatto di una forza passeggera. No, la Tel Aviv reale fuori dai cataloghi dei tour operator che Hanuka ci mette davanti è come un terremoto che porta con sé spettacolo e distruzione, bagliore e sofferenza. È una città che fa male, non solo un par-

Tel Aviv, eroica e difficile

Con K.O. a Tel Aviv 2 Asaf Hanuka racconta la città bianca, di nuovo





co dei divertimenti.

Nelle immense tavole che questo grande disegnatore israeliano ci offre passa tutta la tensione e la sofferenza che accompagna la vita dei giovani israeliani. Le preoccupazioni, il vortice di emozioni, la fatica e la bellezza nella cura dei figli,

la voglia e la forza di vivere l'amore e il sesso, il lavoro e la creatività. Hanuka continua, così come ha annunciato nel suo primo libro, a risolvere ogni situazione con un balzo, una trovata fortemente grafica, che resta profondamente imparentata a quei capovolgimenti nella logica del discorso che accompagnano molta letteratura ebraica e le stesse procedure mentali proposte nel Talmud. Le storie brevi si tramutano in considerazioni folgoranti, fulminee che lasciano il lettore a bocca quasi senza fiato. La vita quotidiana e lo spazio cittadino si tramutano nel territorio in cui la meraviglia-tragedia della vita quotidiana si dispiega per farsi

Asaf Hanuka K.O. A TEL AVIV **Stebinkis Editions**

Asaf Hanuka K.O.A TEL AVIV 2 **Stebinkis Editions**

meglio percepibile e meglio leggibile. La realtà di ogni giorno, con le sue miserie e le sue angosce si confonde con il sogno e con l'esistenza onirica del desi-

In questa combinazione formidabile e originale, verrebbe da dire unica, Asaf Hanuka non solo racconta l'Israele di oggi, me ne svela la vera anima di terra della sensibilità e della speranza, di patria dell'aspirazione alla vita civile e della strenua difesa dell'identità, di casa comune degli ebrei e non solo degli ebrei, ma anche di tutti coloro che continuano nonostante tutto a credere nella libertà e nella democrazia. Per questo, al di là dello stordimento prodotto delle trovate spesso geniali che esplodono sfogliando le pagine, il più grande contributo che l'autore riesce a offrire consiste proprio nella sua capacità di tirare fuori Israele dalla retorica e dagli stereotipi, dai cataloghi per turisti in cerca di facili emozioni e dai proclami ideologici. Esiste una Tel Aviv reale, non meno emozionante, non meno meravigliosa di quella decantata sulle guide turistiche, dove vive gente eroica e meravigliosa. La loro capacità di difendere la speranza e la creatività costituisce la migliore riserva strategica di Israele. Forse l'unica possibilità effettiva di resistere all'odio e all'intolleranza.

Dolce, duro e pazzesco. Intimo e violento, Hanuka non stigmatizza nulla a parte se stesso, non fa sconti all'immaginario e accompagna il lettore in una dimensione dove intimità e angoscia, emozione e intuizione riescono a convivere senza esplodere. Le sue nevrosi, i suoi insuccessi, i suoi guizzi di creatività, sono gli enzimi di un intero paese che spera, stringe i denti e non rinuncia mai a vivere.

Proprio quello, a ben guardare, che solo a Tel Aviv e ben difficilmente altrove può accadere.

Con gli eroi della Brigata Ebraica

Che gli eroi della Brigata ebraica, gli ebrei volontari nei ranghi degli Alleati che portarono un contributo determinante alla liberazione dell'Europa dalla dittatura, potessero finire a pieno titolo sugli scaffali del grande fumetto d'avventura non desta alcuno stupore. La loro partecipazione da protagonisti alle gesta di un esercito di eroi che riuscì a sollevare l'Europa dall'infamia e dalla bestialità meriterebbero anche in Italia di essere meglio raccontate alle nuove generazioni. La stupidità che sempre più spesso contras-

segna in occasione del 25 aprile le penose contestazioni, a volte purtroppo venate anche di intenti antisemiti, nei confronti dei vessilli della Brigata, testimoniano di quanto sia urgente diffondere fra le giovani generazioni la piena consapevolezza di come nel corso della Seconda guerra mondiale il ruolo

ebraico non fu solo quello funesto di vittime dell'odio, ma anche, sempre là dove fu possibile, di strenui combattenti per la libertà e la fratellanza fra i popoli.

Eppure proprio le gesta leggendarie della Brigata non avevano ancora

trovato un'espressione chiara e forte nel mondo del racconto disegnato. Con il primo volume di una trilogia dedicata a La brigade



iuive, il belga Mark Van Oppem, in arte Marvano, mette al servizio della storia tutta la sua abilità di cronista del disegno d'avventura. Dopo una lunga gavetta come illu-

> stratore di fantascienza e un exploit negli anni '80 con la trasposizione dell'opera dello scrittore americano Joe Haldeman (La guerra eterna), Marvano si è lanciato in progetti sempre più ambiziosi e com-

plessi fino ad affrontare, con le vicende della Brigata ebraica, un territorio ancora quasi inesplorato. Già dal primo volume traspare la grande avventura della brigata composta da volontari ebrei raccolti nel quadro dell'Ottava armata britannica, ma si intravvede anche qualcosa di più profondo. Attraverso il risalire della Brigata ebraica nei territori che mano a mano venivano liberati, progredisce anche la crescita di consapevolezza degli orrori della Shoah, della necessità di spingersi all'interno di una Europa e di una Germania devastate dal conflitto e dalla caduta dei valori, dalla posta in gioco della ricostruzione. Marvano ha raccontato che è una storia che gli è venuta incontro, che si è imposta da sola alla sua attenzione. E assicura che molti degli

episodi sono tratti anche dalle testimo-

Marvano

LA BRIGADE

nianze dirette, perché non sempre le azioni dei componenti della Brigata furono coperte da **Editions Dargaud** regolari autorizzazioni gerarchiche.

Emerge il suo interesse per quel momento di passaggio in cui l'Europa e la Germania stessa, una volta ritrovata la libertà, giocarono il proprio destino e il proprio futuro. Lo stesso momento in cui Israele, anche grazie all'esperienza della Brigata ebraica, si preparava a riconquistare l'Indipendenza.

n. 11 | novembre 2014 pagine ebraiche



DOSSIER/Comics & Jews



Agnon, i capolavori in una visione

Il coraggio di Shay Charka alle prese con le pagine immortali del Nobel israeliano per la Letteratura

Quando il suggeritore è un grande, forse il sommo scrittore contemporaneo in ebraico, non è detto che l'opera di un disegnatore si faccia più semplice. Un'impresa come quella

di tradurre in tavole a fumetti alcune pagine memorabili di Shmuel Yosef Agnon, ad oggi l'unico premio Nobel per la letteratura confe-

rito a uno scrittore che si è espresso in ebraico, ha qualcosa di temerario. Forse proprio per questo l'israeliano Shay Charka, grande ammiratore e buon conoscitore dell'opera di

Agnon, ha voluto raffigurare se stesso mentre l'ombra benefica del grande scrittore gli copre le spalle ai bordi del tavolo da disegno. Charka è considerato uno dei migliori caricaturisti e disegnatori in Israele. I suoi lavori appaiono regolarmente sui grandi quotidiani e sono ripresi dai canali televisivi, ma il massimo della popolarità lo ha raggiunto con Baba, serie a fumetti ispirata a tematiche talmudiche. E Agnon (1888-

1970) è universalmente riconosciuto come

la figura centrale nella rinascita della letteratura ebraica contemporanea. Insignito nel 1966 del Nobel era salito in Israele dalla Galizia nel 1908 ed era divenuto già da giovane l'astro nascente della gio-

vane società intellettuale israeliana. Durante un lungo periodo di studio e formazione in Germania, che si concluse nel 1924, nacque poi il sodalizio con l'editore Shlomo Zalman Schocken che lo aiutò a conquistare la una fama stabile e a dedicarsi liberamente alla scrittura. I suoi libri rendono conto del contrasto fra tradizione e innovazione nell'identità ebraica contemporanea e costituiscono un distillato di una cultura multimillenaria. dalla lingua della Bibbia, alla letteratura rabbinica, all'arte del racconto hassidico fino alle letteratura contemporanea.

Ora in Shay ve Agnon: Sheloshah Sippurim (proposto dall'editore Shocken nella versione originale ebraica) e nella sua versione in inglese From Foe to Friend (Toby press) è possibile avvicinarsi all'opera di Agnon attraverso un nuovo percorso.

Difficile dire quanto sia riuscita questa difficile trasposizione, certo la profonda conoscenza della cultura ebraica del disegnatore aiuta a conferire un forte collegamento fra l'opera ciclopica e appassionante di Agnon e la necessaria semplificazione sulla tavola disegnata. Anche se sarebbe ovviamente del tutto illusorio pensare di cogliere il valore letterario dell'opera di Agnon sfogliando queste poche pagine di graphic novel, è necessario riconoscere che Charka riesce a restituire al lettore, se non lo spessore letterario almeno il sapore e alcune atmosfere delle vicende da lui raccontate.

I tre grandi passaggi letterari di Agnon sono tradotti in immagini con assoluta fedeltà allo spirito originario dell'autore. Charka con

Shav Charka **SHELOSHA SIPPURIM**

Publishing House

Schocken

adatta nel caso di Da avversario a amico, il celebre racconto della lotta di un cittadino con un ven-

grande sensibilità

to impertinente, alcune atmosfere della Gerusalemme contemporanea. Dove Charka affronta una prova ben più complessa è nell'incontro con la Favola di una capra, le pagine di Agnon che traggono origine in mol-



teplici e complesse fonti tradizionali. Il lavoro, al di là delle apparenze e della mera riuscita artistica, si fa terribilmente complesso per il fumettista e si spinge ad aggiungere ulteriori possibilità interpretative a una leggenda che da molti è vista come una chiave di lettura del problema dell'immigrazione ebraica e della difficile salita nella realtà israeliana. La terza storia affrontata dal disegnatore, L'architetto e l'imperatore, è se possibile ancora più complessa e ardua. Come nei casi precedenti Charka fa sì che Agnon oltre che autore entri nel ruolo di un protagonista del racconto, invitando il lettore se non a trovare una soluzione univoca, almeno a comprendere che la grande letteratura di Agnon, se lette con l'amore e l'attenzione che merita, può riservare scoperte e lezioni inesauribili.

René ben Abraham, papà di Asterix

René Goscinny, che ha sempre evocato i suoi antenati Galli. era nipote da parte di padre del rabbino Abraham Goscinny di Varsavia e da parte di madre, di quell'Abraham Beresniak, che fu autore del dizionario Yiddish/Ebraico che fu poi editato a Parigi da sua madre nel 1939. Insieme a Albert Uderzo, figlio di un emigrante

italiano, è padi auell'Asterix che in una serie di avventure appassionanti. ironiche e caustiche è diventato il simbolo delle tradizioni galli-

che. Prima ancora, però, c'erano le avventure dei pellerossa americani: con l'edizione italiana di L'integrale di Umpahpah. il Pellerossa. ReNoir/Nona Arte riporta nelle librerie le avventure del personaggio noto come "il fratello maggiore di Asterix". René Goscinny e Albert Uderzo prima ancora avevano già dato i natali a Jehan Pistolet, il ragazzo che vuole diventare corsaro, ma è con Umpah-Pah che compaiono alcuni di quei temi ricorrenti che saranno poi fondamentali in tutte le avventure di Asterix.

Incontratisi nel 1951, poco più che ventenni. Goscinny e Uderzo costituirono da subito un sodalizio che sarebbe durato fino alla morte di Goscinny nel 1977, distribuendosi i compiti in maniera quasi naturale. Goscinny, consapevole che i suoi limiti come disegnatore lo condizionavano nell'esprimere il proprio umorismo si concen-

trò subito sulla scrittura, Uderzo. più a suo agio come disegnatore, era ben lieto di diventare il disegnatore del grande sceneggiatore di fumetti, di cui inserì una caricatura

inglese di Umpah-Pah. dove ritraeva "il piccoletto magrolino con i capelli ricci" che anni dopo avrebbe raccontato di essersi trovato davanti al momento del loro primo incontro. L'idea di Umpah-Pah, raccontata da Goscinnv. era semplice: "Abbiamo deciso di

presentare negli Stati Uniti. Albert e io abbiamo pensato a un indiano che si sarebbe chia

mato Umpah-Pah, appartenente a una tribu che vive assecondando le proprie tradizioni ma al giorno d'oggi, consentendo a noi di giocare sui contrasti tra i due mondi". Il nome originale, Oumpah-pah, in francese ricalca onomatopeicamente un giro di valzer. Forte, vitale e velocissimo, precorre le caratteristiche che avrebbe avuto Asterix qualche

Goscinny Uderzo имран-ран **L'INTEGRALE** ReNoir

le gag con la sua spalla, il giovane ufficiale france-

anno più tar-

di, comprese

se, Hubert de Profiterole, più uso ai lussi della corte del Re di Francia che alla vita nei tepee nordamericani

Reiterazione nell'uso di espressioni e frasi fatte, giochi di parole, adattamento di canzoni celebri, invocazioni di divinità dai nomi esotici, anacronismi. riscrittura comica della Storia. In una tavola fra Asterix e Um-

pah-Pah c'è questo scam-

bio: "Ti auguro buon viaggio, fratello maggiore Umpah-pah, e che Toutatis ti protegga!"

"Mio fratello minore dalle ali inquiete è generoso e forte quanto il puma (mio totem). Possa Nanabozho, il grande coniglio, vegliare sempre su di lui!".

E su Goscinny che. come ha ricordato sua figlia, è morto troppo presto, nel 1977, tre mesi dopo aver visitato per la prima volta Gerusalemme.





creare una storia da

pagine ebraiche n. 11 | novembre 2014



OPINIONI A CONFRONTO



Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

Alcuni giorni fa un giornalista dell'Economist mi ha chiamato per intervistarmi. Prima ancora che mi rivolgesse la prima domanda gli ho detto: "So già quello che vuole sapere da me". E infatti era cosí. Due settimane prima una giornalista de Le Monde mi aveva fatto le medesime domande, e pochi giorni prima era stato il turno di un corrispondente del New York Times. E non ho ancora menzionato la stampa italiana e perfino israeliana. Qual è l'oggetto di tanta curiosità, e soprattutto di tanta omogeneità nelle percezioni degli inviati speciali, al punto da far apparire che i corrispondenti dei grandi quotidiani e settimanali oltre che delle reti televisive internazionali si passino di mano in mano delle veline nelle lobby dei grandi hotel di Tel Aviv oppure all'American Colony a Gerusalemme Est? Si direbbe che per tutti questi giornalisti l'edizione inglese di Haaretz sia la fonte non solo delle loro nozioni su Israele ma anche delle loro convinzioni esplicite o latenti. Per questo, le mie risposte non devono essere apparse del tutto soddisfacenti ai miei interlocutori anche se per il momento Le Monde e lo stesso Haaretz le hanno riportate fedel-

Tutto è cominciato quando subito dopo la fine della campagna Zuk Eytan (Scogliera solida, tradotto chissà perché come Margine protettivo), Rogel Alpher, uno dei collaboratori di The Marker, il supplemento economico di Haaretz, ha pubblicato un articolo dal titolo: Israele è la mia casa, ma non posso più vivere qui. Il testo inizia così: "Israele non vale il prezzo che si esige da noi. C'è una maggioranza nazionalista-religiosa-ultra-ortodossa, e il nostro stile di vita non sopravviverà". L'articolo dunque apriva con un taglio decisamente ideologico a difesa di un punto di vista cosmopolita-secolare-anti-religioso. Ma poi, forse per rafforzare la tesi, si spostava sul tema della situazione socioeconomica di Israele di cui denunciava l'alto costo della vita e la crescente sperequazione dei redditi. Nei giorni successivi si è scatenata in Israele una furibonda discussio-

Tel Aviv-Berlino, andata e ritorno

ne mediatica attorno all'alternativa: vivere in/o emigrare da/Israele, in cui l'accento si è decisamente trasferito dall'ideologia alla questione del costo della vita. Al centro della polemica mediatica il fatto empirico che il budino di latte e cioccolato (qui chiamato Milky) costa in Israele circa il quadruplo rispetto a un supermercato di Berlino. Da qui l'appello a emigrare in massa a Berlino dove circola la voce che vivano già 50.000 israeliani. Un tale ha formulato attraverso i media sociali il progetto di trasferire in Germania 300.000 persone da Israele. Perfino il ministro del Tesoro Yair Lapid ha definito non infondate le proteste sul costo degli alimentari in Israele e ha promesso riforme strutturali che a partire dal bilancio statale di prossima approvazione dovrebbero migliorare la situazione delle classi medie e povere.

Il lato divertente ma probabilmente anche problematico di questi dibattiti pubblici in Israele è che ricordano molto più da vicino quelli tipici di un movimento gio-



vanile che non quelli appropriati a una società sviluppata e matura come in realtà Israele dovrebbe essere. L'estremismo delle tesi, la leggerezza con cui si sfornano dati non verificati, la proiezione parossistica delle implicazioni di tendenze appena ipotizzate non disturbano questa sagra che è soprattutto una libera e incontrollata manifestazione della libertà di pensiero e di stampa che prevale in

questo paese. La caratteristica di queste furibonde risse mediatiche è che poi si spengono attratte da qualche cosa di momentaneamente più interessante (come per esempio il processo per malversazione o incontinenza sessuale di qualche alto personaggio politico), salvo poi riaccendersi periodicamente attirando così l'attenzione dei media locali e mondiali. E da qui appunto le monotone richieste dei gior-

nalisti, ognuno dei quali pensa di aver scoperto l'America anche se ripete le domande del collega. È però anche vero che tutto questo discorso giovanilistico non può essere liquidato sommariamente e vanno invece affrontate più attentamente le sue componenti serie o anche preoccupanti.

Dunque la domanda capitale è: esiste veramente un'emorragia

esiste veramente un'emorragia emigratoria di grandi proporzioni da Israele? E in particolare verso la Germania? L'analisi dell'emigrazione da Israele non è semplice perché può solamente effettuarsi sulla base dei fatti, e i fatti si possono accertare solo dopo un certo periodo di assenza dal paese delle persone in questione. L'Ufficio Centrale di Statistica israeliano considera assenti le persone che hanno vissuto fuori dal paese ininterrottamente per un anno. Su questa base, nel 2013, a partire da un saldo annuale positivo delle migrazioni internazionali di 20.900 persone, il saldo aggiuntivo degli emigranti risulta essere stato di 2.100. Nel 2012 tale cifra era di 2.400. A titolo di confronto i nuovi emigranti annuali erano in media 15.200 fra il / segue a P25

Dal "Sacrificare a" al "Sacrificarsi per"



• David Bidussa
Storico sociale
delle idee

"Sul Sacrificio" è un testo breve e denso che Giuntina ha mandato in libreria in queste settimane. Il suo autore Moshe Halbertal, docente di pensiero e filosofia ebraica all'Università Ebraica di Gerusalemme, propone una tesi interessante sulla metamorfosi dell'idea e della pratica di sacrificio su cui vale la pena riflettere. L'idea è che nel passaggio tra antichità e modernità nell'atto del sacrificio l'atto stesso muta di valore. Sostiene Halbertal con molta finezza interpretativa che nell'antichità il sacrificio si sostiene lungo la filiera del "sacrificare a" e dunque riguarda essenzialmente una pratica consolidata di relazione con molteplici valenze (peraltro non senza questioni: la scena della prova di Abramo è sufficiente a implicare le dinamiche complesse

che ancora nell'antichità ha in sé l'idea di "sacrificare a"), nella modernità quella scena e quella dinamica si complicano per trasformarsi nel momento in cui il senso dell'azione diviene "sacrificarsi per".

In questa seconda scena ciò che muta non è solo il senso dell'atto più spesso riguarda lo stimolo motivazionale. E che ci riguarda direttamente oggi quando riflettiamo sulle scene del guerriero che ritiene di essere e rappresentare la battaglia per la verità, "Gli esseri umani – scrive Halbertal - sono la sola specie che uccide per principio piuttosto che per interesse personale" Il sacrificio di sé rientra nella possibilità di uccidere per principio, per convinzione. Secondo un doppio registro osserva Halbertal: (1) "perché è il marchio del bene che esso meriti il sacrificio, deve essere vero anche il contrario, e cioè che il sacrificio trasforma qualcosa in bene"; (2) perché, continua, questa premessa consente un ribaltamento di ruoli tra aggressore e vittima. "L'attentatore contemporaneo è un'icona

complessa di tale fusione di violenza e sacrificio di sé". Una buona parte della scenografia e della sceneggiatura attraverso cui oggi si comunica il sacro, acquisisce spazio e autorevolezza proprio perché si fa vedere. E tuttavia questa è solo una parte del problema.

Dentro la scena del sacro o del suo

fascino da un certo tempo un ruolo proprio l'ha l'esibizione dell'atto di violenza soprattutto sotto la costruzione scenica del possesso della vita degli altri. In questa veste anche della dif-

fusione dell'attimo in cui si toglie la vita agli altri come più volte è capitato nelle ultime settimane

Ma sta anche il senso della missione di cui il guerriero si sente investito. È la scena che è andata in onda a Utoja il 22 luglio 2011 con Anders Breivik nella parte del "giustiziere". Una scena, una figura e una retorica che hanno molto in comune con l'Isis (anche

per questo andrei alquanto cauto a identificare in una corrispondenza biunivoca islam e violenza), ma che noi qui ci siamo rapidamente dimenticati, archiviandola nell'album delle follie incomprensibili, o rubricandola nella categoria della violenza scandinava come se Breivik fosse solo un personaggio in condizione di "libera uscita" da un romanzo di Stieg Larsson e

non trovasse più la via per rientrarvi. Quella violenza, e soprattutto quella sacralizzazione dell'atto violento non descrive tanto una dimensione distorta o deviata del vissuto religioso, quanto una che attraverso quel linguaggio dà fondamento a una di-

mensione radicalmente diversa del nemico rispetto a quella propria dell'esperienza bellica otto-novecentesca: la raffigurazione manifesta di un'inimicizia che esclude il riconoscimento reciproco e implica la logica dell'annientamento attraverso il dominio assoluto del corpo dell'avversario, della sua vita e ovviamente, dell'istante in cui dare la morte.

Pardo Saltucci (Pontedera)



info@ucei.it - www.moked.it

D— LETTERE

Ho letto sul Corriere della sera il recente scambio epistolare tra Sayed Kashua ed Etgar Keret. Mi piacerebbe avere qualche vostra valutazione a riguardo.

Rabbini, un modello positivo

- Gadi Luzzatto Voghera Boston University

"È molto importante che gli studenti siano aperti ad altri modi di pensare, anche se alla fine dei conti non li dovessero accettare. Una simile apertura conduce a un certo tipo di umiltà e rispetto nei confronti di chi ha idee differenti, mentre la mancanza di una simile apertura conduce a una certa qual sfrenata arroganza e condiscendenza". Sono parole del rabbino Jeremy Wieder, Rosh Yeshiva della Yeshiva University a New York dove insegna Torah e Talmud. Il rabbino Shlomo Einhorn (Modern Orthodox) non la vede in maniera differente: quando è arrivato alla sinagoga istituzionale del West Side nel 2005 c'era a mala pena minyan il Sabato mattina. Ma dopo la realizzazione del cosiddetto "Rock 'n' Roll Shabbaton" (un evento che ha visto anche la partecipazione di Roger Dartley, il frontman degli Who) la Comunità si è ampiamente ripopolata. Nelle sue lezioni cita con la stessa facilità i Led Zeppelin, Bob Dylan e il Talmud. Arye Klapper è invece l'ideatore del Center for Modern Torah Leadership http://www.torahleadership.org, lavora da oltre dieci anni nel campus dell'università di Harvard a Boston ed è fermamente convinto che lo studio della Torah non possa essere slegato da interrogativi forti sulla trasformazione della società contemporanea.

Sono solo tre dei quindici nomi di rabbini ortodossi e non, segnalati dalla rivista Tablet Magazine (http://www.tabletmag.com/jewish-lifeand-religion/184235/rabbis-you-should-know), che si sono messi alla ricerca di nuovi percorsi educativi e comunitari costruendo esperienze inedite e significative fra gli ebrei degli Stati Uniti. L'immagine che ne emerge è quella di una comunità molto lontana dalla crisi di cui si parla in continuazione. Certo non si tratta di una realtà statica; è, mi pare, un mondo a cui guardare con curiosità e interesse, specialmente perché aperto a un necessario confronto con i grandi mutamenti della società contemporanea. Un aspetto che anche in Europa potrebbe e dovrebbe produrre buoni frutti.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbonament

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Italia o estero (12 numeri): euro 10

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Riccardo Calimani, Bruno Carmi, Antonella Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Marco Cavallarin Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Mazzone Giovanni Moi, Anna Momigliano, David Palterer, Paola Pini, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Susanna Scafuri Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Rav Amedec Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi, Luca Zevi. I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.









- Antonella Castelnuovo Università di Siena

Caro Sig. Sayed Kashua. ho letto la sua lettera indirizzata al suo amico Edgart Keret dalle pagine di un quotidiano italiano, e sebbene ciò che Lei dice non è certo diretto a me, sento un irresistibile impulso a risponderLe, ben cosciente che mai Le arriveranno i pensieri e le parole che desidero esprimere. Ma forse auesto è il messaggio che ogni scrittore desidera suscitare nei suoi lettori. evocando reazioni emotive anche in persone lontane e sconosciute. La sua lettera mi è saltata agli occhi, inizialmente, non tanto per il contenuto ma per quella definizione di "quel posto tremendo chiamato Israele" con cui descrive il suo paese. Come i milioni di ebrei che vivono nella diaspora, la parola "Israele" non mi lascia indifferente, e in particolar modo sussulto quando accanto a quel nome ci sono epiteti ingiurianti, ben cosciente del fatto che queste frasi avranno un effetto sicuro: aumenteranno l'odio e l'antisemitismo in Israele e nel mondo.

In effetti, accingendomi a leggere i suoi pensieri verso quel "terribile paese" che le ha dato i natali, di cui tuttora parla la lingua, e dove ha potuto lavorare guadagnandosi fama, notorietà e prestigio, è ben evidente che dalle sue parole non traspira amore

Lei, arabo-israeliano cresciuto a Gerusalemme, è scappato da quel paese "razzista e discriminante" per assicurare ai suoi figli e sua moglie, nonché a se stesso, un futuro migliore. Tuttavia, guarda caso, ora non riesce più a scrivere, soprattutto in quella lingua ebraica che lei ha usato durante la sua vita, preferendola all'arabo, la sua lingua madre.

Forse, così impegnato a tessere i difetti di quel paese razzista, non ha potuto soffermarsi sui motivi profondi di questo piccolo particolare che le ha causato l'assenza di scrittura e di ispirazione. Quest'ultima per molti scrittori si ha soprattutto nei luoghi dove si respira la propria cultura, che noi

in Europa definiamo genius loci, in cui ognuno esprime la propria visione del mondo che si nutre dell'humus della propria terra, unica e particolare.

Lei, arrivato alla soglia dei quarant'anni, ha visto molte guerre in Israele, e mi domando perché solo ora, di fronte a un isolato e disturbante episodio di un gruppetto di ebrei fanatici che tutto il paese con le sue istituzioni ha condannato, si sente in dovere di puntare il dito contro la sua patria abbandonandola per un luogo anonimo di un altro continente. Dov'era e cosa pensava quando decine di ravazzi israeliani furono uccisi in passato nel Dolfinarium di Tel Aviv o quando, a Gerusalemme, altri giovani israeliani innocenti furono uccisi per un attentato nel caffè Sbarro? Tutto quello era giustificato ai suoi occhi? Perché la sua voce di araboisraeliano pacifista non si è sentita allora, condannando la violenza dei suoi confratelli arabi? Eh

già, immagino la sua risposta: quelli erano attentati per la "liberazione" del suo popolo, dominato e oppresso dai "razzisti" israeliani che ora la hanno costretta ad emigrare per terre lontane.

Mi creda, siamo in tanti ad augurarci che nasca presto uno stato palestinese, ma non solo per essere politically correct. Il motivo sta nel fatto che abbiamo capito che voi arabi avete una cultura molto o troppo diversa da auella di noi ebrei.

Noi siamo stati abituati ad essere atavicamente minoranza; nei secoli, in ogni parte del mondo, abbiamo partecipato con passione ad ogni vicenda dei popoli che ci hanno ospitato, arricchendone la cultura, la storia e la politica. Abbiamo contribuito a far crescere la coscienza sociale delle società civili di ogni paese, lottando per gli emarginati e i più deboli; in Occidente, molti di noi hanno combattuto nelle guerre d'indipendenza per l'emancipazione e lo sviluppo di quei paesi, a volte identificandoci totalmente con loro e in parte dimenticando la nostra identità ebraica. Per questo abbiamo pagato un prezzo altissimo, chiamato

"Olocausto".

E quando siamo tornati nella terra di origine, Israele, non lo abbiamo percepito come un paese "terribile" anche se così era in effetti, abbandonato e desolato, in balia dei suoi confratelli arabi che lo hanno abitato ma mai amato, mentre noi l'abbiamo curato e coltivato trasformandolo in un giardino nel Medio Oriente. Molti dei moderni scrittori israeliani hanno ereditato dalla nostra cultura il senso e la "percezione dell'altro", hanno scritto e difeso i diritti del suo popolo in quanto minoranza, suscitando a volte anche reazioni negative all'interno della proprio paese. Peccato che nessun arabo a mia

conoscenza si sia mai eretto a condannare il terrore che i suoi confratelli disseminano dentro quel "terribile" paese, protestando contro le morti di innocenti civili, contro il massacro di donne e bambini. Lei, restando lì, avrebbe potuto farlo, ma voi arabi siete

> abituati ad essere maggioranza, e a comportarvi come tale, con tutto ciò che questo comporta. Peccato davvero che lei non sia stato in grado di alzare la sua voce di arabo israeliano per migliorare la società, per creare dei ponti tra i molti ben-

pensanti e pacifisti, che nonostante tutto in Israele sono davvero tanti. Ne avrebbero certo beneficiato la sua scrittura e soprattutto la sua anima creativa.

Lei ora è lontano e si definisce spaventato. In effetti la sua paura aumenterà nel tempo perché ora la sua anima muta si ribella. Mi dispiace, con tutto questo, non sento empatia. Il suo amico Edgart Keret, a cui lei si rivolge, Le risponde che dovrebbero nascere tre stati in quelle terre. Io ne aggiungo un quarto, dove mettere tutti quelli come lei che Dante, il nostro poeta nazionale, avrebbe definito "ignavi", e che io, molto più banalmente definirei "traditori". Sì, Lei in effetti tradisce se stesso, e la sua anima lo sa; tuttavia, ne sono sicura, ora non potrà prestarle ascolto, impegnato com'è a denigrare l'immagine di quel "terribile paese" che si chiama Israele.

Memoria, signficato e ragioni del progetto per il museo



• Luca Zevi

architetto

Il "giallo" che, a partire dalla fine di luglio, ha caratterizzato la vicenda del Museo Nazionale della Shoah di Roma si è concluso con il migliore degli esiti, attraverso una composizione fra due posizioni che sembravano inconciliabili e che solo grazie alla disponibilità e all'impegno del Comune di Roma hanno potuto trovare un momento alto di sintesi: il progetto del Museo della Shoah nell'area di Villa Torlonia – frutto di un impegno decennale congiunto di Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Comunità di Roma e Associazione Figli della Shoah e giunto alla fase di aggiudicazione della gara d'appalto per la costruzione - verrà realizzato nei tempi più rapidi possibili; la richiesta di una sede nella quale far vivere fin da subito questa realtà museale in fieri, avanzata da alcuni ex-deportati, viene pienamente soddisfatta dalla concessione della Palazzina dei Vallati in niazza 16 ottobre

Un "lieto fine", che consente di tornare a ragionare serenamente sul Museo della Shoah anche cercando di far luce sull'oggetto della contesa estiva, oscurato dallo scontro fra argomentazioni contrapposte.

In realtà l'alternativa fra la sede prestabilita – un lotto limitrofo a Villa Torlonia – e le altre possibilità ventilate – un centro commerciale all'EUR, soprattutto – non è mai esistita.

Nel primo caso, infatti, ci troviamo di fronte a un'area acquistata dal Comune attraverso una permuta immobiliare per un valore pari a 16,300 milioni di euro, a un progetto definitivo regolarmente approvato dal Comune di Roma e legittimato da un'apposita Variante Urbanistica che ha destinato il lotto di terreno interessato esclusivamente a "servizi per il Museo della Shoah"; a un mutuo erogato dalla Cassa Depositi e Prestiti al Comune di Roma per un valore corrispondente all'intero ammontare delle spese di costruzione previste dal progetto; alla concessione di una deroga al Patto di Stabilità che ha reso da anni immediatamente disponibile



detto finanziamento; a una Gara di Appalto Integrato alla quale hanno partecipato 24 gruppi imprenditoriali, la valutazione delle cui proposte tecniche da parte della Giuria si è conclusa nel maggio scorso. Nel secondo caso, la presunta sede "alternativa", solo proposte improvvisate, che di sicuro avrebbero fatto perdere tutto quanto era stato conquistato in campo progettuale, amministrativo e finanziario, per nuove collocazioni quantomeno incerte e discutibili che, di sicuro, avrebbero vanificato un lavoro collettivo quasi decennale. Come si è potuti arrivare a questa falsa alternativa? La prima risposta risiede nella perdurante scarsa educazione degli italiani alla conoscenza e al rispetto delle regole, che ha condotto a ipotesi "fantasiose" del tutto im-

praticabili senza incorrere in pesanti violazioni certamente sanzionabili a norma di legge. Ma c'è una seconda risposta, che ci deve interessare intimamente oggi - ovvero a partire dal momento in cui il salvataggio del Museo Nazionale della Shoah Italiana è stato faticosamente assicurato – e che è di natura squisitamente culturale: la sottovalutazione pressochè totale del ruolo che è chiamato a svolgere lo spazio architettonico che ospiterà il Museo nel processo di elaborazione della storia e della Memoria della Shoah. Una sottovalutazione che ha fatto pronunciare disinvoltamente frasi come "l'importante è il contenuto, l'edificio è indifferente", quando trent'anni di elaborazione progettuale proprio in questo campo – da Washington a Berlino a Gerusalemme, per citare solo i casi eclatanti - hanno dimostrato in maniera inoppugnabile la complementarietà inevitabile fra messaggio espositivo e organismo architettonico che non soltanto lo ospita, ma vi contribuisce in maniera decisiva.

Questa seconda constatazione rende dunque opportuno cercare di penetrare alcune scelte di fondo del progetto che finalmente si avvia a realizzazione.

Una scatola nera - i cui "mattoni" sono i nomi dei deportati romani, che dialogano con quelli degli altri deportati italiani apposti sulle pareti perimetrali di contenimento dell'area del Museo - sospesa sulle nostre teste a sottolineare come la Shoah rappresenti anzitutto un suicidio culturale della civiltà europea che ancora incombe minac-

ciosamente sul presente. Un percorso architettonico che, pur sviluppandosi in verticale a causa dell'esiguità del lotto di terreno e dei limiti di edificabilità fuori terra, avanza in maniera continua, eliminando qualunque barriera architettonica, per significare fisicamente la contrapposizione alla cultura totalitaria rappresentata dal nazismo, tutta tesa a sottolineare le differenze fra gli individui in funzione della sopraffazione di tutte le minoranze – fisiche o etniche - da parte della stirpe dominante. Nel Museo della Shoah le stesse diversità verranno valorizzate non attraverso la discriminazione ma, al contrario, un confronto reso possibile dalle "pari opportunità" nella fruizione del racconto espositivo per abili e diversamente abili, anziani e bambini, donne e uomini, etnie maggioritarie e minoritarie. Un'avventura che prenderà le mosse già dall'ingresso da Villa Torlonia lungo il "percorso dei giusti", che condurrà all'ingresso del Museo demistificando lo stereotipo degli "italiani brava gente", che presuntamente non reagirono alle leggi razziste del '38 perché impediti da un regime totalitario. E invece reagire si poteva in molti modi – dalla disobbedienza civile alla lotta armata – e l'esempio di chi lo fece e salvò delle vite a rischio della vita costituirà un fulgido esempio per i giovani che visiteranno il Museo nel periodo formativo della loro esistenza.

DELLA PERGOLA da P23/

1983 e il 1995, 10.000 fra il 1996 e il 2008, e 4.300 fra il 2009 e il 2013. Dunque il numero di nuovi emigranti da Israele risulta in costante diminuzione, e se si considera che la popolazione di Israele è raddoppiata da 4 a 8 milioni fra il 1983 e il 2013, i tassi di emigrazione per 1000 abitanti sono scesi a precipizio. Quanto ai 50.000 israeliani intravisti a Berlino, secondo l'Ufficio Municipale di Statistica della capitale tedesca il totale degli israeliani iscritti nel 2012 era di 3.065. Ora è vero che le persone oggi sono molto più mobili, che possono contemporaneamente risiedere in due appartamenti in due stati diversi, e se vogliono possono imboscarsi, o magari ritornare qualche volta all'anno a rivedere la propria famiglia in Israele. Entro questi limiti, come si spiega la forte diminuzione nell'emigrazione? Primariamente dando

un'occhiata ai maggiori indicatori economici: frequenze di impiego in Israele superiori a quelle esistenti nella maggior parte dei paesi europei; investimenti esteri; relativa stabilità dei prezzi; livello dei redditi che per molti anni è aumentato anche se da ultimo sembra essersi fermato. Esistono, è vero, sintomi di allerta segnalati dal fatto che nel 2012, dopo le grandi dimostrazioni nelle piazze di Tel Aviv, per la prima volta dopo sette anni di ascesa l'indice di soddisfazione della vita – sempre alto – è diminuito da 88% a 86.2%. Il miglioramento dello standard di vita è evidente nelle classi più alte, lo è molto meno per le classi basse. I prezzi di molti generi di utilità primaria sono ingiustificatamente elevati, e ciò è vero in particolare per gli alimentari. Ma se si guarda al vestiario, i prezzi sono certamente più bassi in Israele rispetto ai paesi europei. Le case, automobili e gli alberghi sono cari, ma per lo meno i giovani lavorano. Il costo della vita va calcolato su un paniere di beni e servizi e non su una voce specifica. Al di là di ogni considerazione ideologica, ogni paese ha vantaggi e svantaggi in un determinato settore, e dunque in teoria una persona per ottimizzare la propria vita economica dovrebbe mangiare a Berlino, fare i bagni in Bulgaria, andare a teatro a Broadway, e vestirsi a Tel Aviv. Questo è l'ideale cosmopolita e transnazionale portato all'estremo. La questione è se sia sostenibile alla lunga.

Poi c'è l'altro lato della medaglia. Mentre molti israeliani sognano l'Europa e alcuni di fatto vi vanno a vivere, assai più numerosi sono gli ebrei che guardano con preoccupazione alle trasformazioni delle società europee e valutano le alternative. Nel 2014 il numero di immigrati dall'Unione Europea in

Israele sarà uno dei più alti degli ultimi decenni. Il numero dei nuovi immigrati dalla Francia sfiorerà i 6.000, il massimo storico. Dall'Italia si attendono 200 nuovi olím, che sono l'equivalente della Francia in proporzione alla popolazione ebraica locale, e il massimo dal 1972. Così, tornando alla domanda dell'inviato dell'Economist: di quanto sta aumentando la popolazione ebraica in Europa in seguito all'immigrazione da Israele?, l'inevitabile risposta è: la popolazione ebraica in Europa sta diminuendo rapidamente a causa dell'emigrazione, oltre agli altri noti fattori come la bassa natalità e l'invecchiamento dovuto anche all'assimilazione. Di questi migranti, Israele ne assorbe probabilmente la metà o poco più, mentre l'altra metà si distribuisce fra Stati Uniti, Canada, Australia, e altri paesi europei (e in questo caso restano nel vecchio continente).



pagine ebraiche n. 11 | novembre 2014

Mi sento sempre in un mondo migliore quando incontro qualcuno appassionato di diverse squadre che non può decidere per quale tifare durante una partita (Jaron Lanier)



► /P28-29
DEMENZA DIGITALE

► /P30-31 IDENTITÀ ► /P32 STORIA ► /P33
PORTFOLIO

► /P34-35 SPORT / SAPORI

Francoforte, i librai non si arrendono

Con un giro d'affari che sfiora i sei miliardi di euro, 25 mila occupati e tremila case editrici in attività, lo stato di salute dell'industria tedesca del libro non sembra vacillare. Nel quadro che la Boersenverein des Deutsches Buchhandels (la Confindustria tedesca del comparto librario) ha presentato ai diecimila giornalisti accreditati alla Fiera del libro di Francoforte, si può leggere uno stato di salute invidiabile e una ripresa anche nel numero dei libri pubblicati nel corso dell'ultimo anno (93 mila 600 titoli nel 2013 contro 91 mila del 2012). Numeri, dati tangibili dell'industria culturale, cui l'Europa civile farebbe bene a restare saldamente ancorata e cui la traballante industria libraria di casa nostra può che guardare con ammirazione. Molto stimolante, per questo, la decisione di avere a maggio proprio la Germania ospite d'onore al prossimo Salone del libro di Torino, un progetto di cui il direttore Ernesto Ferrero è venuto

a definire i dettagli mentre la Buchmesse teneva ancora aperte le porte. Era però nell'aria, nei giorni di fuoco della Buchmesse, molta inquietudine. Il pubblico tiene. Ma la mutazione del commercio elettronico e del libro elettronico, la prevalenza dei grandi gruppi economici, l'avanzata inarrestabile di Amazon, il rischio di perdere i giovani lettori, non sono fenomeni



cui il mondo editoriale possa guardare con indifferenza. Non è per questo un caso che la stessa Boersenverein abbia scelto di conferire a Jaron Lanier il prestigioso premio che assegna quando chiudono le porte della Buchmesse, destinandolo a un intellettuale che si sia contraddistinto nella difesa del progresso e della pace. Ebreo di origine viennese, figlio di sopravvissuti alla Shoah, figura centrale nella rivoluzione digitale e padre della realtà virtuale, ma anche instancabile fautore della diversità culturale e della creatività, è ora in prima linea per denunciare i disastri e l'ondata di cretinismo generati dall'abuso dei social network. Non è un caso se il borgomastro di Francoforte Peter Feldmann ha ricordato che il destino della metropoli a misura d'uomo che si stende sulle rive del Meno è di essere la casa dell'innovazione, degli scambi e degli affari e contemporaneamente il cuore dell'industria degli ideali e della cultura.

Non è un caso se il presidente dell'associazione degli editori e dei librai Heinrich Riethmueller nel dare la parola al presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, lo abbia chiamato semplicemente "caro collega". Anche Schulz, infatti, è un libraio, ad Aquisgrana. E anche lui è venuto per riaffermare che un'Europa senza librerie sarebbe un'Europa in pericolo.

Capolavori -

Katja riconquista la sua storia ebraica

Nel grande boulevard di carta che per il fiume dei visitatori della Buchmesse costituisce un passaggio quasi obbligato, l'editore Suhrkamp ne ha fatto una bandiera. Lei a Francoforte si è mostrata appena, come se quello che aveva da dire lo avesse già detto, come se la copertina del suo libro fosse più che sufficiente, come qualcuno che è troppo timido per affrontare l'assalto della folla, o forse ancora e maliziosamente come qualcuno che è troppo grande per aver bisogno di andare a caccia del suo pubblico. In ogni caso nessuno nasconde la consapevolezza di trovarsi di fronte a un nuovo miracolo della letteratura tedesca. Katia Petrowskaja, l'autrice di Forse Esther (che Adelphi riesce in queste ore a mandare nelle librerie italiane in una bella versione di Ada Vigliani battendo sul tempo i grandi editori americani e francesi che se ne sono assicurati i diritti), la piccola ebrea ucraina emigrata a Berlino una decina d'anni fa ha cominciato a studiare il tedesco a 26 anni. Anche se è nota la prodigiosa abilità di chi

padroneggia le lingue slave nell'apprendere altre lingue, come ha fatto a sformare scrivendo direttamente in tedesco quello che in pochi mesi sembra già avviato a divenire un classico della letteratura tedesca? Come ha fatto a stravincere in estate il premio Ingeborg Bachmann, il riconoscimento più prestigioso cui può puntare uno scrittore esordiente di lingua tedesca, assegnato a Klagenfurt, la città di Robert Musil, nel nome della stessa poetessa e scrittrice carinziana che visse e morì come una meteora nella Roma della Dolce vi-

Il premio, fortemente voluto da Vienna, ma radicato nel polo austriaco di quell'angolo d'Europa, fra Carinzia,

zia Giulia dove si toccano le anime latina, slava e germanica d'Europa, porta in realtà il segno di Marcel Reich-Ranicki, considerato il massimo critico letterario tedesco del



Novecento. E il percorso della Petrowskaja è segnato da molti paralleli con quello del grande letterato e giornalista, scomparso nel 2013 e nume tutelare delle pagine

Katja Petrowskaja FORSE ESTHER Adelphi

Adelphi ne Zeitung.
Sopravvissuto della Shoah e combattente polacco del ghetto di Varsavia l'uno, emigrata ucraina di lingua madre russa di-

culturali del-

la Frankfur-

ter Allgemei-

an e compattente polacco del ghetto di Varsavia l'uno, emigrata ucraina di lingua madre russa discendente da famiglie ebraiche travolte dalle persecuzioni e le dittature l'altra. Destini di stranieri che si sono avvicinati all'estrema difficoltà della lingua tedesca fino a domarla tanto bene da divenirne un faro.

Si chiamava davvero Esther quella bisnonna che, nella Kiev del 1941, chiese fiduciosa a due soldati tedeschi la strada per Babij Jar, la fossa comune degli ebrei, ricevendone come risposta un distratta rivoltellata? Forse. E dell'intera famiglia, dispersa fra Polonia, Russia e Austria, che cosa ne è stato? Il monolite sovietico conosceva l'avvenire, non la memoria. Per ricostruire quella ramificata genealogia, quel vivace intreccio di culture

e di lingue - viddish polacco ucraino, ebraico, russo, tedesco -, la Petrowskaja intraprende, sulle tracce degli scomparsi, un intenso viaggio a ritroso nella storia di un Novecento sul quale incombono la stella gialla e quella rossa, e in cui si incrociano i destini di figure indimenticabili: Rosa, la logopedista di Varsavia, che salva duecento bambini sopravvissuti all'assedio di Leningrado; il nonno ucraino, prigioniero di guerra a Mauthausen e riemerso da un gulag dopo decenni; il prozio Judas Stern, che spara a un diplomatico tedesco nella Mosca del 1932; il fratello Semën, il rivoluzionario di Odessa, che passando ai bolscevichi cambia in Petrovskii un cognome troppo ebraico... Ma indimenticabili protagonisti avverte l'editore - sono anche i paesaggi: l'immane pianura russa invasa dai tedeschi e le città della vecchia Europa: Kiev. Mosca. Varsavia, Berlino. E i ghetti, i gulag e i lager nazisti. In guesto romanzo vero, vibrante, venato di ironia - il migliore che la letteratura tedesca ci abbia dato dopo Austerlitz di Sebald - mondi inabissati risorgono vividi, rapinosi e più che mai con-

- DEMENZA DIGITALE - LA DENUNCIA DI JARON LANIER

- Jaron Lanier

(...) Uno dei maggiori timori che mi suscita il mondo digitale è quello che chiamo il meccanismo di massa. Si tratta di una tesi su un aspetto persistente di carattere umano che si oppone alla pace. Le persone sono come lupi, secondo questa teoria; siamo membri di una specie che può funzionare sia come singoli o in branchi. C'è un interruttore dentro noi. Siamo inclini a entrare improvvisamente nella logica del branco senza nemmeno rendercene conto. Se c'è una cosa che mi spaventa di Internet, è proprio questo. Abbiamo un mezzo che può suscitare

"flash mob" e abitualmente genera dal nulla enorme diffusione di popolarità. Finora questi effetti non hanno generato disastri epocali, ma niente ci assicura che questo potrà essere evitato anche in futuro? Quando generazioni intere crescono in un mondo gran parte organizzato e mediato dai cyberstrutture globali proprietarie dei social network, come possiamo sapere chi erediterà il controllo di queste attività?

Una definizione abituale di "pace" si riferisce spesso solo alla pace all'interno del clan, così la cultura del clan potrebbe essere il più pernicioso dei nostri errori. Ci minaccia dal di dentro.

L'identità di branco è quasi universalmente percepita come una virtù. Il libro dei Proverbi nelle Scritture elenca una serie di peccati, compreso il mentire, l'omicidio, l'orgoglio, e così via, ma anche "seminare discordia tra fratelli". Ingiunzioni simili esistono in ogni cultura, sistema politico, o religione ho studiato. Non dico questo per suggerire una equivalenza tra tutte le culture o credenze, ma piuttosto per denunciare un pericolo comune dentro di noi, nella nostra natura, che abbiamo tutti di fronte e dobbiamo imparare a scansare. Diventare una componente fedele di un branco è un valore che si confonde con la bontà, soprattutto quando le persone si immaginano di essere ribelli.

Questo è vero per coloro che si identificano con le tendenza o con un particolare approccio alla politica digitale, condizionati dalle etnie, dalla nazionalità o dalla religione. All'interno del mondo digitale, un individuo può essere diffamato per non aderire abbastanza strettamente al dogma del movimento "aperto", per esempio.

Ancora i nostri punti deboli, come

"Social media ladri di futuro"



È ora di reagire alla minaccia dei monopolisti del web e di difendere la creatività, la cultura e l'intelligenza. Guru dell'informatica e delle reti, musicista, artista e ascoltato analista della società contemporanea, l'americano Jaron Lanier ha ricevuto a Francoforte il Friedenpreis des Deutsches Buchhandels, il prestigioso riconoscimento che il mondo tedesco dell'editoria assegna alle personalità che si sono contraddistinte con il loro lavoro nel campo della pace, del progresso e dei valori umani. Lanier è stato premiato per la sua denuncia ferma e lucida dei misfatti e delle minacce alla democrazia e al progresso rappresentati da uso distorto e indiscriminato delle tecnologie e delle reti. I social network, ha detto, accrescono l'asservimento e la povertà, deprimono il mercato del lavoro, avviliscono la creatività, ma soprattutto lasciano spazio alle trame e agli interessi economici e politici di mistificatori interessati solo al facile controllo delle masse. Nel suo discorso di accettazione, che ha concluso le giornate della Fiera del libro, il punto di incontro della cultura e dell'editoria mondiale, tenutosi nella grande sala circolare della Paulskirche, dove nel

1848 si riunì il primo parlamento democratico nazionale tedesco e da allora rappresenta il simbolo della rinascita democratica in Germania, Lanier ha lanciato, di fronte a un pubblico commosso, un accorato appello per la difesa delle minoranze, della diversità e della creatività.

l'avidità o l'ossessione dell'identità di branco emergono bruscamente, e proprio quando pensiamo di essere vicino alla perfezione tecnica. L'ideale dei diritti umani viene scambiata con la strategia di gruppo nell'era algoritmica.

Solo quando le aziende digitali pensano di compiere il bene assoluto, ottimizzando il mondo, improvvisamente si trovano ad operare massicce azioni di spionaggio

e di condizionamento forzato del comportamento. Considerate Facebook, che è la maggiore grande azienda controllata da un singolo individuo, da un mortale come tutti. Governa gran parte del modello di connessione sociale nel mondo di oggi. Chi potrebbe ereditare questo potere? Non c'è forse un nuovo tipo di pericolo implicito in questo dilemma?

Naturalmente questo argomento

assume una risonanza particolare qui in Germania. Vorrei dire qualcosa di profondo su questo aspetto, ma onestamente non capisco appieno quello che è avvenuto. Mia madre era di Vienna, e molti dei suoi congiunti sono stati travolti dal male e dalla lucida megaviolenza del regime nazista. Ha sofferto orribilmente da ragazza, e quasi morì per questo. Nella mia gioventù negli Stati Uniti quegli eventi li percepivo come lontani, il loro impatto è avvenuto in sordina. Potrei essere meglio disponibile a far finta di capire la Shoah, come tanti studiosi pretendono di fare. In tutta onestà trovo ancora terribilmente difficile capire il periodo nazista, nonostante le molte letture. Direi in ogni caso che i nazisti certamente hanno dimostrato che una alta sensibilità agli aspetti tecnici della modernizzazione, non

DEMENZA DIGITALE - LEGGERE JARON LANIER

Quando la rete uccide la creatività

O Daniel Reichel

"C'è sempre un prezzo da pagare". Ci avverte Jaron Lanier, guru della realtà virtuale, nel suo La dignità ai tempi di Internet - Per un'economia digitale equa (Il Saggiatore). Questo omone dall'aria bonaria, dalla capigliatura degna di un cantante reggae, per lo più ritratto con indosso magliette nere

extralarge e sandali ai piedi, ammonisce noi e i suoi colleghi della Silicon Valley che qualcosa - o meglio molto - di come usiamo il web non va. Amico di Steve Jobs e Jeff Bezos, a libro paga della Microsoft di Bill Gates, Lanier di certo non può essere accusato di luddismo, eppure la sua denuncia contro il mondo digitale è piuttosto dura. Sotto accusa il sistema economico 2.0 fondato su una supposta gratuità dei servizi offerti dalla rete ma che, secondo Lanier, nascondono degli pseudo inganni per gli utenti: noi pubblichiamo, postiamo, condividiamo immagini, video, informazioni su piattaforme apparentemente a costo zero. In realtà, come spiega Federico Rampini nel suo Rete Padrona (Feltrinelli), diventiamo "una massa sterminata di servi della gleba" che "genera contenuti gratis", contenuti di cui siamo poi gli stessi fruitori. Nel mezzo, gli aggregatori di dati - o Server Sirena, nella definizione di Lanier - che vendono a terzi le

informazioni che noi abbiamo regalato loro. Noi, non altri. E nel mentre quelle stesse informazioni vengono usate per migliorare software che sempre più spesso sostituiscono il

lavoro umano. L'esempio proposto dall'autore di La dignità ai tempi di internet. è quello dei traduttori on-line. Usando un algoritmo. il Server Sirena amalgama e aggrega traduzioni già esi-

stenti, prodotte dagli utenti stessi, fornendone una rielaborazione. Chi ha tradotto ha fornito gratis una prestazione d'opera, poi utilizzata dal software che affinandosi potrebbe far sparire i traduttori in carne ed ossa. "È il progresso bellezza", direbbe l'Humphrey Bogart de "L'ultima minaccia". Ovvero la macchina

sostituisce l'uomo in virtù di una maggiore efficienza e un costo più basso. Ma fino a che punto il lavoro umano è sostituibile?

"Ci piace la musica gratis, ma poi gridiamo allo scandalo per l'orchestrale nostro amico che non ha più fondi - afferma Lanier - Ci eccitiamo per i prezzi online stracciati, e poi piangiamo per l'ennesima serranda abbassata. Ci piacciono anche le notizie a costo zero, e poi rimpiangiamo i bei tempi in cui i giornali erano in salute. Siamo felicissimi dei nostri (apparenti) buoni affari, ma alla fine ci renderemo conto che stiamo dilapidando il nostro valore". È una ramanzina all'utente inconsapevole che la gratuità ha un costo. A lui

si era già rivolto il guru della Si-Lanier **LA DIGNITÀ** AI TEMPI II Saggiatore

licon Valley, nel suo precedente libro: Tu non sei un gadget (Mondadori) avvisava Lanier, rivolgendosi a tutti gli internauti. Un manifesto in cui criticava i

misfatti e le minacce alla democrazia e al progresso rappresentati da

Lanier TU NON SEI **UN GADGET Mondadori**

un uso distorto e indiscriminato delle tecnologie e delle reti. Nel mirino i social network, criti-

cati per l'inevitabile assenza di interazione faccia a faccia, senza la quale non è possibile creare una vera amicizia, afferma l'autore. E mentre, in particolare i giovani accumulano amici virtuali, "i social network memorizzano i gusti e le inclinazioni dei ragazzi trasformandoli in potenziali target per pubblicitari e gente interessata a fare affari". Anche l'anonimato non è una difesa, anzi seconcostituisce alcun antidoto al male. In questo senso, l'esperienza delle persecuzioni intensifica le mie pre-occupazioni per il fatto che Internet potrebbe fungere da piattaforma superiore per un'improvvisa violenza di massa e di branco.

Non credo che il ripudio assoluto della identità di clan sia il modo migliore per evitare di cadere nella violenza di gruppo. La gente sembra averne bisogno. Le nazioni resistono nella maggior parte dei casi a dissolvere la loro individualità in grandi confederazioni. Pochissime persone sono pronte a vivere come cittadini globali, liberi da un'adesione nazionale. C'è quindi qualcosa di astratto e irreale in questo tentativo di perfezionare il carattere umano.

La strategia migliore potrebbe essere che ogni individuo appartenga a un numero sufficientemente variato di clan in modo da impedire la formazione di gruppi coerenti in opposizione l'uno all'altro. All'inizio digitale, alcuni decenni fa, avevo questa speranza. Se ogni persona potesse sentire un senso di appartenenza in una varietà confusa di gruppi in un mondo più connesso, forse la situazione sarebbe troppo intricata per lasciar



crescere le rivalità.

Questo è anche il motivo per cui mi preoccupa il modo in cui i social network si sono evoluti per affiliare persone a gruppi per facilitare la cosiddetta pubblicità mirata, ma che in realtà assomiglia sempre meglio a una microgestione delle opzioni commerciali più facilmente disponibili, attraverso la disseminazione dei link.

Mi sento sempre in un mondo leggermente migliore quando incontro qualcuno che si appassiona di diverse squadre sportive e non può decidere per quale tifare durante una partita. Tale persona è ancora entusiasta, ma anche disorientata: improvvisamente torna a essere un individuo e non più la componente di un branco. Questo tipo

do Lanier è una pessima abitudine che da spazio al troll che c'è in noi: deresponsabilizzati grazie alla celata identità, i commentatori on line anonimi lanciano veleno e ingrossano quel fenomeno che l'autore definisce "sadismo virtuale". Bullismo da strada trasportato nel mondo 2.0 ma altrettanto pericoloso. Come testimoniano la storia di Choi Jin-sil. l'attrice coreana morta suicida a causa di una depressione, fortemente aggravata dalle virulente critiche anonime ricevute sulla rete da parte dei connazionali. Comportamenti da "marmaglia". li chiama Lanier, di cui ciascuno di noi almeno una volta è stato testimone. In questo schema, sguazzano i fomentatori da tastiera, tanto critici con gli altri quanto indulgenti con se stessi. Casi di utenti anonimi - ma non solo - pronti a mettere alla gogna chiunque, lanciando strali, costruendo falsità che di persona, vis-a-vis, non hanno il coraggio di sostenere. Il "sadismo virtuale" denunciato dall'idealista del web, da chi ama internet ma la immaginava diversa. "Ai tempi della rivoluzione internet io e i miei collaboratori venivamo sempre irrisi, perché prevedevamo che il web avrebbe potuto dare libera espressione a milioni di individui. Macché, ci dicevano, alla gente piace guardare la tv. non stare davanti a un computer. Quando la rivoluzione c'è stata, però, la creatività è stata uccisa, e il web ha perso la dignità intellettuale. Se volete sapere qualcosa la chiedete a Google, che vi manda a Wikipedia, punto e basta. Altrimenti

la gente finisce nella bolla dei siti arrabbiati. degli ultras, dove ascolta solo chi rafforza le sue idee". Già perché Lanier, figlio di ebrei sopravvissuti alla Shoah, sognava una "realtà virtuale" diversa rispetto a quella che si presenta oggi davanti ai suoi occhi, davanti al suo schermo. Una delle sue paure più grandi sembra, leggendo La dignità ai tempi di internet - nella versione inglese. Chi possiede il futuro (Who owns the future) - sia la passività delle persone di fronte a quelle che lui denuncia come distorsioni: l'adagiarsi su un collettivismo impersonale, sacrificando la propria autonomia intellettuale e il pensiero critico. Emblema di questo trend, Wikipedia, contro cui il nostro usa toni caustici.

"È un'aberrazione fondata sulla leggenda che il sapere collettivo sia inevitabilmente superiore alla conoscenza del singolo esperto e che la quantità di informazioni, superata una certa soglia, sia destinata a trasformarsi automaticamente in qualità". Più pacata la spiegazione data nel corso di un intervista rilasciata alla giornalista italiana Marina Speich. "Perché non le piace Wikipedia?", chiede la Speich. "Perché dà l'impressione che ci sia un punto di vista oggettivo, una sola versione, su ogni argomento. Ma questo è impossibile! È come se, nel mondo reale, ci fosse una sola enciclopedia. Invece, ce ne sono sempre state tante, tutte diverse, ma con qualità ben distinte. Secondo l'ideologia che si sta affermando in Rete, invece, esiste una sola enci-

clopedia digitale, frutto di un lavoro collettivo. Risultato: invece di un mondo con tante informazioni diverse, c'è solo un miscuglio anonimo - non sempre attendibile - di punti di vista". Portare l'uomo al centro mondo. chiedevano gli umanisti nel XV secolo. Lanier fa lo stesso, ma il mondo di cui parla è anche quello virtuale. La valorizzazione del singolo. dell'individuo nella massa di persone, come di informazioni. Per non essere marmaglia. Una rivendicazione della differenza che protegge il valore della diversità e al contempo le minoranze, tra le prime ad essere minacciate quando l'omogeneità di vedute diventa verbo. Dati alla mano, il ragazzo prodigio a cui si aprirono, a soli 15 anni, le porte della prestigiosa università di Berkley, ci parla di un futuro che noi possediamo o meglio di cui dobbiamo riappropriarci. Lo fa allarmando sul rischio di un depauperamento globale in cui solo coloro che detengono le chiavi d'accesso ai computer centrali si arricchiscono. Fuori da quel cerchio, gli altri, quelli progressivamente sostituiti dai software e oramai disoccupati. Una visione dal sapore a tratti - e forse volutamente - apocalittica. Ma Lanier si dice comunque ottimista, fiducioso che l'uomo invertirà la rotta da lui descritta. A onor di cronaca si sono levate diverse voci per contestare le tesi anti social web di Lanier, che ha avuto comunque il merito di porre interrogativi, di insinuare il dubbio che la strada tracciata non sia quella giusta.

di azzeramento è interessante, perché si tratta di un cambiamento di prospettiva causato dalle circostanze invece che dalle opinioni, esattamente il tipo di influenza che la tecnologia esercita continuamente. In passato, l'idea espressa in un libro poteva sembrare convincente o seducente. In alcuni casi le idee sono state forzate, in teoria o in pratica con la pistola o con la spada. Oggi le idee sono spesso implicite nel codice del computer che utilizziamo per vivere la nostra vita. La privacy ne è un esempio. Qualunque cosa si pensi della privacy, è il codice in esecuzione in remoti computer lontani da noi che determina quali idee circa la privacy siano attualmente in vigore. Il concetto di privacy è multiforme, su questo argomento esistono opinioni molto diverse, e sempre difficili da definire, ma il codice che crea o distrugge la privacy è noiosamente, banalmente, concreto e pervasivo. La privacy è difficilmente una decisione personale ormai, il che significa che tutto quello che ne abbiamo pensato fino ad oggi dovrebbe essere ripensato.

L'unico pensiero significativo sulla privacy è il pensiero che porta a sviluppi nel codice dei computer. Eppure noi abbiamo lontani dalle decisioni assunte dalle grandi aziende di internet, così spesso non vi è un chiaro canale di comunicazione fra il pensiero e le codificazioni, cioè tra pensiero e realtà sociale. I programmatori hanno creato una cultura in cui si ritengono autorizzati a correre più veloce di regolamentazione.

Chiediamo ai governi di puntare i piedi nel bizzarro processo di tentare di regolare come le aziende basate su cloud incanalano e combinano fra loro le nostre comunicazioni e le nostre attività. Ma i programmatori continuano ad agire a volte in contrasto con tutto ciò che l'azienda è stata costretta a fare, rendendo l'azione regolatoria di governo un assurdo.

In ogni caso molti dei maggiori attivisti digitali creativi e simpatici non vogliono sentir parlare di limiti alla cosiddetta "apertura" della rete. Ma allo stesso tempo molti attivisti digitali dimostrano una tolleranza apparentemente illimitata nei confronti delle ingiustizie più incredibili che vengono da parte di persone che hanno a disposizioni occhi in grado di vedere tutto. (...)

(estratto dal discorso di accettazione del Friedenpreis des Deutschen Buchhandels, Francoforte, 12 ottobre 2014)

O- IDENTITÀ

A Berlino la circoncisione sotto gli occhi di tutti

- Adam Smulevich

Nella locandina di presentazione una banana aperta sulla sommità porta subito al nocciolo del discorso. Senza falso pudore, senza giri di parole. E con una modalità narrativa ormai peculiare di una struttura che in questi anni si è distinta - anche attraverso plateali provocazioni - per freschezza di linguaggio e di immagine oltre che per l'efficacia nel perseguire i propri obiettivi. "Haut/ab!", "Taglialo!", questo il titolo della grande mostra sul brit milà, la circoncisione, che si inaugura in questi giorni al Museo ebraico di Berlino (l'allestimento sarà visitabile fino a marzo 2015). Un evento molto atteso e di estrema attualità anche alla luce dei focolai di intolleranza che ancora oggi attraversano, relativamente a questo specifico aspetto, non pochi paesi d'Europa e del mondo.

Maggio 2012: "Una lesione corporale che lede l'interesse del bambino". Con questa formulazione shock il tribunale regionale di Colonia, giudicando il caso di un bambino musulmano, esprime la propria contrarietà a una pratica – la circoncisione - che affonda le proprie radici nel patto tra l'Onnipotente e Abramo e che vede convergere, nella stessa scala valoriale, islamici ed ebrei. Stupore e sdegno vanno così, inevitabilmente, di pari passo. Tanto che rav Pinchas Goldschmidt, presidente della conferenza dei rabbini europei, denuncia con forza: "Si tratta del più grave attacco alla comunità ebraica dai tempi della Shoah". E dal canto suo Dieter Graumann, presidente del Consiglio centrale degli ebrei tedeschi, rincara la dose: "Se la sentenza di Colonia venisse trasformata in legge gli ebrei sarebbero costretti all'illegalità e quindi la vita ebraica in Germania non sarebbe più pos-

Ci si attiva anche fuori dai confini nazionali. In una lettera inviata a Graumann il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna scrive: "L'UCEI approva il vostro preciso e circostanziato intervento a difesa della libertà religiosa e la decisione di investire direttamente il Parlamento tedesco della questione al fine di impedire che possano essere violati principi praticati in tutte le democrazie progredite e che stanno alla



base della convivenza fra i popoli". Ed è tutta Europa, dalla Francia al-

l'Inghilterra, dall'Olanda alla Grecia, a farsi sentire e chiedere lumi alle

autorità centrali di Berlino.

La dimensione internazionale assunta dalla vicenda sollecita così un intervento, tra gli altri, del ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle. In una intervista alla Süddeutsche Zeitung il ministro lascia intendere la sua impostazione: "Dal punto di vista della politica estera sarebbe auspicabile e necessario fare presto chiarezza giuridica. Non si può comunque mettere in discussione che in Germania venga protetto il libero esercizio della religione, compreso il rispetto dei diversi riti e costumi".

Poche settimane ed ecco l'annuncio del governo: la circoncisione per motivi religiosi non si tocca, a patto che si rispettino alcune condizioni (tra l'altro ampiamente previste in ambito ebraico). Tra i requisiti che sono richiesti da Berlino l'esecuzione del taglio conformemente alle "regole dell'arte medica"; una corretta informazione dei genitori o di chi detiene la patria potestà fina-

lizzata all'ottenimento del consenso a procedere; il principio che il "benessere del bambino" prevalga su ogni cosa e non venga mai messo a rischio.

Fine della controversia? Dibattito chiuso? Neanche per idea, anche per via dei segnali che ancora oggi filtrano non solo dai singoli paesi ma anche da organismi di rappresentanza collegiale. Come ad esempio l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che ha recentemente deliberato - a larga maggioranza - definendo la circoncisione "un elemento di violenza dell'integrità fisica dei minori" che sarebbe paragonabile "alle mutilazioni femminili". Un provvedimento indegno così commentato dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni: "Ad essere violato è un rapporto di fiducia millenario tra l'Europa e le religioni ebraica e musulmana con il superamento di limiti che, anche nei momenti più bui, non stati toccati. All'origine vi è una to-



Anna Foa

Il 5 giugno è stato inaugurato a Varsavia il Giardino dei Giusti. Collocato in una zona che faceva parte del ghetto, nel guartiere

di Wola, è stato creato su iniziativa congiunta dell'associazione Gariwo, di cui è creatore e presidente Gabriele Nissim, e del Comitato per il Giardino dei Giusti di Varsavia, costituito su impulso di Tadeusz Mazowiecki, recentemente scomparso, che fu Primo Ministro polacco oltre ad essere stato uno dei fondatori di Solidarnosc. La decisione di costituirlo è stata annunciata durante le celebrazioni della prima Giornata europea dei Giusti, il 6 marzo 2013. La cerimonia è stata organizzata dalla Casa di Incontri con la Storia di Varsavia. A differenza del giardino dei Giusti di Yad Vashem, quello di Varsavia, come l'analogo giardino di Milano e gli altri che stanno sorgendo in molti luoghi, sono dedicati a tutti i Giusti. non solo a quei Giusti che hanno salvato gli ebrei. Come ha detto Nissim inaugurando il giardino di Varsavia: "In guesto giardino saranno onorati prima di tutto coloro che si sono impegnati per salvare gli ebrei durante la Shoah, nel Paese in cui sono stati costruiti i campi e sterminata l'intera comunità ebraica. E accanto a loro saranno ricordati tutti quelli che lottano contro i totalitarismi e per la pre-



▶ Inaugurato in giugno, il Giardino dei Giusti di Varsavia ricorda quanti si prodigarono contro lo sterminio degli ebrei durante la Shoah oltre a personalità che, nel mondo, si sono opposte a totalitarismi e negazioni dei diritti. A destra gli alberi per Anna Politkovskaja e Marek Edelman.

venzione dei genocidi".

Questo allargamento di prospettiva, questa valenza universalistica attribuita all'etichetta di Giusto, è all'origine di alcune polemiche e di non poca della disattenzione con cui vengono sovente accolte le importanti iniziative lanciate da Gariwo. In particolare, numerosi sono i dubbi all'interno del mondo ebraico. Diciamolo a chiare lettere, e discutiamone, se è il caso, perché questi timori smettano di agire inespressi sotto la superficie, avvele-

nando sottilmente il clima. Si teme infatti da parte di alcuni che parlare di tutti i genocidi, unire i Giusti che hanno salvato i tutsi, gli armeni e gli altri esseri umani in pericolo di sterminio a quelli che hanno salvato gli ebrei voglia dire appiattire la Shoah, banalizzarla. Il discorso sull'unicità assoluta della Shoah si estende così a coprire non solo i genocidi, sostenendo l'impossibilità di compararli, ma anche l'opposizione ai genocidi, il soccorso prestato alle vittime, l'agire secondo giustizia.



▶ A pag.30 una sedia usata per la circoncisione, a destra in basso una rappresentazione artistica di questa antica pratica che affonda le proprie radici nel patto tra l'Onnipotente e Abramo. A fianco, in grande, la provocatoria locandina della mostra che si inaugura a Berlino con scritto "Haut/ab!", "Taglialo!".

tale incomprensione dei diritti religiosi".

Fondamentale diventa in questo senso il contributo berlinese. Dopo "Jew in the box", il provocatorio allestimento sull'identità ebraica che molto aveva fatto parlare di sé lo scorso anno, adesso è tempo di "darci un taglio" nel vero senso del termine. Una locandina colorata e stimolante, ma contenuti maledettamente seri. Spiegano infatti le curatrici, Felicitas Heimann-Jelinek e Cilly Kugelmann: "Il nostro obiettivo è quello di offrire un quadro approfondito sul tema della circoncisione a sfondo religioso basandoci su fonti storiche e su varie tipologie di reperti per affermare l'importanza centrale e ineludibile di questa pratica. Un'impostazione che ci auguriamo possa essere apprezzata dal più vasto pubblico".

Cuore della mostra una riflessione declinata secondo i diversi approcci che le tre religioni abramitiche hanno avuto e continuano a manifestare verso la circoncisione. Oltre a Ebraismo e Islam uno spazio è dedicato al Cristianesimo partendo



da un punto inconfutabile: Gesù Cristo, in quanto ebreo, fu circonciso egli stesso. E la prova di quanto questo elemento non sia secondario nella cultura cristiana lo si ha, ricordano le curatrici, nel momento in cui il calendario civile ha inizio proprio con la data – il primo di gennaio – in cui si suppone che questo evento sia accaduto.

Relativamente alla sezione ebraica saranno esposti oggetti liturgici, strumenti, certificati medici e rabbinici. Ci si concentrerà sul percorso di formazione del mohel, il circoncisore, e un inquadramento di grande densità sarà dedicato alle diverse tradizioni del mondo sia ashkenazita (Est Europa) che sefardita (Mediterraneo). Da segnalare anche un pannello dedicato a come, attraverso la circolazione di notizie false e un'iconografia violentemente antisemita, la Germania nazista abbia soffiato sul fuoco del pregiudizio.

Per quanto riguarda l'Islam una panoramica sarà offerta sulle celebrazioni con cui si accoglie la circoncisione secondo la tradizione turca, molto diffusa in Germania. Ad essere esposto anche un prezioso commentario del Corano risalente al 18esimo secolo. "Il dibattito su temi etici e religiosi e il modo in cui questo viene articolato dice molto di una società. Una delle sfide dei nostri tempi – sottolineano le curatrici - è quella di far coesistere le diverse identità approfondendone la conoscenza e soprattutto aprendosi all'idea di rispettarne le pratiche e le tradizioni. Senza rispetto non si fanno infatti passi avanti, ma si procede indietro".

Quasi l'agire salvando un ebreo nella Shoah sia diverso dall'avere nascosto e protetto un tutsi in Ruanda, un armeno in Turchia. Se è vero, così, che il concetto stesso di genocidio nasce dalla riflessione dell'ebreo polacco Raphael Lemkin, rifugiato negli Usa, a proposito della riflessione sulla Shoah ancora in atto, e quello di Giusto con Moshe

Beiski, con la mente alla memoria della Shoah, è anche vero che la carica universale che la definizione del Male e il riconoscimento del Bene hanno nelle formulazioni di "genocidio" e di "Giusto" non consentono di trarne una siepe a protezione della Shoah, ma piuttosto un ponte verso i gentili. La memoria della Shoah non ha bisogno di siepi o di muri, ma di essere presa come insegnamento degli abissi a cui l'essere umano riesce a pervenire. Ouella dei Giusti è stata e continua ad essere un monito essen-

ziale ad agire secondo giustizia. Con in mente queste considerazioni, sgombrando l'animo da ogni timore di banalizzare la Shoah, possiamo così guardare all'inaugurazione del giardino dei Giusti a Varsavia, nel cuore della realizzazione dello sterminio nazista, nel paese, la Polonia, che dopo il totalitarismo nazista ha conosciuto quello comunista. E non a caso l'inaugurazione è stata fissata per il 5 giugno, il giorno successivo

al 25° anniversario delle elezioni del 4 giugno 1989, che hanno portato alla caduta del comunismo. Come nel giardino dei Giusti al Monte Stella di Milano, a Varsavia sono stati piantati degli alberi dedicati ad alcuni dei Giusti più significativi: Marek Edelman, vice-comandante dell'insurrezione nel Ghetto di Varsavia, Jan Karski, di cui tutti



conosciamo la straordinaria storia, Magdalena Grodzka-Guzkowska, dell'esercito clandestino polacco, salvatrice di molti ebrei del Ghetto, Tadeusz Mazowiecki che per protestare contro la passività del mondo di è dimesso da suo incarico ONU in Bosnia-Erzegovina, Antonia Locatelli, missionaria italiana uccisa per aver salvato trecento tutsi in Rwanda, Anna Politkovskaja, la giornalista russa uccisa per le sue inchieste sulla guerra in Cecenia. A richiamare al dovere dell'agire secondo giustizia, all'importanza quindi dell'esempio dei Giusti, è stato fra gli altri uno degli organizzatori dell'iniziativa, Konstanty Gebert, tra le personalità più significative dell'ebraismo polacco oggi, scrittore e giornalista. Gebert ha richiamato con forza la necessità di impegnarsi a

favore dei diritti umani e contro ogni tentativo genocidario: "Sembra che il tempo in cui si poteva vivere senza fare grandi scelte stia per finire" ha detto, "Allora bisogna vedere come si sono comportate le persone che sono venute prima di noi, quando avevano la nostra età e i nostri problemi, e questo può essere un punto di riferimento". Insomma, raccogliere l'eredità dei Giusti. Mai parole sono state

più profetiche, direi, pronunciate come sono state poco più di due mesi fa, ad ascoltarle e meditarlo oggi, mentre i fondamentalisti assassinano donne e bambini, in particolare cristiani e yazidi, mentre tutti gli equilibri su cui poggiava la nostra precaria tranquillità sembrano frantumarsi. Non possiamo non fare scelte, ci dicono gli alberi in onore dei Giusti di Varsavia, al male non si può non reagire.

LIBROsu**LIBRO**



Riccardo Calimani, scrittore

Frédéric smarrito tra i suoni di Denis Lachaud, edito da 66th A2Nd, è un bel romanzo molto originale

ambientato a Tel Aviv. Il progetto Kraus di Jonathan Franzen, edito da Einaudi, è una splendida rilettura di Karl Kraus il celeberrimo polemista ebreo viennese dei primi decenni del secolo. Dammi tutto quello che hai di James Lasdun, edito da Bompiani, è un romanzo che fa riflettere Un nuovo scrittore ebreo all'orizzonte. Una lettura stimolante. La tentazione del rabbino Fix di Jacquot Grunewald, edito da Giuntina, è un giallo ambientato tra Gerusalemme e Parigi. Lehman Trilogy di Stefano Massini. edito da Einaudi, è una splendida originalissima opera teatrale. Dalla diaspora alla finanza. La storia degli ebrei di Simon Schama edito da Modadori è un libro intenso, originale, affascinante, documentato e poetico. Che dire di più? La scena interiore di Marcel Cohen, edito da Ponte alle Grazie è la storia della deportazione di una famiglia in Francia durante la seconda guerra mondiale. Un grande successo Oltralpe. Levante di Erica laniro, edito da Marsilio, è una brillante analisi storica sui rapporti tra Veneti e Ottomani nel XVIII secolo: A Salonicco avevano un ruolo gli ebrei. II ghetto di Roma nel Cinquecento di Kenneth **Stow**, edito da Viella, è un libro eccellente, scritto da uno storico illustre che da anni si occupa degli ebrei romani. Una piacevole lettura. Roma sotto il terrore nazista di Armando Troisio editore Castelvecchi, documenta un periodo tragico della storia italiana. Importante. Teoria dei numeri di Andrè Weil edito da Castelvecchi è una piacevole lettura opera del fratello di Simone Weil. L'anno scorso lo stesso editore ha proposto Ricordi di apprendistato. la sua autobiografia. Entrambi di raro interesse. In cerca di nessuno di Milena Jesenka, edito da Castelvecchi è un libro ammirevole. Legata a Kafka la Jesenka fu personaggio interessante, dal destino tragico; un lettura di rara acutezza.

O- STORIA

Maestra della scuola ebraica di Trieste, unica ragazza della Resistenza medaglia d'oro al valor militare. Rita Rosani cadde con le armi in pugno. La sua vita breve ed eroica torna con la pubblicazione di "Non era una donna, era un bandito" (Cierre edizioni), il libro in cui Livio Isaak Sirovich racconta la vera storia di una figura indimenticabile della lotta ebraica al nazifascismo.

- Rachel Silvera

Rita Rosani era una ragazza dai capelli rossicci, invero piuttosto briosa. Come le sue coetanee leggeva la posta della rivista femminile Grazia e prendeva in prestito qualche consiglio di stile, divorava la copia di Via col vento. Aveva un fidanzatino, Giacomo Nagler, conosciuto universalmente da tutti come Kubi. Era ebrea di origine morava; il cognome Rosenzweig (alla lettera "rametto di rosa") fu italianizzato una volta trasferitisi a Trieste papà Ludwig e mamma Rosa. Cosa sarebbe accaduto a Rita se la Seconda Guerra Mondiale non avesse messo a ferro e fuoco l'Europa? Se Trieste, la più fascista delle città, non avesse consegnato i numerosi ebrei perfettamente in-

tegrati che passeggiavano increduli per Piazza Unità? Probabilmente avrebbe sposato il suo Kubi, avrebbe ricevuto in alla cara signora Ehila con immenso affetto ed dono una pelliccia e via tra infinita viconoscenta festicciole. caffè con le amiche e passeggiate lun-

go il Molo Audace. Ma la Storia bussò alla sua porta e la ragazza poco più che ventenne non esitò: Rita Rosani, la partigiana Rita Rosani, venne uccisa su Monte Comun il 17 settembre 1944, braccata insieme alla sua banda l'Aquila e al suo amato colonnello Ricca. "Cosa pensò Rita, la giovane maestra ebrea dai capelli rossi, quando nel mirino del moschetto vide i nazifascisti venirle addosso? Perché era rimasta indietro a sparare,

mentre gli altri partigiani, incluso il suo uomo, si erano dati alla fuga? Aveva forse saputo che il suo ex-fidanzato era stato ammazzato ad Auschwitz? Non voleva più vivere nell'Italia avvelenata dalle leggi razziali?" si chiede il giornalista-scrittore Paolo Rumiz. A 70

anni dall'uccisione di Rita Rosani, partigiana medaglia d'oro al valore

La lezione di Rita



MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE: "Perseguitata politica, entrava a far parte di una banda armata partigiana vivendo la dura vita di combattente. Fu compagna, sorella, animatrice di indomito valore e di ardente fede. Mai arretrò innanzi al sicuro pericolo ed alle sofferenze della rude esistenza, pur di portare a compimento le delicate e rischiosissime missioni a lei affidate". Così si legge nella motivazione del riconoscimento di medaglia d'oro al valor militare conferito postumo a Rita Rosani. Sottolinea il suo biografo, Livo Sirovich: "Quello che voglio tramettere con questo libro è che Rita Rosani non fu perseguitata per motivi politici come sostengono i più. Rita Rosani fu perseguitata per motivi razzisti. Perché era nata".

militare, esce un libro che, se non può rispondere a queste

domande, consente di avvicinarci a lei come mai prima: Non era una donna era un bandito (Cierre ed.) a firma di Livio Isaak Sirovich. Sirovich, triestino, ricercatore nel campo del rischio sismico, torna alla sua passione per la scrittura

dopo il libro Cime Irredente, intrigante vicenda di alpinisti amici/nemici che attraversano la Storia e *Cari non scrivetemi tutto*. epistolario della famiglia materna, gli Isaak. La prospettiva dalla quale raccontare la vita di Rita Rosani è straordinaria: Sirovich ricostruisce con perizia gli anni che precedono la sua scelta coraggiosa, tramite le

lettere scambiate con il fidanzato Kubi, lontano da lei prima a Ferramonti e poi a Casoli. Per lui non ci saranno speranze e morirà ad Auschwitz. "L'interesse per Rita – spiega l'autore- ha radici lontane: quando pubblicai Cime Irridente, il mio amico Arturo Paschi detto Tucci mi chiamò e mi disse che nel narrare la storia avevo dimenticato una protagonista fondamentale. Era Rita. Mi chiese di inserirla in una futura ristampa. Poi mi dimenticai di lei fino a quando il famoso collezionista di documentazione sulla Shoah Gianfranco Moscati mi informò del fatto che aveva trovato delle lettere interessanti. Mi mandò dunque di sua iniziativa un pesante faldone di missive fotocopiate. Un enorme tesoro". "Ebbi un po' di riserve all'inizio – continua - all'idea di invadere così tanto l'intimità di Rita, ma mi resi conto dell'importanza di riportare il suo nome alla luce. La medaglia d'oro fu assegnata in sordina, in un piccolo ufficio qualsiasi. Pochi triestini sanno cosa ha fatto per la Resistenza". La vera sorpresa, spiega Sirovich, è stata leggere il contenuto delle lettere: "Mi immaginavo una intellettuale piuttosto stilizzata, invece Rita e la sua appassionante vicenda mi sono sembrate così vicine. Certo era piuttosto audace quando andava in bicicletta con il calzoncini corti nonostante fosse vietato, ma probabilmente era destinata a parlare con leggerezza di tailleurs ed affini. La Storia le ha fracassato la vita ed è proprio questa la sua forza".

Effettivamente, la signorina Rosani parla con la semplicità e naturalezza di una ventenne qualsiasi. È molto legata alle feste ebraiche e interroga al riguardo anche il giovane Nagler con un pizzico di ingenuità: "Lo sai Kubi mio che mercoledi sera abbiamo Rosch-A'-

L'ULTIMA NOTTE SUI MONTI

Una rosa spezzata prematuramente

"Rita raccontava di come fosse diventata partigiana perché era ebrea.

Alla sera, a noi ragazzi della piccola banda di monte Comun diceva: 'Pregate, ragazzi, perché la preghiera ci aiuta a restare

Livio Sirovich "NON ERA UNA DONNA **ERA UN BANDITO"** Cierre

vivi'. Pregò anche quella sera, una cosa breve breve, che non si capiva". Questo raccontò quarantacinque anni dopo l'allora ventenne partigiano 'Gatto'. Rita Rosani-Rosenzweig, 23 anni, da Trieste, principale protagonista di questo libro, ha ancora sei, forse sette ore di vita. È l'unica donna italiana me-

daglia d'oro della Resistenza morta armi in pugno in combattimento, a nord di Verona. "Meglio dormire sotto la tettoia vicina al baito",

propone a un certo punto il comandante 'Rostro' (tenente reduce dalla Russia). Convalescente da un febbrone, forse malaria, la nostra ragazza non si sveglia dal suo sonno pesante e rimane all'interno; si è tolta solo le scarpe nuove. Portano sotto la tettoia anche le quattro armi automatiche. "Erano le quattro quando mi svegliai", scrive il co-Ionnello Ricca, "Rostro, sono tornati i tre di Grezzana?" "Mah, avranno dormito giù e verranno su al mattino". I tre ragazzi, mandati a un appuntamento in paese per ritirare armi, sono stati arrestati, ma su al baito non lo sanno. La Guardia Nazionale Repubblicana li sta torturando per farsi condurre dai partigiani. Manca poco all'alba di domenica 17 settembre 1944, vigilia di Rosh haShanah-capodanno ebraico del 5705, anno penultimo dell'Era Fascista. Ma facciamo due passi

Signer Lodovico

Se non vi fu ancara comunicato, sappiate che in seguito ad incidente, la vastro figlia Seita sta male e, molto male, Nella vita-specialmente per al suni quapi continue sone de pene e, ben pache le are liete. Non siamo fatti per questa terra... 20 settembre 1944



sciana. Dimmi un po' come passerete voi le feste. Farete qualche funzione oppure oblierete completamente che l'anno 5701 sta per cominciare? In tutti i casi il digiuno lo farete? Immagino che l'altro anno era molto piu bello quando eravamo tutti riuniti. Vedrai i bei tempi ritorneranno. Basta avere una pellaccia dura".

Un rapporto, quello con l'ebraismo, che non si spezza nemmeno durante il periodo di clandestinità: "Molto probabilmente Rita recitava lo Shemà ogni giorno, non nascondeva a nessuno dei suoi compagni la propria fede. E nemmeno al colonnello Ricca con il quale iniziò una tenera relazione". Quando Ricca la incontra per la prima volta, Rita aveva già rotto il fidanzamento con Kubi, la mette subito in guarda sul pericolo di essere ebrei a Trieste. Ma lei risponde fer-

ma: "La ringrazio tanto per l'avvertimento. ma anch'io lo sto predicando ai nostri. Non creda che sia proprio scema, anche se mi vede fare l'allegrona. I miei genitori sono vivi perché li ho tirati fuori di casa, il 10 settembre, mezz'ora prima che arrivassero i fascisti a prenderli e li ho portati qui". Non sappiamo con precisione cosa fece Rita prima di unirsi ai partigiani, spiega Sirovich, ma sappiamo per certo che era entrata in contatto con il dottor Gaiatto, l'angelo custode di varie famiglie nella zona fra

Tagliamento e Livenza e con Simon Teichmann che aiutava nell'attività cospiratoria che si occupava di soccorrere gli ebrei che transitavano a Trieste prima di emigrare. Dista un soffio il passo successivo che la portò ad entrare di diritto nella storia di chi si sacrificò per la libertà. Ma perché morì? Perché non tentò di fuggire? Un suo antico corteggiatore sostiene che Rita aveva perso la fiducia, era pessimista nei confronti della vita. Nonostante gridò pietà prima di ricevere dai suoi assassini il colpo mortale, aveva smarrito la speranza. "Quello che voglio trasmettere con questo libro - conclude Livio Sirovich - è che Rita Rosani non fu perseguitata per motivi politici come sostengono i più. Rita Rosani fu perseguitata per motivi razzisti. Perché era nata".

indietro. (...) Le piaceva cucire bambole di panno con i capelli di lana e le ciglia dipinte col pennello. Insegnava a farle anche alle coetanee in fuga dal nazismo, che a Trieste venivano assistite nei locali della comunità ebraica di via del Monte in attesa dell'imbarco per la Palestina o per le Americhe. Poi, le regalava alle amiche della scuola ebraica e magari le rifilava anche a qualche corteggiatore.

Poveracci, restavano li impalati con in mano quel dono inusuale e forse mortificante, mentre lei gli sorrideva facendo ciao ciao con la mano prima di filarsela in bicicletta a rischiare le multe prefettizie contro i calzoncini corti. Lassù al baito, sopra Verona, Rita aveva una di queste bamboline accanto al moschetto anche quando arrivarono i fascisti e i tedeschi. (...) Il suo compagno nella Resistenza ha scritto che era nata Rosental, valle di rose; e invece era soltanto uno Zweig, un rametto di rosa, una Rosenzweig spezzata molto presto, che forse nessuno ha meritato.

Portfoli

L'occhio di Roman Vishniac





 Susanna Scafuri, photo editor

Immaginare uno shtetl prima della Seconda Guerra Mondiale significa

visualizzare, anche senza saperlo, le fotografie di Roman Vishniac che con la sua raccolta "A Vanished World" ha costruito l'immaginario iconografico dei luoghi, delle persone, dello stile di vita di quei paesi e cittadine polacche.

Grazie all'accordo tra International Center of Photography e U.S. Holocaust Memorial Museum da pochi mesi è possibile vedere on line più di 9000 scatti di Vishniac, moltissimi inediti. Il grande lavoro di recupero del materiale e della scansione dei negativi è stato curato da Maya Benton dell'ICP che ha potuto ripercorre le tappe che hanno portato alla realizzazione di questo corpus di opere. Notevoli sono state le sorprese soprattutto nelle didascalie scritte in modo fantasioso dall'autore, in un periodo in cui si stava costruendo l'immagine romantica dello shtetl. La storia delle opere e della revisione critica del lavoro di Vishniac è ripercorribile nel documentatissimo articolo di Alana Newhouse sul The Times Magazine.

Nell'immenso lavoro di Vishnac, realizzato tra il 1936 e il 1938 soprattutto in Polonia, è raccolto il materiale fotografico più ampio sulla vita delle comunità ebraiche prima dell'annientamento nazista. Nel link http://vishniac.icp.org/è possibile trovare attraverso un

motore di ricerca luoghi dell'Europa dell'Est in una mappa del 1937 e rintracciare immagini relative a quelle aree. In questi ultimi mesi molte persone hanno riconosciuto luoghi, parenti o amici della propria storia familiare e hanno potuto contribuire alla corretta compilazione di didascalie spesso slegate dal contesto. Oltre al recupero documentario del lavoro di

Vishniac l'ICP ha organizzato una retrospettiva itinerante che toccherà diverse tappe europee e Statunitensi. Dopo Amsterdam sarà a Parigi (Musée d'art et Histoire du Judaïsme fino al 4 gennaio 2015); Varsavia (Museo della Storia degli Ebrei Polacchi , 5 maggio-31 agosto 2015) e San Francisco (Contemporary Jewish Museum, 11 febbraio-30 maggio 2016).

il profilo -

Da Mosca a New York

Nato nel 1897 a Pavlosk, vicino a San Pietroburgo, cresce a Mosca dove si laurea in zoologia e diventa assistente del professore di biologia. L'antisemitismo crescente nella Russia rivoluzionaria lo obbliga a partire per Berlino. Scatta circa 16.000

immagini ma solo poco più di 2000 arriveranno negli Stati Uniti Ouando Vishniac scappa dalla Francia nel 1940 cuce i negativi all'interno dei suoi vestiti, altri li consegna all'amico Walter Bierer: arriveranno in America passando da Cuba. Nel periodo newyorchese realizza perlopiù ritratti, il più importante a Princeton



Con la scusa di dover portare saluti da amici europei comuni, va nello studio di Albert Einstein e lo ritrae mentre è assorto nella lettura. Lo scienziato lo considererà il suo ritratto preferito di sempre. Roman Vishniac muore nel 1990.

Abel Balbo: "Nel calcio la religione è troppo spesso esibizionismo"

"Quando il trascendente conquista gli stadi". È il titolo con cui aprivamo il dossier Sport pubblicato sul numero di agosto di Pagine Ebraiche. In prima pagina le braccia al cielo di David Luiz, simbolo di un Brasile attraversato in quei giorni da fermenti agonistico-spirituali propagati dai media nei cinque continenti. Sport e religione: una narrazione sempre più attuale, un tema ormai prorompente sulla stampa sia italiana che internazionale.

Tuttavia c'è chi pensa che esistano distorsioni da correggere nel rapporto tra pubblico e privato. È la tesi di Abel Balbo, ex centravanti della nazionale argen-

DOSSIER/Spor

tina e grande protagonista della Serie A a cavallo tra anni Ottanta e Novanta. Gli appassionati lo ricordano per le numerose gioie date ai tifosi di Roma, Fiorentina, Parma e Udinese ma anche per il modo

intenso e raccolto in cui ha sempre professato il proprio credo. Braccia



rivolte al cielo, ma estrema sobrietà nei gesti e nessuno spazio all'ap-

parenza fine a se stessa. "Non mi piacciono gli esibizionismi e chi vive la religione in questo modo. Cristiani, musulmani o ebrei non fa differenza – dice Abel – gli sportivi lancino piuttosto messaggi positivi. È un'opportunità da non sprecare, so-

prattutto in tempi difficili come questi".

Cinque anni in giallorosso da leader, poi il ritorno a fine carriera. E la decisione di fare di Roma il tuo punto di riferimento. Soddisfatto della scelta?

Questa città mi ha dato molto da un punto di vista sia professionale che umano. E con lei tutti i posti in cui ho giocato: un affetto che porterò sempre nel cuore. Del gruppo degli argentini di quella Serie A che in molti hanno amato penso di essere rimasto l'ultimo a vivere ancora in Italia. Gli altri sono tornati a casa, io la mia l'ho trovata qua. I ricordi di quell'epoca, Nato a Empalme Villa Constitución il 1 giugno 1966, Abel Balbo è stato uno dei grandi protagonisti della Serie A a cavallo tra anni Ottanta e Novanta oltre che della nazionale argentina. Le sue squadre italiane, in ordine di militanza: Udinese, Roma, Parma e Fiorentina. Tra i grandi amici di quell'epoca indimenticabile del nostro calcio i connazionali Chamot, Sensini e Batistuta. Momento più significativo della sua carriera, ci ha raccontato Abel, il goal nello spareggio per accedere ai Mondiali del '94 segnato contro l'Australia. Nell'occasione fu abile a concretizzare un preciso cross dalla destra di Maradona.

indimenticabile e forse irripetibile, sono però sempre vivi.

Sembri guardare con una certa nostalgia ad allora...

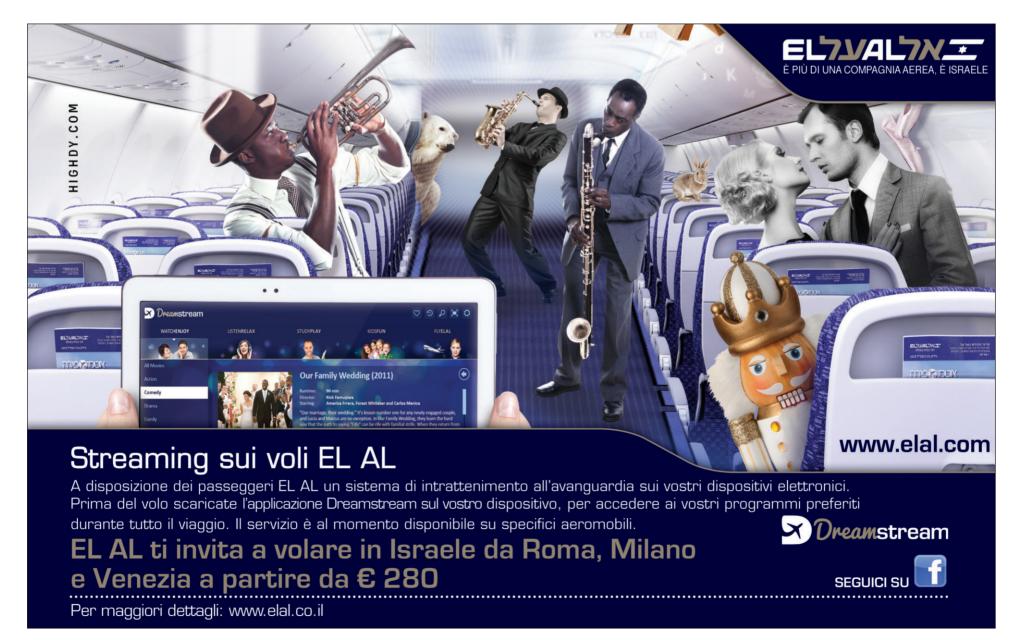
Sì, è vero. Era una Serie A molto più competitiva e affascinante. Eravamo l'elite, oggi invece non vuole venire più nessuno. È una crisi non solo sportiva ma anche di natura etica e morale: una volta c'erano più amicizia e solidarietà tra colleghi, sentimenti che invece oggi non vedo così diffusi. Il problema è che servirebbe una pulizia generale del sistema calcio, ma non so-

no tanto sicuro che arriverà. L'importante è essere comunque consapevoli della propria strada e non discostarsene mai.

E la tua qual è?

Il calcio è ancora il mio mondo, anche se per persone come me non è facile. Se sei onesto diventi pericoloso, non ti vogliono. Io comunque non mi arrendo e vado avanti a testa alta: voglio affermarmi anche come allenatore.

Nell'immaginario collettivo sei riconosciuto non solo come un campio-



ne ma anche come un uomo che ha saputo conciliare capacità tecniche, valori, spiritualità. Che sentimenti ti suscita la crescente attenzione al tema religioso nel racconto di eventi sportivi?

Mi sento spesso a disagio. Non sopporto infatti gli esibizionismi e chi vive il trascendente come mero fatto scaramantico.

Lo si vede sempre più spesso: si sfrutta il fatto che la religione sia "di moda" e, tramite questa, si perseguono obiettivi di sola ed esclusiva visibilità. Lontano dalle telecamere la si ripone invece in un angolo e così pubblico e privato difficilmente finiscono per coincidere. Eppure avremmo una grande opportunità.

Quale?

Gli sportivi di fede, qualunque essa sia, dovrebbero evitare i protagonismi ed essere sempre più testimonial di pace e fratellanza. Cristiani, musulmani, ebrei: non fa differenza. L'importante è sforzarsi di lanciare messaggi positivi ai tanti che ci seguono. È un'opportunità che non va sprecata, soprattutto in tempi difficili come questi.

E tu come declini questo impegno?

Non mi sono mai fatto problemi a parlare di religione sui giornali e in televisione. Sono stato anche preso in giro per questo ma fa lo stesso, francamente non mi interessa. Sono dell'idea che la religione debba unirci oltre ogni specifica appartenenza e mi auguro che questo venga colto da un numero sempre più ampio di persone. Io senz'altro continuo nel mio percorso.

Una carriera straordinaria, tanti momenti folgoranti. Quale il più significativo?

È difficile individuarne uno, ne ho viste tante. Forse il goal nello spareggio tra Argentina e Australia per accedere alla fase finale dei Mondiali del '94. Tornavo a giocare per la Seleccion dopo due anni, fu una soddisfazione incredibile. In generale, ogni attimo con la maglia biancoceleste è stato caratterizzato da emozioni particolari. E poi che compagni di avventura: Maradona, il più grande. E personaggi cui sono rimasto legato anche una volta appesi gli scarpini al chiodo come i miei amici Chamot. Sensini e Batistuta. Difficile inoltre descrivere i brividi che si provano pochi secondi prima del fischio d'inizio, nel momento in cui suona l'inno nazionale. È il momento più bello. È il calcio che

Adam Smulevich

Sapori

Quando il sale è etico, la ricetta di Israele

Se la prima meraviglia che viene in mente quando si parla di sale e Israele è il Mar Morto con i suoi segreti di bellezza, è ora di scoprire che in realtà il sale israeliano è anche il segreto di delizie culinarie. L'azienda Salt of the Earth (o in ebraico. Melach ha-'aretz), che confeziona sale estratto in Israele, ha appena vinto i premi della SIAL Innovation Selection, tra i più ambiti del settore alimentare. Il SIAL. Salon International de l'Alimentation, è infatti la maggiore fiera agro-alimentare al mondo, che si svolge annualmente a Parigi e raduna migliaia di visitatori ed espositori, con un occhio di riquardo verso l'innovazione.

Tre i prodotti di Salt of the Earth a quadagnare i riconoscimenti: WonderSalt, un sale a basso contenuto di sodio per i bambini colorato in modo naturale con estratti di frutta e verdura; Umami-Essence Sea Salt. derivato dall'estratto di pomodoro, un sale puro del Mar Morto che può ridurre i livelli di sodio in una ricetta aumentando il sapore attraverso l'umami. il cosiddetto "quinto gusto" (dopo dolce, amaro salato e aspro) corrispondente al glutammato, e derivante dalla parola giapponese che significa "delizioso" e forse per i non esperti di chimica è già leggermente più esplicativo; e infine Salt 'N Easy, un sale condito per insaporire carni, pesci o verdure. È dunque evidente che quello prodotto da Salt of the Earth non è semplice sale, ma una gamma incredibile di perle per chef e non solo. oltre che sali industriali usati nei processi di kasherizzazione della carne, nella produzione di formaggio, la marinatura, la concia delle pelli, e persino detersivi per lavastoviglie. "La nostra strategia è quella di puntare su idee fuori dagli schemi", ha spiegato al Times of Israel Giorit Carmi, marketing manager di Salt of the Earth, ed è così che nascono sali gourmet come i grani di sale nero, affumicati e con rosmarino. "E grazie al progresso e a metodi sostenibili siamo in grado di portare un valore aggiunto alla redditività dei produttori alimentari in tutto il mondo". L'innovatività di quest'azienda non consiste dunque affatto solo in quello che vende, ma anche in come opera. Salt of



the Earth si definisce infatti sul suo sito come "una società profondamente radicata e in costante rinnovamento, sviluppando un'industria che sia benefica per l'uomo, la comunità e l'ambiente e impegnata ad agire in maniera equa, affidabile e professionale". Questo si traduce in una grande attenzione ai lavoratori e alla co-

munità che accoglie gli impianti, e con un occhio di riguardo proprio per la terra da cui prende il nome. L'azienda collabora con la Israel Nature & National Parks Protection Authority al fine di riuscire a tener fede all'impegno preso al momento della sua istituzione di mantenere l'equilibrio tra industria e ambiente. Le aree dei bacini sono state preservate come riserve naturali, isole verdi, ospitando molte specie animali e combinando bird-watching e attività nella natura attraverso la creazione di punti d'osservazione e aree per la nidificazione di migliaia di uccelli acquatici e migratori.

L'azienda si adopera anche per la protezione delle tartarughe marine. Tutto è iniziato quando Mordechai Surdin emigrò nella Palestina del 1919 dalla Russia, dove aveva proprio un impianto di sale, determinato a stabilirne uno nuovo. Suo braccio destro Israel Kassel, amico intimo di Pinchas Rutenberg, uno dei più importanti leader del sionismo. Ottenne dunque il permesso di produrre nella zona di Atlit. vicino a Haifa. Inizialmente tutto veniva eseguito a mano, senza l'aiuto di alcun macchinario.

Francesca Matalon

Le ricette di Laura

La Frittata dell'Imperatore o Kaiserschmarren



• Laura Ravaioli

Chef

6 persone Brutto ma buono, questo dolce di estrema semplicità si presta ottimamente per un improvvisa-

ta merenda invernale.

Come per molte altre ricette anche in questo caso, forse per giustificare l'aspetto rustico del dolce, si racconta che la felice intuizione che portò all'invenzione di questo semplice ma delizioso dolce sia stato un errore.

una svista del cuoco. La storia in breve è questa: un imperatore chiese al suo cuoco personale di preparargli una frittata. Il cuoco preso da forte emozione ruppe la frittata e per rimediare al suo errore la arricchì di uvetta, marmellata e zucchero a velo e la presentò all'illustre cliente come un piatto nuovo creato appositamente per l'occasione.

Da questa storiella, come da tutte le favole, si deducono varie cose: che ad esempio non tutti gli errori arrivano per nuocere e che spesso anche ai guai c'è un rimedio, basta guardare le cose da un altro punto di vista e salvare il salvabile. Ma la storia della frittata ci insegna soprattutto a non giudicare limitandoci all'apparenza delle cose ma di andare oltre e così scoprire che

anche nella sua imperfezione questo dolce è comunque delizioso

1 presa di sale ca. ¼ di latte o panna liquida 150 g di farina 6 albumi 50 g di zucchero 50 g di uva sultanina già bagnata e strizzata zucchero a velo per spolverare il dolce

6 tuorli d'uovo

50 g di burro



In una ciotola mescolate i tuorli, la farina, il latte e il sale.

Montate gli albumi con lo zucchero quindi uniteli all'impasto. In una padella, dal fondo piuttosto spesso, fate fondere una parte del burro versare una parte dell'impasto sufficiente ad ottenere una "frittata" alta circa 3 centimetri, abbassate la fiamma e coprite con un coperchio.

Quando la frittata si è semi rappresa cospargetela con dell'uvetta, giratela e finite la cottura. Rovesciate la frittata sul piano di lavoro, spezzettatela e lasciatela rapidamente evaporare. L'impasto è sufficiente per tre frittate.

Servite il dolce ancora caldo, spolverato con zucchero a velo e accompagnato con una confettura di prugne o susine o ancora frutti rossi.

